



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno V - n. 3

OVADA - SETTEMBRE 1992

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

**Il convento  
di Capriata**

**Dante e l'Ovadese**

**Ipotesi sul toponimo  
di Morbello**

**La "Lachera"  
di Roccagrimalda**



**AGENZIA GENERALE  
DI OVADA:**

***B & B. s.n.c. di  
Bottero Lorella e Mirco***

**Via Galliera 6 G - Ovada**

**Tel. 0143 / 86.390**

**Fax 0143 / 83.36.25**

**UNIPOL: DA 5 ANNI,  
FRA LE GRANDI COMPAGNIE,  
LA PRIMA NEL RENDIMENTO  
DELLE POLIZZE VITA.**

**CON VITATTIVA.**

# **ESSERE PRIMI DA ANNI NELLE POLIZZE VITA CI RENDE ORGOGLIOSI. E RENDE DI PIÙ AI NOSTRI ASSICURATI.**

La prima cosa da dire è che Unipol, cioè noi, è prima: infatti, tra le maggiori compagnie assicuratrici, vanta il maggior rendimento medio degli ultimi 5 anni nelle polizze vita\*.

E questo ci rende giustamente orgogliosi. Per i tanti sottoscrittori di Vitattiva, la nostra polizza di risparmio e integrazione previdenziale, questo significa, in soldoni, *un rendimento superiore* del loro denaro.

Sottoscrittori che non hanno avuto esitazioni a scegliere Unipol Assicurazioni, cioè noi: un gruppo solido e sicuro, che si impegna al massimo per garantire loro, sempre, il più alto rendimento.

\* Fonti: dato calcolato dai «Rapporti Annuali ISVAP», «Il Mondo», «Il Sole 24 Ore».

**UNIPOL  
ASSICURAZIONI**

AMICA PER TRADIZIONE

**vitattiva®**

LA POLIZZA VITA UNIPOL AD ALTO RENDIMENTO





# URBS

SILVA ET FLUMEN

*Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada*  
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada  
 Ovada - Anno V - Settembre 1992 - n. 3  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)  
 Conto corrente postale n. 12537288.  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1992 L. 25.000  
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**  
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**  
 Impaginazione: **Franco Pesce**

## SOMMARIO

<b>Il convento San Carlo dei Minori Osservanti in Capriata</b> <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	60
<b>Personaggi danteschi nell'Ovadese: Corrado Malaspina e Brancaleone Doria</b> <i>di Emilio Podestà</i>	66
<b>Ipotesi sul toponimo Morbello</b> <i>di Bruno Chiarlo</i>	70
<b>Ritrovamenti archeologici ottocenteschi nel Monferrato:</b> <b>dati per la Storia dell'Archeologia e del territorio</b> <i>di Enrico Giannichedda</i>	75
<b>Paolo Daneo: il più illustre degli Ovadesi</b> <i>di Angelo Repetto</i>	79
<b>La "Lachera" di Rocca Grimalda</b> <i>di Giorgio Perfumo</i>	83
<b>Le facciate dipinte ad Ovada</b> <i>di Luca Massa e Simona Santamaria</i>	89
<b>Sant'Orsola, pala votiva della Cappella Oddini, in San Domenico di Ovada</b> <i>di Giorgio Oddini*</i>	94
<b>Notizie dell'Accademia e Recensioni</b>	97

## URBS - SILVA ET FLUMEN

*Redattori:* Paolo Bavazzano (capo redattore), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Paolo Franco Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Gianfranco Vallosio.  
*Segreteria:* Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315

La copertina di questo numero è dedicata al recentissimo restauro, avvenuto a cura dell'Arch. Giorgio Oddini e con il contributo dell'Accademia Urbense, della pala votiva di Sant'Orsola che da più di trecentocinquanta anni impreziosisce la Cappella Oddini nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie detta ora di San Domenico.

Da tempo gli anni e le vicissitudini dell'edificio, ultimo l'incendio del coro avvenuto nel 1986, avevano compromesso la leggibilità di questa tela che è ora tornata a risplendere come nei primi anni del Seicento, data a cui risale. Siamo particolarmente fieri di questo modesto, ma significativo, contributo che l'Accademia e il suo Presidente hanno dato alla conservazione del patrimonio storico-artistico della nostra città e ci ripromettiamo anche in futuro, se la generosità dei nostri soci ci aiuterà, di rinnovare anche per altre opere il nostro intervento.

La pala, prima di essere ricollocata in loco, verrà messa in mostra, con altre opere restaurate a cura dell'Accademia Urbense, alla Loggia di San Sebastiano, a partire dal 25 luglio.

Per l'occasione verrà pubblicata una serie di cartoline riproducenti opere d'arte della nostra città.

È giusto informare i nostri soci che sebbene l'anno millenario sia ormai trascorso le iniziative dell'Accademia rimangono nutrite. In campo editoriale la collana «Memorie dell'Accademia Urbense» vede la pubblicazione del volume di EMILIO PODESTÀ, *Giacomo Durazzo da genovese a cittadino d'Europa*, che è stato presentato a Genova, venerdì 26 giugno, nella prestigiosa sede dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere - Palazzo Reale di Via Balbi - che l'illustre Istituzione genovese, con grande liberalità ha messo a disposizione dell'Accademia. A far da padri-no all'opera, dinanzi ad una sala folta di pubblico, è stato il quasi concittadino Prof. Gianpaolo Gandolfo che ha poi avviato un dibattito che ha visto fra gli altri gli interventi autorevoli del prof. Geo Pistarino del Prof. Romeo Pavoni e del Prof. Brian, presidente dell'Accademia Ligure, ed ha concluso la riuscita manifestazione.

Altre opere sono in via di pubblicazione: sempre di Emilio Podestà un seguito dei Cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina che riguarda Capriata, Fresonara, Bosco e Basaluzzo e *Gli Statuti di Parodi Ligure*; anche il volume di Maurizio Parenti, *Strade, Vie e Piazze della nostra Ovada* è di prossima edizione.

(continua a pag. 103)

QUESTO NUMERO ESCE CON IL CONTRIBUTO DELL'ELETTO-MECCANICA LUIGI BOVONE



# Il convento San Carlo dei Minori Osservanti in Capriata

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Al termine della contrada denominata «Convento» è ancora esistente l'edificio che dopo aver ospitato - appunto - il convento, soppresso in età napoleonica<sup>6</sup>, fu poi alienato a privati, per uso civile.

Si tratta di una costruzione a pianta regolare.

All'interno del cortile, sulla parete destra, in alto, esiste ancora un rosone di gesso circolare, fissato nel muro, che incornicia un volto di frate, in rilievo.

La chiesa (con clausura, «horto (sic) e vigna) di San Carlo risultano già citati a p. 98 del registro relativo al catasto descrittivo seicentesco di Capriata.

Nel registro catastale distinto dal n. 76 compilato nell'anno 1738, a p. 17, è disegnata la pianta, che riproduciamo, di tutta la proprietà, con veduta prospettica del fabbricato.

Nella parte superiore del foglio si legge: «Al Convento del R.R. P.P. di San Carlo» e l'indicazione della superficie totale di staja 24, tavole 14, piedi 8, misura locale di Capriata, che (ragguagliata in misura metrica) corrisponde a mq. 14.494,35.

Ultimato il catasto piemontese (eseguito in base alle norme contenute nel nuovo regolamento, approvato con «Regio biglietto» del 5 dicembre 1775 e collaudato in data 31 agosto 1793) nel libro catasto distinto dal n. 77, a p. 143, la proprietà terriera viene indicata col n. 1127 di mappa e l'indicazione «Casetre» (nome della località, attualmente attribuita alla via Casetre), «Chiesa, convento, giardino e sito», con una superficie complessiva di giornate 3 e tavole 83, misura di Piemonte<sup>7</sup> corrispondente a mq. 14.593,80.

La planimetria è riprodotta nel registro figurato distinto dal n. 80 a p. 97.

Ubicato fuori di una delle antiche porte del Comune, quella «Genovese»<sup>8</sup>, l'edificio dà il nome anche alla

strada vicina.

Non è stato possibile, nonostante le ricerche fino ad ora condotte, stabilire la data di fondazione del convento, in quanto i documenti d'archivio, che potrebbero fornire il dato, andarono - come si vedrà meglio più avanti - distrutti nel corso di eventi bellici che interessarono la località<sup>9</sup>.

E' tuttavia improbabile una datazione anteriore al '600, in quanto nessun cenno sul convento risulta dalla relazione della visita di Carlo Montiglio, visitatore apostolico per il Monferrato, alle chiese di Capriata del luglio 1585, visita che, di fatto, completa quella di Francesco Bossi, visitatore apostolico della diocesi di Genova, alle chiese della pievania di Gavi, nel 1582<sup>10</sup>.

Tenendo conto del fatto che:

a) la canonizzazione di Carlo Borromeo, cui il convento era dedicato, è del 1 novembre 1610<sup>11</sup>; b) dei due documenti che esamineremo, l'uno dà il convento abitato dal (o quanto meno di spettanza dei) Minori Osservanti nel 1621, l'altro, discordando - ma basandosi come si vedrà su ricordi di anziani - pone l'ingresso dei Minori Osservanti nel 1625, dopo che il convento sarebbe stato abbandonato dai quattro Agostiniani<sup>12</sup> che lo abitavano (e dei quali non si sa altro), «a causa delle guerre», si può ipotizzare una data di probabile fondazione tra appunto il 1610 (a meno di pensare ad un'altra intitolazione, precedente quella di Carlo Borromeo) ed il 1621.

Il primo documento, di cui si è fatto cenno, è una deliberazione della vicina Comunità di Castelletto Val d'Orba<sup>13</sup> del 25 aprile 1621.

In seguito a supplica del Rev. Padre Costantino, dei Frati Minori Osservanti del Convento «di San Carlo in Capriata» e su proposta dei consoli, la comunità delibera di concedere dieci scudi «una volta tanto», per il restauro della fabbrica del convento e per i futuri servizi «che i frati renderanno al popolo castellettese».

La richiesta di elemosina con l'impegno di futuri servizi, il cenno allo stato precario del fabbricato, fanno pensare che i frati abbiano, alla data indicata, preso solo di recente possesso del convento<sup>14</sup>.

Il secondo documento, il più importante per la ricostruzione, sia pure a grandi linee, delle vicende del convento nei due secoli circa di esistenza, fa entrare, come si è visto, i Minori Osservanti nel 1625.

Si tratta di un manoscritto di due facciate esistente presso il Convento della Visitazione O.F.M. di Genova, intitolato «Stato dell'Antico Convento di Capriata» e che d'ora in poi per comodità indicheremo con «Stato»<sup>15</sup>. Il documento è della fine del secolo XVIII.

Prima di passare in rassegna le notizie fornite dal documento, è necessario chiarire alcuni riferimenti, contenuti in esso, a fatti storici vissuti dal paese, e riferire alcune notizie relative alla comunità di Capriata nei due secoli in questione.

Occorre, innanzitutto, chiedersi a quali eventi bellici sia dovuto l'abbandono del convento da parte degli Agostiniani che se ne andarono a causa «delle guerre».

Se accettiamo per la datazione, l'arco di tempo 1610 - 1621, sarebbe cronologicamente possibile, come causa di abbandono, la cosiddetta «prima guerra di successione del Monferrato» che iniziata con l'occupazione sabauda di parte del Monferrato nella primavera del 1613, si protrasse fino al primo dicembre 1614 (pace di Asti)<sup>16</sup>.

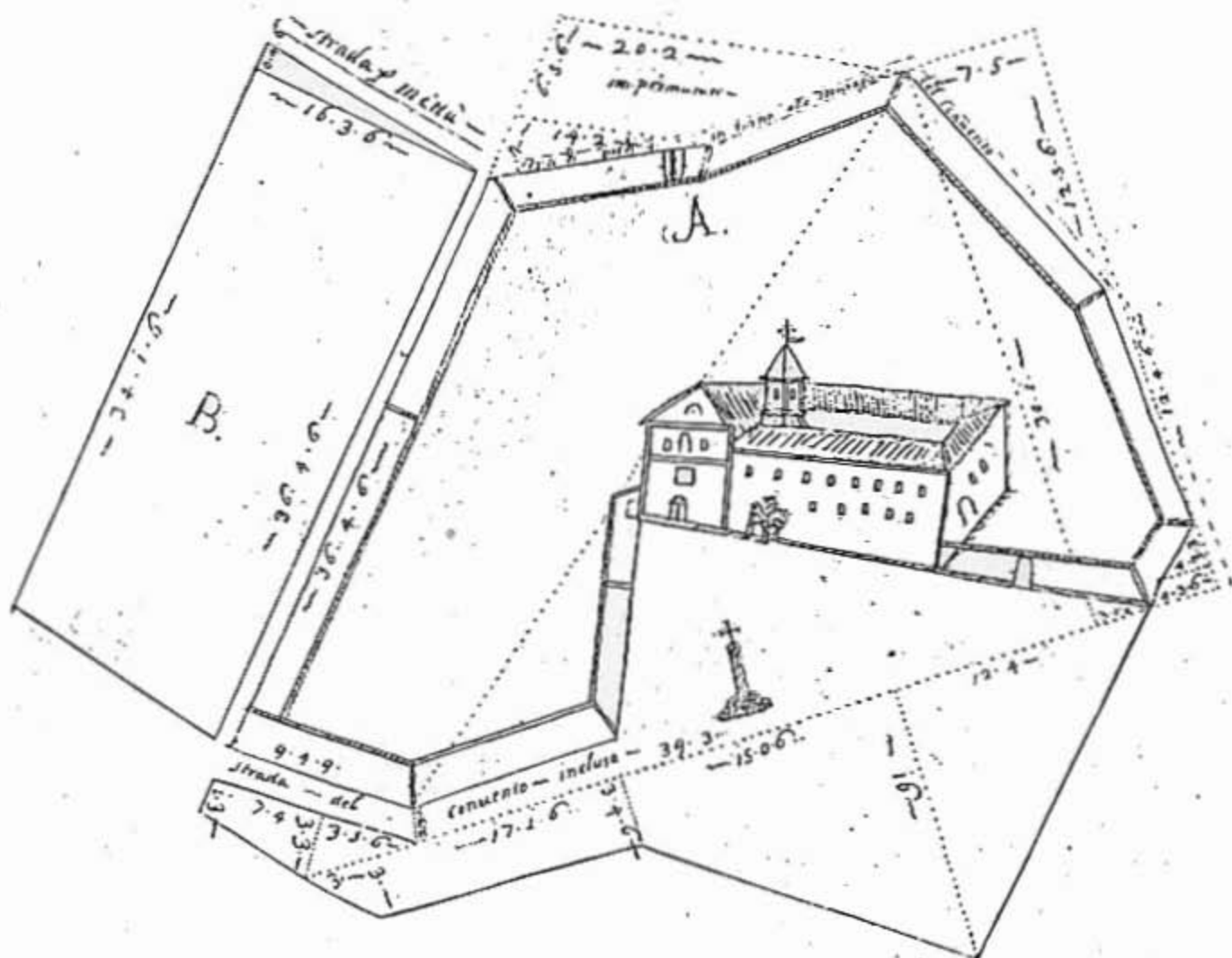
Le operazioni belliche si svolsero tuttavia in luoghi non vicinissimi a Capriata, per cui non sembrerebbero essersi verificate immediate condizioni per l'abbandono<sup>17</sup>.

*Ultimus propositum fuit quodammodo a Rata porretta  
ane sup<sup>ca</sup> dal Rev. Padre Costantino de i frati minori  
osservanti del convento della fabbrica di S. Carlo di Capriata accio  
di le circa 500 gl' di gran far elemosina stando la giunta  
di 5 offere lui 5 li si compagini e far nelle occorrenze a grande  
popolo; Et tutti unanimi hanno con voce li nob' (consoli) fatti*



A pag. 60 - deliberazione della Comunità di Castelletto Val d'Orba del 25 aprile 1621, relativa alla supplica del Rev. Padre Costantino.

Sotto - planimetria della proprietà del convento con veduta prospettica del fabbricato, anno 1738.



Non si può, comunque, escludere che un generico timore per una guerra in corso interessante il Monferrato possa aver spinto dei Religiosi di un convento posto, oltretutto, fuori dall'abbraccio protettivo (almeno nell'immaginazione collettiva) delle mura del paese.

La guerra ebbe comunque strascichi fino al 1617, con le ostilità tra Spagnoli e Sabaudi, che potevano sempre rappresentare una minaccia<sup>11</sup>.

Interessò invece direttamente la zona ed il paese di Capriata la guerra del 1625 - nella prima parte di tale anno, dal marzo al luglio - con occupazione della località da parte delle truppe franco-sabaude in marcia verso Gavi e l'Oltregiogo genovese<sup>12</sup>.

Sarebbe naturale pensare all'ingresso dei frati Minori Osservanti, conformemente all'indicazione della «Stato», nella seconda metà dell'anno, quando nella zona era tornata una certa normalità in seguito al contrattacco genovese; ma ciò, come si è visto, urta contro il dato del documento castellettese.

Per conciliare i due dati, si potrebbe pensare ad una cronologia come quella che segue (ma è una nostra mera ipotesi):

- un primo ingresso dei Minori Osservanti al convento (o quanto meno la decisione e l'intenzione di entrarvi) prima del 25 aprile 1621, con richiesta di sostegno economico ai Comuni vicini;

- una «temporanea» uscita, o allontanamento, dei Religiosi<sup>13</sup> in occasione della guerra del 1625, più precisamente nel periodo in cui la zona fu interessata dalle operazioni, e cioè dal marzo al luglio;

- un reingresso negli ultimi mesi dello stesso anno.

D'altra parte lo «Stato» riferisce che la data del 1625 fu desunta dalla testimonianza di «quattro uomini vecchi del luogo», resa «poiché si sono smarrite le scritture dell'archivio del convento», e cioè «a cagione delle guerre».

La testimonianza fu resa di fronte al notaio Onorato Carbone il 23 ottobre di un anno non ben leggibile, a causa di una correzione che rende poco chiara

la terza cifra: si potrebbe leggere 1627, 1677 o 1647.

Quest'ultima data sarebbe, in teoria, la più plausibile se si pensa che la testimonianza è di quattro anziani che, facendo appello ai loro ricordi, riferiscono un fatto avvenuto a loro dire nel 1625 (22 anni prima, se accettiamo la data).

Infatti il 1627 sarebbe troppo vicino al fatto, e non avrebbe richiesto il ricorso a «uomini vecchi»; il 1677 sarebbe, forse, troppo lontano (più di 50 anni dopo il fatto testimoniato).

E' inoltre da considerare il fatto che all'Archivio di Stato di Alessandria esistono atti di un Onorato Carbone per il periodo dal 1608 al 1648: la data proposta come probabile rientrerebbe in quest'arco di tempo e di attività notarile.

G.B. Rossi ricorda che Capriata, nel luglio 1645, fu «rovinata» da parte delle truppe del generale spagnolo De Velada<sup>14</sup>, la perdita dell'archivio del convento potrebbe essere avvenuta in tale circostanza. Se accettiamo, ancora, il 1647 come data della testimonianza,



*In basso - rudere del fabbricato dell'ex convento, nella pag. a lato - il fabbricato del ex convento, come si presenta oggi.*

za degli anziani, possiamo pensare che, proprio dopo ed in seguito al saccheggio, si sia sentita l'esigenza di raccogliere dati non ottenibili, più, in altro modo.

Nel periodo di esistenza del convento, Capriata è una comunità rurale facente parte del Ducato di Monferrato.

Si regge con propri Statuti, varie volte approvati dai Gonzaga<sup>25</sup>.

La relativa autonomia di Capriata subisce un duro colpo nel 1651 con la cessione in feudo del paese a Carlo Doria<sup>26</sup>; passerà poi ad altri feudatari<sup>27</sup>.

Nel 1708, come il resto del Monferrato, il paese viene unito al regno sabaudo<sup>28</sup>.

Dal punto di vista ecclesiastico, appartiene alla diocesi di Genova - situazione che permarrà fino al 1805, quando passerà alla diocesi di Acqui per poi passare (1817) a quella di Alessandria<sup>29</sup>.

Dal 1714 fu sede di un Vicario Generale dell'Arcivescovo di Genova, che in base ad un accordo tra tale presule ed il re sabaudo, aveva giurisdizione su Capriata, Pasturana e Tassarolo, nella diocesi ligure ma nello stato dei Savoia<sup>30</sup>.

Già si è accennato al saccheggio del primo luglio 1645, che si inquadra nelle ostilità tra Francia e Spagna nell'Italia settentrionale: gli Spagnoli infatti saccheggiano il paese dopo averne cacciato un presidio francese<sup>31</sup>.

Altri danni da parte delle truppe spagnole il paese subisce nel 1648 e nel 1650<sup>32</sup>.

Nel 1672 passano da Capriata truppe sabaude in guerra contro Genova<sup>33</sup>.

Interessano direttamente il convento di San Carlo i transiti dell'esercito francese e di quello sabaudo nel 1745 e 1746, nel corso della guerra tra Franco - Ispani ed Austro - Sardi.

Nel corso di tali eventi il re di Sardegna Carlo Emanuele alloggia infatti proprio nel convento, come riferisce il Campora<sup>34</sup>: «...vi fu, ed alloggiò nel convento dei Francescani (poi soppresso dal primo Napoleone), nel 1746, Re Carlo Emanuele... che colle sue milizie andava a Novi, alleato dell'Austria contro i Genovesi».

Nel 1799 Capriata viene occupata dalle truppe del generale francese Joubert<sup>35</sup>.

Questo che abbiamo in breve delineato è lo sfondo storico per le notizie fornite dallo «Stato».

Il documento viene introdotto dalla collocazione topografica dell'edificio: «Nel territorio (sic) di Capriata, dominio al presente del Re di Sardegna, fuori della Porta Genovese in distanza di passi numero 200 è fabbricato un Convento con Chiesa sotto l'invocazione di

San Carlo Borromeo».

Si dice, poi, che si ignorano la data e le circostanze della fondazione, e si riferisce della testimonianza dei «quattro vecchi» di cui già abbiamo trattato.

Quando, si dice, nel 1625 i Religiosi Minori Osservanti della Provincia di Genova andarono ad abitarlo «il Convento consisteva in celle numero cinque miserabili ed aveva qualche officina, della quale non ne (sic) appare vestigio».

Il documento tratta, poi, della chiesa del convento: «Questa Chiesa, quando fu abbandonata dai PP. Agostiniani, aveva solamente l'Altare Maggiore, ed una cappella dedicata a S. Agostino, ed era molto piccola; onde da' Religiosi Minori Osservanti è stata accresciuta così nella lunghezza

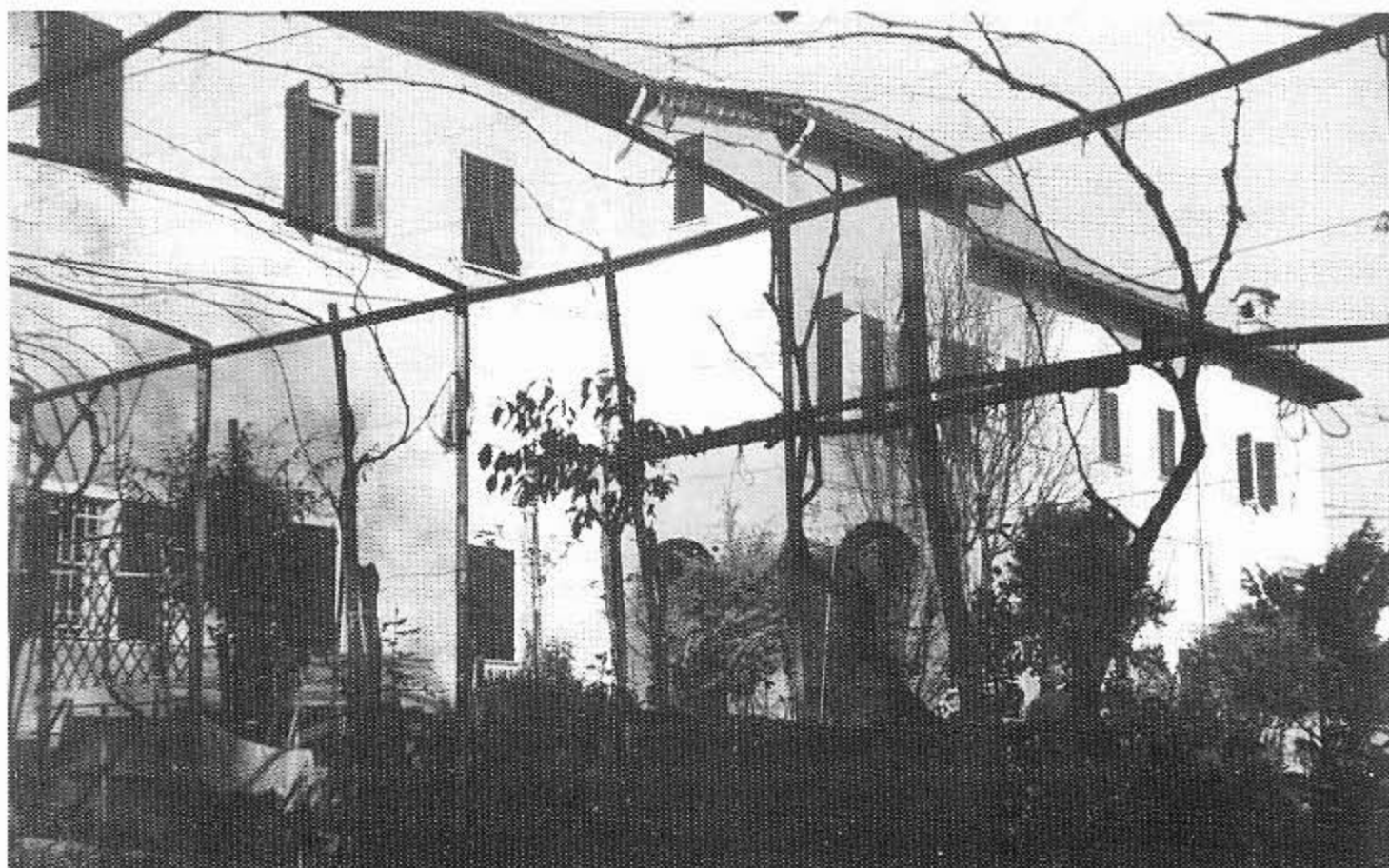
(sic) come nell'altezza, di modo che presentemente è lunga passi 30, e larga 22».

Segue l'elenco dei sei altari esistenti, oltre il maggiore: «Il primo di Nostra Signora del Carmine ed è del signore Paolo Amaroti, sindaco Apostolico del Convento. Il secondo dell'Immacolata Concezione della famiglia Bossia. Il terzo di S. Antonio da Padova della famiglia Traversa. Il quarto di S. Pasquale di Lorenzo Brazati. Il quinto del P. S. Francesco della famiglia Montobia. Il sesto dedicato a S. Bobone<sup>36</sup> con l'Altare Maggiore sono della Religione».

Le cappelle, pur «senza dotte (sic)» sono ben tenute e la sacrestia è ben arredata e «circa la metà del secolo decimo ottavo è stata ornata d'intalio







(sic) di noce, come anche in detto tempo è stato ornato di marmi l'Altare Maggiore, e tutto a spese della Religione».

Si descrive quindi la parte del convento destinata, più specificamente, all'alloggio: «...al presente il Convento ha un dormitorio lungo passi 50 quale contiene celle 14 e nel principio del secolo decimo ottavo è stato accresciuto di 2 celle».

Si ricordano gli ampliamenti effettuati tra il 1730 ed il 1760: «Dal 1730 fino al sesanta (sic) è stato maggiormente accresciuto, ed ingrandito il Convento di due dormitori a spese della Provincia per industria del Padre Cherubino di Capriata ex Ministro ed ex Def(initore) Generale».

Come ogni convento che si rispetti, «Ha chiostrò formale di longhezza passi 20 e di larghezza sedeci, in piano di questo chiostrò vi sono due stanze per li Forastieri».

Il convento ha cucina consistente di due «celle», refettorio e cantina. Viene annotata l'assenza di «spezieria» e si dice che i Religiosi infermi sono assistiti, gratis, dal medico della Comunità. Per i medicinali «il Sindaco Apostolico paga annualmente lire 20, moneta di Genova, allo speziale secolare».

Non manca una «libreria sufficientemente (sic) provveduta di libri». Il con-

vento «ha Comunità di panno e lino per li bisogni del Religiosi».

Una «buona clausura, muragliata nell'anno 1740 ... serve per verdura, ed altri frutti» per i frati.

I frati fruiscono, per la legna, di una «selva», distaccata dal convento, messa a disposizione dalla Comunità di Capriata.

In «prospetto al convento» è una «ammena (sic) e longa Plaza (sic)».

Infine, l'estensore del documento annota piamente, che anche se «non vi è alcuna fissa elemosina, nè censi, nè per il Convento, nè per la Sacristia ... tutto conserva e governa la Divina Provvidenza».

Fin qui le notizie fornite dallo «Stato»; altre notizie ci vengono dallo storico B. Campora<sup>27</sup> che ci segnala dissensi tra il parroco di Capriata, il Prevosto Ferrari,<sup>27 bis</sup> e i frati di San Carlo nel 1713, ed altri dissensi tra parroco e frati nel 1717 e nel 1740<sup>28</sup>.

Nel 1764, il 31 maggio ed il 3 giugno, si hanno deliberazioni della Confraternita dell'Annunciata circa mancanze a patti consuetudinari durante la processione delle rogazioni, da parte del Francescano di San Carlo, verso il sodalizio ed il prevosto di Capriata<sup>29</sup>.

Nel 1766, il 23 maggio, la confraternita dell'Annunciata delibera di ricorrere al Re di Sardegna ed alla Segreteria di Stato Interna per dissensi

coi frati circa le processioni di rogazioni di Pentecoste e di San Bovo e l'elezione dei Priori della Compagnia di San Bovo<sup>30</sup>. Le liti continuano il 22 luglio dello stesso anno<sup>31</sup>.

Nel 1789 si ha lo «Stato del convento dei frati M.O. fuori Porta Genova».

Riferiamo ora una notizia tratta dagli Annali Storici della Città di Gavi di Cornelio Desimoni, che con ogni probabilità si riferisce al nostro convento<sup>32</sup>.

Trattando dell'anno 1646, scrive infatti lo storico Gaviense: «Nella visita pastorale del Cardinale Durazzo ... si nota un convento fuori dal borgo, sotto il titolo di B. V. di Valle dei Minori Osservanti, ed in Gavi altri due cioè quello dei Carmelitani ... ed uno che si dice di San Carlo dei Minori Osservanti ove sono sei frati. Per verità di quest'ultimo Monastero di San Carlo non se n'è mai trovata notizia né tradizione, e temo che vi sia incorso qualche equivoco»<sup>33</sup>.

Concordiamo con l'illustre storico sull'equivoco: forse quello di ubicare a Gavi un convento della vicina Capriata.

A conclusione di questi appunti, riteniamo utile riportare l'elenco dei frati deceduti in Capriata dal 1643 al 1788, elenco ricavato dal NECROLOGIUM a cura del Centro Studi Francescani Liguri del Convento della S.S. Visitazione - Fr. Cecilio Fichera O.F.M. -





1643 - 14 gennaio, Capriatae, S. Caroli, R.P. Joannes Maria a Vulturlo.  
 1650 - 15 agosto, Capriatae, S. Caroli, R.P. Joseph a Genua, Guardianus.  
 1664 - 16 aprile, Capriatae, S. Caroli, R.P. Valentinus a Rapallo, Guardianus.  
 1665 - 26 aprile, Capriatae, S. Caroli, R.P. Silvester a Genua, Guardianus.  
 1670 - 9 settembre, Capriatae, S. Caroli, V.F. Jacobus a Bullasco, laicus.  
 1703 - 7 aprile, Capriatae, S. Caroli, V.F. Bernardinus a Bolano, laicus.  
 1709 - 18 ottobre, Capriatae, S. Caroli, V.F. Petrus Maria a Vallecrosia, laicus.  
 1710 - 6 settembre, Capriatae, S. Caroli, V.F. Vincentius a Pulcifera, laicus.  
 1718 - 29 marzo, Capriatae, S. Caroli, V.F. Humilis a Villaverna, laicus.  
 1721 - 17 ottobre, Capriatae, S. Caroli, R.P. Joannes Battista Biamonti ab Intemelio.  
 1726 - 25 ottobre, Capriatae, S. Caroli, R.P. Felix a Novis, Guardianus.  
 1726 - 28 novembre, Capriatae, S. Caroli, R.P. Syrus Bonaventura di Tasistri a Novi.  
 1727 - 17 novembre, Capriatae, S. Caroli, V.F. Mansuetus Calcagno a Tramontana, laicus.  
 1732 - 28 maggio, Capriatae, S. Caroli, V.F. Ludovicus De Giacobi a Cremolino, laicus.  
 1736 - 3 agosto, Capriatae, S. Caroli, V.F. Laurentius a Civetta, laicus.  
 1742 - 1 febbraio, Capriatae, S. Caroli, R.P. Joseph Maria ab Uvada.  
 1756 - 16 aprile, Capriatae, S. Caroli, V.F. Carolus Camanea a Capriata, laicus, anni 66.  
 1759 - 3 gennaio, Capriatae, S. Caroli, A d m R.P. Cherubinus Rossi a Capriata, Pro-

vinciale Minister et Definitor Generalis, anni 83.

1760 - 1 ottobre, Capriatae, S. Caroli, V.F. Franciscus Blisio a Capriata, laicus, anni 40.  
 1762 - 26 marzo, Capriatae, S. Caroli, R.P. Franciscus Antonius Traversa a Capriata, Jam Definitor, anni 62.  
 1762 - 2 aprile, Capriatae, S. Caroli, R.P. Hermenegildus a Capriata, anni 40.  
 1765 - 1 maggio, Capriatae, S. Caroli, R.P. Angelus Seraphinus Traversa a Capriata, S. theologiae lector et concionator generalis, anni 58.  
 1768 - 7 novembre, Capriatae, S. Caroli, V.F. Antonius Tambussa a Capriata, laicus, anni 58.

*Si ringraziano: Padre Daniele Ferrarotti, Guardiano del Convento di N.S. delle Grazie di Gavi, Padre Pietro bibliotecario ed archivistica del Convento della S.S. Visitazione di Genova, Carlo Penna, per la disponibilità e cortesia dimostrata.*

#### Note

<sup>1</sup> Con decreto consolare del 28 termidoro anno 10 (16 agosto 1802) il convento San Carlo dei Minori Osservanti in Capriata viene soppresso, come risulta dal "Tableau Général des Religieux des deux sexes nés sur le Territoire de la République qui étoient affectés aux Corporations supprimées dans le Département du Tanaro. .... avec leur classification en raison d'âge soit au dessus soit au dessous de 60 ans", conservato all'Archivio di Stato di Torino

(fondo "Governo francese" marzo 291).

All'atto della soppressione i frati erano: n. 5 superiori agli anni 60 e 7 di età inferiore.

Nello stesso Archivio di Stato (fondo "Governo francese" marzo 291) è conservato lo "stato nominativo" dei religiosi presenti in vari conventi esistenti in Piemonte, risalente al periodo di occupazione francese immediatamente precedente la soppressione: nel convento San Carlo di Capriata risultano i seguenti nominativi, che italianizziamo essendo, nell'elenco, francesizzati.

#### Professi:

BRUNO Ippolito di Casteggio, anni 42  
 CAZZULO Pacifico di Castelletto d'Orba, anni 38  
 CHERICO Angelo Giuseppe di Alessandria, anni 32  
 DALPONTE Onorio di anni 63  
 GANDINO Antonio di Castelferro, anni 36  
 GIORDANELLI Massimo di Capriata, anni 65  
 PANIZZA Benvenuto di Rocca Grimalda, anni 56  
 RODI Arrangelo del Bosco, anni 52  
 ROMERO Paolo di Castelletto d'Orba, anni 72  
 TACCHINO Luigi di Castelletto d'Orba, anni 64  
 Laici:  
 CALCAGNO Girolamo di San Cristoforo, anni 64  
 LANZA Pacifico di Silvano Adorno, anni 67  
 ROBBIANO Giovanni di Silvano Adorno, anni 56  
 ROSSI Giovanni Domenico di Predosa, anni 27  
<sup>2</sup> Cfr. C. CAIRELLO, *Il catasto piemontese del XVIII secolo di Castelletto d'Orba*, in «Novinistra», n. 1, marzo 1987, p. 78.  
<sup>3</sup> Cfr. G.B. ROSSI, *Orvada e dintorni*, Roma 1908, p.168. La porta fu abbattuta nel 1855. Da informazioni orali, cortesemente fornite dal geom. Carlo Oltrìa, libero professionista, in Capriata, si è venuti a conoscenza che dai locali sottostanti il convento,



*Nella pag. a lato - il castel vecchio, un tempo collegato al convento San Carlo, mediante un cunicolo.*

*In basso - documento riguardante la concessione dell'elemosina di scudi dieci, "una volta tanto".*

attualmente adibiti a cantina, partiva un sotterraneo che attraversava tutta l'arcata della collina capriatese e si dirigeva fino al Castelvecchio.

Un tratto di tale cunicolo è venuto alla luce durante i lavori relativi alla sistemazione ed allargamento della strada adiacente a quella del convento ed oggi intitolata allo storico capriatese Bartolomeo Campora.

Persone anziane ricordano ancora che il sotterraneo era percorribile per alcuni tratti.

<sup>2</sup> Vedi nota n.14 e porzione di testo relativo.

<sup>3</sup> Cfr. L. TACCHELLA, *La visita apostolica di Francesco Bossi alla pievania della città di Gavi*, Gavi 1987, pp. 105 - 111 (dove riporta la relazione del Montiglio).

G. B. ROSSI (*Ovada*, cit., p.165 e B. CAMPORA (*Cenni Storici di Capriata d'Orba*, Genova, Tip. della Gioventù 1889, p. 14) attribuiscono al Bossi la visita a Capriata, nel 1582, ma il Tacchella spiega che la visita non fu completa a causa anche della malferma salute del Bossi (TACCHELLA, *La visita*, p. 19).

<sup>4</sup> Cfr. A. GUIDETTI S.J., *San Carlo Borromeo. La vita nell'iconografia e nei documenti*, Sarono (Itusconi) 1984, p. 188 e *Biblioteca Sanctorum*, a cura dell'Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Vol. III, Roma 1963, voce «Carlo Borromeo» di A. SABA e A. RIMOLDI, col. 833.

<sup>5</sup> Una vicenda in parte analoga fu quella del Convento «di Valle» di Gavi. Come riferisce Nazareno FABRETTI nel documentato opuscolo *La Madonna di Valle* (senza data, a cura del Convento Francescano di Gavi), pp.22 - 26: «Nel primi mesi del 1591 sono gli Agostiniani che prendono possesso e cura del Santuario di Valle... Gli Agostiniani tuttavia restano in Valle soltanto sei anni. Non si sa perché nel 1597 cedono il convento ai Carmelitani... Il loro impegno è soltanto provvisorio... L'Arciprete di Gavi di quegli anni, Luciano Raggio, pensa da tempo di rinunciare ad ogni diritto... su Valle, facendo assegnare l'intero complesso ai Frati Minori «Osservanti»... l'istrumento», cioè l'atto di trapasso... porta la data del 3 febbraio 1599». Cfr. anche Cornelio DESIMONI, *Annali Storici della Città di Gavi*, Alessandria 1896, pp. 197 - 198.

Alla voce AGOSTINIANI nel vol. I, Roma 1974 del *Dizionario degli istituti di perfezione*, compilata da B. RANO, troviamo noti-

zi, raccolte in uno schema (coll. 327 - 330), sulla diffusione degli Agostiniani in Italia nei secoli passati.

Per limitarci alla zona più vicina a Capriata, è attestata la presenza degli Agostiniani «conventuali di Lombardia» nelle seguenti località: Alessandria (1264 - 1855), Asti (1290 - 1800), Castellazzo Bormida (1380 - 1855), Francavilla (dal 1529), Serravalle (1594 - 1855), Silvano, (dal 1804), ed inoltre a Tortona (1248 - 1855). A Masone, dal 1509, l'autore segnala gli Agostiniani «Osservanti di Lombardia».

L'autore della «voce» avverte che le date sono approssimate ma il quadro dà ugualmente l'idea della discreta diffusione nella zona.

Per Francavilla, dove nel 1587 un agostiniano (Fra Mauro Giussani) era «Rettore mercenario» della chiesa parrocchiale, cfr. L. TACCHELLA, *Francavilla Bisio nella storia del monachesimo e dei Feudi Imperiali liguri*, Verona 1988, p. 88 ss. La chiesa era peraltro di pertinenza dei Domenicani, e il rapporto tra i due Ordini non è ben chiaro.

<sup>6</sup> Archivio Parrocchia di San Lorenzo.

<sup>7</sup> Si potrebbe anche pensare che non abbiano ancora preso residenza nell'edificio e che, ospitati da qualche parte, provvedano a rendere abitabile il convento.

<sup>8</sup> B. CAMPORA (*Capriata d'Orba. Documenti e notizie*, Vol. II, Torino 1911, p.60) parla di uno *Stato del convento dei frati M.O. fuori Porta Genova del 1789*: è con ogni probabilità il nostro documento.

<sup>9</sup> Cfr. DOMENICO TESTA, *Storia del Monferrato*, Castello d'Amone 1979, pp. 209 - 219.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 215 - 217. Le principali località interessate furono Trino, Alba, Moncalvo, Nizza.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 221 - 230.

<sup>12</sup> GIORGIO CASANOVA, *La Liguria centro occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova 1983, pp. 30 - 40. G.B.ROSSI, *Ovada*, cit., p. 166.

<sup>13</sup> G. CASANOVA (*La Liguria*, cit., p. 149) ricorda che i protestanti (Ugonotti) che militavano nell'esercito francese fecero, nel periodo dell'occupazione, attiva propaganda al loro credo - con qualche successo, sembra - tra le popolazioni dei paesi occupati, tanto che, normalizzatasi la situazione, le autorità genovesi ritennero opportuno inviare predicatori esperti a Novi, Gavi, Ovada e Voltaggio per contrastarne gli ef-

fetti. La presenza di protestanti tra le fila di un esercito occupante o in transito poteva essere, in un'epoca di guerre di religione con atrocità, da ambo le parti, ulteriore elemento - a torto o a ragione - di spavento e causa di fuga.

<sup>14</sup> *Ovada*, cit., p. 166.

<sup>15</sup> Vedasi l'introduzione di Mario SILVANO all'edizione degli STATUTI di Capriata, a cura della Società Storica del Novese, 1986, pp. 19 - 22.

<sup>16</sup> G.B. ROSSI *Ovada*, cit., p.167.

<sup>17</sup> Cioè il Grillo (1090); G.B. ROSSI *Ovada*, cit., p. 187.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 167.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 168. B. CAMPORA, *Cenni Storici*, cit., pp. 15 - 16.

<sup>20</sup> G.B. ROSSI *Ovada*, cit., p.167.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 166 - 167.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 167.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 167.

<sup>24</sup> B. CAMPORA, *Cenni Storici*, cit., p. 15.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>26</sup> Il culto di San Bobone, o Bovo, irradiante da Voghera, era ampiamente diffuso nella zona. Nel convento di «Valle» di Gavi, ad es. fu collocata, nel 1702, la statua di marmo del santo sopra un altare della chiesa; esisteva inoltre «la macchina di legno del Santo a cavallo» per le processioni alla festa e fiera a lui dedicate (Cfr. DESIMONI, *Annali*, cit., p. 198).

Maria Antonietta CASAGRANDE MAZZOLI (*San Bovo, guerriero e pellegrino*, in «Novinotras», XXVI, 3, settembre 1986, pp. 200 - 203) esamina il culto del santo nel Novese e zone vicine e ricorda che, probabilmente, la devozione al santo era legata alla sua fama di protettore degli animali. Vedremo, più avanti, una «compagnia di San Bovo» attiva proprio a Capriata.

<sup>27</sup> B. CAMPORA, *Capriata d'Orba documenti e notizie*, vol. II, cit., pp. 53 - 60.

<sup>27bis</sup> Si tratta del rev. Giuseppe Maria Ferrari rettore e vicario foraneo di San Pietro in Capriata dal 1695 al 1748, il quale è indicato col grado di provosto dal 9 ottobre 1697.

Cfr. B. CAMPORA, *I Parroci della Chiesa di San Pietro di Capriata d'Orba dal secolo XIII al presente*, Alessandria, 1915, p. 10.

<sup>28</sup> B. CAMPORA, *Capriata d'Orba documenti e notizie*, vol. II, cit., pp. 53 - 55.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>32</sup> Vedi nota n.8.

<sup>33</sup> C. DESIMONI, *Annali*, cit., p. 235.

*Caro. Pavesi baron. maff. Fran. Porotti; Sic. ant. baron. Jov. biano, Francesco Caputo hanno ordinato et deliberato de se a pagaria de elemosina scudi dieci una volta tanto di quelli che e obligato in buntadrea*



# Personaggi danteschi nell'Ovadese: Corrado Malaspina e Brancaleone Doria

di Emilio Podestà

La figura di maggior rilievo ripetutamente presente, in modo diretto od indiretto, negli atti rogati in Ovada dal notaio Giacomo di Santa Savina alla fine del secolo XIII e recentemente editi dall'Accademia Urbense, è indubbiamente il marchese Tomaso Malaspina, uno dei figli di Federico, consigliere della Lunigiana, del ramo di Villafranca.

Da altri atti, che il medesimo notaio ha successivamente ricevuto in Genova, emerge per contro la straordinaria personalità di Brancaleone Doria, fortemente impegnato a realizzare un suo ambizioso programma di espansione territoriale nel nostro Oltregiogo, nell'ambito ed a servizio del quale rientrano le nozze del nipote Brancaleone jr. con Isotta, figlia di Tomaso Malaspina.

Per un singolare destino i due eminenti personaggi, accomunati da vincoli famigliari, non sopravvivono solo nelle pagine dei cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina, ma anche in quelle della Divina Commedia, per il ricordo che, nel segno di opposti valori, Dante Alighieri riserva alla casata dei Malaspina, glorificata nella persona di Corrado, fratello di Tomaso, alla fine del canto VIII del Purgatorio, mentre con una perpetua ed ignominiosa condanna colloca Brancaleone Doria tra gli infami traditori del canto XXIII dell'Inferno.

Tomaso Malaspina, sposatosi con Richilda di Fosdinovo, deve essere venuto dalla Lunigiana ad insediarsi in Ovada poco dopo il 1264, a seguito della morte di suo padre Federico, allo scopo di difendere contro le rapaci mire dei parenti d'acquisto la metà dell'intero patrimonio feudale a suo tempo costituita in dote a sua madre Agnese, unica figlia di Guglielmo, marchese del Bosco<sup>1</sup>.

Come tanti personaggi del nostro Oltregiogo, che meriterebbero maggiore rilievo, anche Tomaso Malaspina non è molto conosciuto e considerato dalla storiografia locale. Eppure, oltre ad essere uno stretto consanguineo dei Malaspina che in Lunigiana daranno ospitalità al sommo poeta fiorentino, il quale conclude nel 1306, come procuratore dei marchesi Franceschino, Moroello e Corradino la pace con Antonio, vescovo di Luni<sup>2</sup>, egli è, come già detto, uno dei fratelli di quel Corrado che nel canto VIII del Purgatorio per farsi riconoscere da Dante gli dice:

*Fui chiamato Corrado Malaspina;  
non son l'antico, ma da lui discesi;  
a' miei portai l'amor che qui raffina*

e gli offre così l'occasione di esaltare in modo imperituro la tradizione di liberalità e le virtù cavalleresche della

sua nobilissima famiglia con i versi che seguono:

*La fama che la vostra casa onora,  
grida i signori e grida la contrada,  
si che ne sa chi non vi fu ancora;*

*ed io vi giuro, s'io di sopra vado,  
che vostra gente onrata non si sfregia  
del pregio della borsa e della spada.*

*Uso e natura si la privilegia,  
che, perchè il capo reo il mondo torca,  
solt' va dritta e l'mal cammin dispregia.*

Documento di eccezionale importanza per la storiografia dantesca e malaspiniana risulta quindi la lettera di garanzia, del tutto inedita, che il notaio Giacomo di Santa Savina ha inserito nel suo registro sotto la data del 1 settembre 1288, avendola ricevuta in Ovada, davanti alla casa del marchese Tomaso Malaspina.

Con la lettera in questione, infatti, lo stesso marchese Tomaso, scrivendo in forma di atto pubblico a suo fratello Corrado, lo invita a prestare direttamente, o tramite terzi, la propria fideiussione per la liberazione di Giovanni Celasco, Gabriele Celasco e Pellerio Barasore di Voltri, amici suoi e di suoi fedeli amici di Voltri, detenuti nelle carceri, *penes iudicem de Arborea*<sup>3</sup>, senza che neppure ne sia stato precisato il motivo, e gli garantisce che lo terrà indenne da ogni relativo gravame fino a lire cento di genovini.

Corrado potrebbe al momento trovarsi in Sardegna dove possiede la città di Bosa, da lui ampliata, nonché i castelli di Buri, Isili, Conghinna, Figulina e Monti e dove già aveva soggiornato nel 1278 e nei primi mesi del 1279.

Rammaricando il fatto che dalla lettera ciò non risulti esplicitamente confermato, ne riporto la parte iniziale, sottolineando la bellezza della formula di saluto, che, nel suo rituale latino, ben vale a significare l'affetto, l'ammirazione e l'ossequio con cui, in piena aderenza allo spirito medievale, Tomaso si rivolge al proprio fratello:



*In nomine Domini, amen. Magne laudis et sapientie redimito domino Corrado, potentissimo marchioni Malaspine, fratri karissimo salutem peramando, Thomas marchio Malaspina, frater peramans, salutem cum dilectione fraterna. Cum Iohannes Celascus, Gabriel Cellascus et Pelerus Barasore de Vulture, nostri dilectissimi et fideles et amici meorum fidelium amicorum de Vulture, penes iudicem de Arborea in carceribus detinentur, de quo non est editum condolemur; volentes posse nostre operam exhibere predictos a dictis carceribus liberari, vestro quidem auxilio intercedente de quo in predictis uthimus, confuimus et speramus, nobilitatem vestram et fraternitatem duximus deprecandam tenore huius publici instrumenti prout vallimus deprecandam quatenus dicitur Iohanem, Gabrielem et Pellerium super nos et bona nostra manlevare et fideiubere dignemini et vollitis, per nos vel aliquam personam pro nobis, nostris precibus et mandato, usque in libras centum lanuinorum.*

In effetti Corrado, defunto nel 1294, che nel proprio testamento raccomanda ai parenti concordia ed unione, è ritenuto uomo di grande cortesia e liberalità, mentre ben diverso è il giudizio con cui suo padre Federico e suo fratello Tomaso, espropriatori dei possessi degli altrui congiunti, sono passati alla storia. Peggior ancora è la fama conseguita da Isnarado, figlio di Tomaso, signore di Cremolino, che giunse a cacciare di casa la matrigna Ughetta e a privare con inaudita efferatezza i propri fratelli delle rispettive quote ereditarie<sup>4</sup>.

Per meglio inquadrare ed ulteriormente lumeggiare la figura di Tomaso Malaspina occorre rifarsi all'inizio del secolo XIII e più precisamente all'anno 1217, quando i marchesi del Bosco, discendenti dal leggendario Aleramo nato in quel di Sezzadio, già padroni da oltre due secoli del vastissimo territorio compreso tra lo Stura ed il Tanaro, donano al Comune di Genova numerose loro terre con i relativi castelli.

Una donazione che vale soltanto come formula solenne di alleanza, poiché, riottenendo il tutto in feudo dallo stesso Comune, i marchesi potevano rimanere nel sostanziale possesso dell'intero territorio, amministrandolo come cosa propria sulla base delle norme e delle consuetudini preesistenti.

Soprattutto i marchesi continuavano a detenere i castelli, così strategicamente importanti.

Genova, come sempre estranea ad ambizioni di espansione territoriale, aveva preferito riservare tutte le sue



A pag. 66 - lo stemma dei Malaspina del ramo serco. Sotto - incisione del Dore ispirata ai versi della *Commedia dantesca*: Purgatorio, c. VIII, v. 106-108.



energie alle più redditizie e congeniali attività mercantili. Un comportamento, questo, fondato sulla certezza dei diritti acquisiti e della propria superiorità militare, ma certamente non immune da rischi.

Ed infatti, quando cinquant'anni dopo si sviluppava il conflitto tra Genova e Carlo I d'Angiò, alcuni dei marchesi del Bosco, tradendo la fede giurata, non avevano esitato a schierarsi dalla parte del nuovo venuto.

La marchesa Agnese del Bosco, suo figlio Tomaso e Lancelotto del Bosco, si erano invece mantenuti estranei alle scorrerie dei loro parenti, i quali nell'estate del 1273 avevano poi tanto intensificate le loro ostilità contro il Comune di Genova da provocarne la più decisa ed energica ritorsione.

Con una famosa cavalcata, Egidlo di

Negro, Vicario del Comune di Genova per l'Oltregiogo, muoveva da Gavi con una folta schiera di armati per ricondursi a Lerma con l'annalista Jacopo Doria, salito dalla sua podesteria di Voltri.

I due non tardavano a presentarsi con il loro esercito dinanzi alle mura di Ovada, sollecitati dallo stesso Tomaso Malaspina che spalancava loro le porte del castello, facilitando la cattura dei ribelli Riccardo e Leone, marchesi del Bosco, mentre tentavano una precipitosa fuga per la porta prospiciente il mercato.

Nel giro di pochi giorni venivano ricondotti sotto la legittima giurisdizione del Comune di Genova, oltre ad Ovada, i luoghi di Morbello, Molare, Rossiglione, Campo, Masone, Tagliolo ed Ussecio, e già il 30 settembre la

spedizione si concludeva con un trionfale ritorno.

Le più forti ed imperative ragioni dell'economia mercantile, che avevano ormai preso un deciso sopravvento su quelle dell'economia agricola, erano state, ancora una volta come sempre, le vere motivazioni dell'azione militare genovese.

Dopo questa vicenda la politica del Comune di Genova nei confronti dell'Oltregiogo si faceva più decisa e stringeva i tempi, abbandonando la logica e le formalità di tipo feudale.

Morta nel 1275 Agnese del Bosco, il Comune di Genova acquistava il 16 aprile 1277, con un regolare contratto di compravendita stipulato in Genova, dai suoi figli Tomaso, Corrado ed Opicino, tutto quanto essi possedevano nella giurisdizione di Ovada e di Rossiglione, nonché in valle Stura da Masone ad Ovada, fino a Marcarolo ed ai confini con il bosco di Sommaripa.

In conseguenza del nuovo assetto politico, la vivace e positiva fase di sviluppo economico già in atto per il Comune di Genova investiva subito anche il territorio di Ovada.

Lo comprova un altro importante atto del notaio Giacomo di Santa Savina, quello che registra il deposito *ad eternam rei memoriam* del provvedimento adottato il 25 novembre 1280, dal Consiglio degli Anziani di Genova, un atto del tutto inedito che consente di retrodatare di ben dieci anni la concessione di quelle franchigie fiscali, che gli ovadesi difenderanno tenacemente nei secoli successivi.

Il colpo di accelerazione che l'avvento della giurisdizione genovese avrebbe apportato alle attività commerciali, era stato previsto anche dai marchesi Malaspina. Non a caso essi infatti si erano preoccupati, nell'atto di vendita del 1277, di ottenere la conferma espressa che gli uomini delle terre loro rimaste avrebbero potuto continuare a trafficare liberamente con quelli delle terre vendute e viceversa.

Grazie alla politica di amicizia con Genova, decisamente da lui adottata, Tomaso Malaspina continua ad abitare in Ovada, anche dopo aver ceduto ogni sua relativa ragione e diritto.

Innanzitutto per affezione, perché vi possiede un palazzo ed intrattiene rapporti di amicizia con alcuni dei notabili ovadesi; poi perché lo stesso Comune di Genova lo ha convenzionato per la difesa e la custodia del castello, di cui resta peraltro responsabile il locale podestà.

Dagli atti del notaio Giacomo di Santa Savina risulta che il Malaspina pratica in Ovada anche altre e diverse attività: quelle finanziarie e commerciali, per le quali a lui si appoggiano, occasionalmente, Giovanna, vedova del



In basso - il pozzo dei traditori, Inferno, c. XXXII - XXXIII; Francesco Marcolini, Venezia, 1544.

Alla pag. seguente - epigrafe tombale di Isnardo Malaspina fincheggiata da stemmi malaspiniani.

marchese Pietro di Gavi, suo figlio Manuele e la di lui moglie Andriola di Negro.

Tramite i suoi soci od i suoi donzelli, il più attivo dei quali è un certo Mino da Sena, egli concede numerosi mutui e partecipa al mercato del bestiame e del grano, un mercato che risulta appunto particolarmente frequentato dagli abitanti delle terre che ha in feudo dal Comune di Genova e di quelle che gli appartengono *iure proprio*. In due atti di compravendita tra privati a lui spetta infatti di riscuotere certi diritti feudali che gli competono in quel di Mirbello ed un altro atto lo vede donare una terra in Morzasco all'orfana di un suo fedelissimo.

Tra i contraenti di Tomaso vi è anche un ebreo che vive a Campo, dove non si sa se pratici in quel luogo le abituali attività della sua gente; venuto ad Ovada sul mercato, con un altro ebreo suo compagno, che gli fa da testimone, stipula con Mino da Sena, donzello del marchese, un contratto configurato come socida, ma che in realtà, comprendendo oltre al conferimento di due manze anche quello di un veicolo, concretizza una vera e propria società.

Tomaso Malaspina, come traspare dalla lettera indirizzata a suo fratello Corrado, conserva certamente nell'ambito della comunità ovadese un ruolo di prestigio e di potere, in ottemperanza del quale neppure disdegna di prestar garanzia a favore di un certo Guglielmo Cottella di Bosco, che ha acquistato da Obertino Rogna di Usseco un bue di colore rosso, il cui prezzo resta da pagare.

Se, per dirimere una controversia, probabilmente di poco conto, due ovadesi ricorrono all'arbitrato del suo donzello Mino da Sena, lui stesso interviene personalmente, assieme al podestà genovese, in un caso certamente ben più delicato, e cioè per garantire autorevolmente che il marchingegno giuridico escogitato dal nostro notaio è valido e legale. Si tratta infatti di difendere l'avvenire dei figli minori di un giovane ovadese, di recente divenuto capo famiglia, il quale teme di perdere al gioco o per ipertitudine negli affari il suo patrimonio e quello dotale della moglie.

Il gioco era uno dei problemi che preoccupavano di più i pubblici amministratori: lo provano altri due atti del notaio Giacomo di Santa Savina, nei quali due incalliti giocatori sono costretti a giurare di astenersene per un certo periodo di tempo o a giocare non più di un denaro di imperiali al giorno, contravvenendo al quale impegno pagheranno una contravvenzione cinquanta volte superiore.

Due atti di ordinaria amministrazione del notaio, che ci rimandano alle ostilità in corso nel 1289 contro Guglielmo VII di Monferrato, ci offrono altre inedite testimonianze sulla vita di Tomaso Malaspina.

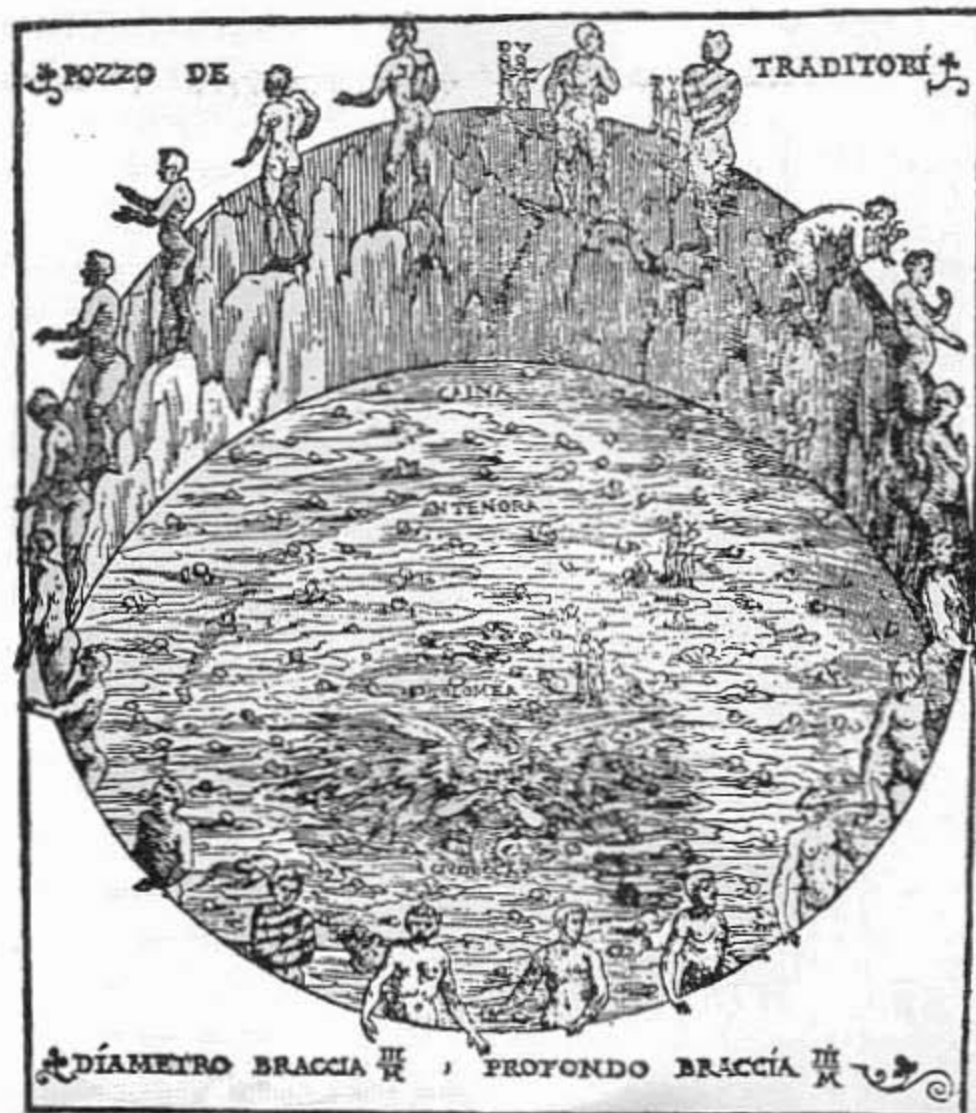
Genova ha già aderito l'anno prima alla lega formata da Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia contro il grande marchese monferrino, il quale, come scrive l'annalista, litigava volentieri con quelli di Ovada e delle parti dell'Oltregiogo.

L'adesione di Genova alla lega suddetta coinvolge infatti lo stesso Tomaso Malaspina, il quale partecipa personalmente alle operazioni, *cum familia, equis et roncinis*, nei mesi di agosto-novembre, e quindi per le discriminazioni della guerra in atto tra gli uomini del Marchese di Monferrato ed i suoi non può mandare a Vercelli il notaio genovese Giovanni de Bonacca di Gavi, suo procuratore, come pre-

ferirebbe in relazione ad una vertenza su cui deve pronunciarsi l'autorità ecclesiastica, e ne deve eleggere un altro nella persona di maestro Antonio Cremonese.

Anche Brancaleone Doria, di cui Giacomo di Santa Savina risulta essere, attraverso molteplici atti rogati in Genova, il notaio di fiducia, ci riporta, come già ricordato, alla Divina Commedia, ed è l'unico dei suoi contemporanei che il sommo Dante colloca all'inferno, come già dannato nell'anima, mentre il corpo suo ancora vive su questa terra:

*elli è ser Branca d'Oria, e son più anni  
pascia passati ch'el fu si rucchiuso.  
Io credo - diss'io lui - che tu m'inganni:  
ch'è Branca d'Oria non morì unquanche,  
e mangia e bee e dorme e veste panni.  
Nel fosso su - diss'el - de Malebranche,*







là dove bolle la tenace pece,  
non era giunto ancora Michel Zanche,  
che questi lasciò il diavolo in sua vece  
nel corpo suo, ed un suo prossimano  
che 'l tradimento insieme con lui fece.

Branca è reo di aver ucciso, a tradimento e con l'aiuto di un parente, lo suocero Michele Zanche, che rifiutava di corrispondergli la dote promessa o, come altri ritiene, avendo diritto l'occhio alla signoria di Logodoro, di cui lo Zanche era giudice.

È chiaro che il fiorentin fuggiasco non nutriva verso il ricco ed ambizioso genovese sentimenti di riconoscenza pari a quelli manifestati nel canto VIII del *Purgatorio* per i Malaspina: maltrattato, a quanto pare, in Genova dal Doria durante il proprio soggiorno al seguito di Enrico VI, Dante se ne è vendicato a modo suo, inventando per lui una condanna eccezionalmente atipica, coronata dalla celebre invettiva contro tutti i suoi conterranei:

*Ahi Genovesi, uomini diversi  
d'ogni costume e pien d'ogni magagna,  
perché non siete voi del mondo spersi?*

Brancaleone, nel 1282, ad incrementare i suoi possedimenti sardi, ha acquistato, proprio da Corrado Malaspina, Castel Doria, Castel Genovese e la Curaria di Anglona<sup>2</sup> e, quando suscita il risentimento del da lui misconosciuto poeta, sta brigando perché Enrico VI, disceso da Milano a Genova nell'ottobre del 1311 per la via di Gavi, lo dichiari re di Sardegna.

In terraferma l'ambizioso e potente Doria ha già praticamente realizzato la continuità dei suoi possedimenti della riviera di ponente, ed in particolare di quelli del Sassello, con il nuovo acquisto di Lerma.

Per conseguire il possesso di Molare, il 21 marzo del 1304, mediante un atto rogato da Giacomo di Santa Savina, Brancaleone ha ottenuto da Tomaso

Malaspina, che nel frattempo ha trasferito la propria residenza in Cremona, la promessa di dare sua figlia Isabella in sposa ad uno dei suoi nipoti, figli di Bernabò, da designare dallo stesso Brancaleone, con mille lire di dote. Il Malaspina si è anche impegnato a vendere la metà del castello di Molare al medesimo Brancaleone, il quale provvederà ad assegnarla ai novelli sposi assieme all'altra metà già accaparrata da Bernabò, mediante una locazione enfiteutica della durata di ben cinquantasette anni, stipulata con Lanza, marchese del Bosco, comprensiva dei diritti di giurisdizione sugli uomini di Molare, dai quali dovrà prestarsi giuramento di fedeltà al nuovo signore.

Il suggello all'alleanza, che con il possesso di Molare ha assicurato implicitamente ai Doria anche l'eventuale appoggio militare dei nuovi parenti, è avvenuto con altri atti rogati dal notaio Giacomo di Santa Savina il 17 dicembre 1305.

Brancaleone jr., nell'occasione emancipato da suo padre Bernabò, a sua volta contestualmente emancipato da Brancaleone senior, non ha però impalmato Isabella, ma, ferma restando la dote di mille lire con l'aggiunta di un antefatto di cento lire, la sorella Isotta, alla quale ha prestato l'assenso il fratello Isardo.

Tomaso Malaspina non ha potuto assistere alle certamente fastose nozze: è deceduto l'anno avanti, precedendo di un ventennio la tragica fine in Sardegna dell'intramontabile Brancaleone Doria e di Bernabò, suo illustre inseparabile figlio.

1. Tomaso, Corrado e Opicino divisero l'eredità paterna nel 1268 (Per le notizie sui Malaspina che seguono ci riferiamo ad ARTURO FERRETTI, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XXXI, fasc. I e II, Genova 1901-1903).

2. Una precedente vertenza dei Malaspina con la chiesa di Luni era culminata con la scomunica di Moruello, Manfredi ed Alberto Malaspina nonché dei loro nipoti Tomaso, Corrado ed Opicino, figli di Federico, tutti assolti nel 1281 da Gerardo vescovo di Sabina, dopo che essi avevano riconsegnato al vescovo Enrico da Fucecchio diverse terre e castelli che si dicevano usurpati.

3. Negli atti testè pubblicati, causa la incertezza della lettura, anziché Arborea si era proposto Ceborca.

4. Nel 1248 Corrado era alla Corte di Federico II, sconfitto sotto le mura di Parma dai Gueffi. Il suo testamento è del 28 settembre 1294 (P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*).

5. Per il pagamento da parte di Brancaleone Doria del relativo prezzo, fissato in lire 9300, si rendeva garante, assieme a Baldassarre Spinola, Romino di Negro, un personaggio che compare negli atti del notaio Giacomo di Santa Savina (A. FERRETTI, cit., p. XXXVII).





# Ipotesi sul toponimo Morbello

di Bruno Chiarlo

Il più antico riferimento a Morbello, noto a tutt'oggi, è contenuto nella Charta di fondazione dell'Abbazia di S. Quintino in Spigno, risalente al 991. L'indicazione è in lingua latina:

MIRBELLUM (più esattamente nell'ablativo MIRBELLO). Successive citazioni, relative a varianti talvolta dissimili nella parte iniziale del termine, si rinvengono in alcuni documenti riportati nell'opera di R. Pavoni (*Le Carte Medievali della Chiesa d'Acqui - d. Collana Storica di Ponti e Studi - Genova, 1977*).

Le varianti toponimiche medievali documentabili sono, in ordine cronologico, le seguenti: MIRBELLUM (991), MIRABELLUM (1039), MIRBELLUM (1184), MIRBELLUM (1247), MURIBELLUM (1248), MIRBELLUM (1252), MIRIBELLUM (1276), MURBELLUM (1279), MIRBELLUM (1304), MIRBELLUM (1343), MURIBELLUM (1357). Il termine MIRBELLUM relativo al documento del 1184 è segnalato da D. Olivieri (*Diz. di Toponomastica Piemontese*, Ed. Paldeia, Brescia, 1965) cui è pure dovuto, a quanto risulta, l'unico tentativo di interpretazione del toponimo: «Poiché il luogo è posto su un alto poggio, pare facile dedurre il nome da 'mira bello'».

Su questa affermazione si possono fare alcuni rilievi.

L'espressione 'mira bello', palesemente in lingua volgare italiana, non può come tale aver dato origine a toponimi latini alto-medievali. Il termine MIRBELLUM è citato per la prima volta, come si è detto, nel 991 e pertanto la sua origine è ancora più antica: certamente di molti secoli anteriore a quella del volgare italiano o quanto meno alla sua diffusione nell'Italia Settentrionale. L'Olivieri inoltre non spiega quale esigenza fonetica locale avrebbe determinato l'insolito passaggio MIR- /MOR- (MIR-bellum → MOR-bello) dal momento che la radice MIR- si è conservata intatta per oltre due millenni a partire dal latino 'mirari' fino al dialettale 'mirè' ed all'italiano 'mirare'.

Si può tuttavia pensare che l'Olivieri abbia voluto fare un semplice riferimento ad una generica espressione avente, in epoca imprecisata, il significato corrispondente all'italiano 'mirabello'. È peraltro da non trascurare il fatto che negli idiomi dell'acquese il verbo 'mirare' abbia, almeno attualmente, il solo significato bellico-venatorio di 'prendere la mira' e non quello di 'ammirare'. Comunque, poiché è ben noto che Acqui e i dintorni sono stati intensamente romanizzati a partire dal II sec. a.C., si potrebbe considerare valida l'ipotesi di una derivazione di MIRBELLUM dal verbo 'mi-

rari' (meravigliarsi) o 'admirari' (ammirare) e dall'aggettivo 'bellus' nel senso di 'piacevole'. Rimarrebbe pur sempre inspiegabile il passaggio da un eventuale MIRBELLUM o MIRABELLUM all'italiano MORBELLO mentre più semplici e lineari sarebbero stati i termini MIRBELLO o MIRABELLO. Inoltre, se un invito a 'mirare' ciò che era considerato 'bello' può ravvisarsi nelle più antiche varianti MIRBELLUM, MIRABELLUM e, più tardi, MURIBELLUM, non si vede come si possa sostenere altrettanto per MURIBELLUM e MURBELLUM. Da dove proviene la radice MUR-? Oltre alle perplessità di natura storico-linguistica ne sorgono altre derivanti da oggettive valutazioni di carattere ambientale. Una locuzione, italiana o latina, esprimente emotiva ammirazione o meraviglia dovrebbe riferirsi, in questo caso, ad un panorama particolarmente suggestivo e privilegiato in confronto a quello godibile da altre località della zona. Questa è infatti l'interpretazione dell'Olivieri («Poiché il luogo è posto su un alto poggio...»).

In realtà il nucleo centrale dell'abitato e le frazioni giacciono a quote comprese tra 402 m (Piazza) e 453 m (Costa).

L'antico castello, ridotto oggi a pochi ruderi, sorgeva su un piccolo rilievo conico, sovrastante il borgo Piazza, a quota 427 m. Le circostanti colline invece, ripide e boschive, hanno cime a cavallo dei 600 m. Morbello e dintorni per altitudine ed immagine ambientale rientrano nel tipico paesaggio altomontano. Dal castello e dalle borgate più alte si può effettivamente contemplare un panorama gradevole, tale tuttavia da non giustificare attributi particolarmente laudativi né da offrire singolari suggerimenti per la toponomastica locale. A meno che, invece del panorama goduto dal villaggio, non si consideri oggetto di ammirazione il villaggio stesso contemplato dall'alto delle circostanti colline.

Infine un'ultima osservazione. Nel citato *Dizionario di Toponomastica Piemontese* sono indicate alla voce 'Morbello' due varianti dialettali (MERBÈ e MURBÈ) entrambe errate. Infatti nell'idioma locale si dice, senza equivoci: MIRBÈ.

Esaurite a questo punto le obiezioni sul non convincente 'mira bello' vengono ora proposte altre vie per tentare l'interpretazione del toponimo MORBELLO.

## NUOVE IPOTESI

Premessa:  
è utile una ricapitolazione sommaria dei dati disponibili.

Esistono due voci attuali (l'italiano

MORBELLO e il dialettale MIRBÈ) oltre a valide documentazioni relative a cinque varianti in lingua latina risalenti ad epoca medievale (MIRBELLUM, MIRABELLUM, MIRIBELLUM, MURIBELLUM, MURBELLUM). Le non lievi differenze tra questi ultimi termini, riscontrabili (tranne MIRABELLUM) in atti ufficiali stilati anche a breve distanza di anni nella stessa città (Acqui) o in città vicine, dimostrano quale incertezza gravasse sulla effettiva denominazione del villaggio anche in periodo non più alto-medievale. È inoltre singolare il fatto che la diversificazione riguardi la parte iniziale mentre quella terminale rimane costante (-BELLUM). MIR- è presente nei termini medievali più antichi ed in quello dialettale; MUR- è contenuto in alcuni tra i medievali più recenti e molto probabilmente ha dato origine al termine italiano.

Le due serie di voci potrebbero essersi sviluppate pressoché parallelamente a partire da una originaria espressione latina. La serie MIR- (contrariamente a quanto forse farebbe supporre l'ingannevole riferimento a 'mirari') è quella su cui, come si dirà, avrebbe maggiormente pesato l'influenza del sostrato preromano.

## Analisi delle varianti toponimiche

Per procedere nella individuazione del termine originario è opportuno fare alcune osservazioni preliminari:

1) Nei vari toponimi (latini medievali, dialettale, italiano) non sembra evidenziarsi alcuna matrice o interferenza germanica.

2) La iniziale M, presente in tutti, può essere messa in relazione col termine latino MONS che, nelle forme contratte MO-, MOM-, MON-, ha contribuito alla formazione di molti toponimi italiani, con particolare frequenza nel Monferrato.

3) Nei temi di tutte le varianti è contenuta l'associazione consonantica R-B, intervallata o no da vocale.

4) L'eventuale riferimento ad una matrice latina, dovendo tener conto del carattere selettivo del suddetto gruppo R-B, si restringe a pochi termini significativi: REBELLE (ribelle), ROBIGO o RUBIGO (ruggine), ROBUR (forza, rovere) e tutti quelli aventi radice RUB-: RUBER, RUBELLUS, RUBENS, RUBEUS (rosso, rossiccio, rosseggiante, ecc.); RUBETUM (roveto); RUBUS (rovo, cespuglio spinoso).

5) Numerosi elementi di natura diversa giocano a favore dei termini in RUB- in quanto: a) si tratta di sostantivi ed aggettivi comuni e diffusi, in grado però di dare origine a toponimi specifici, b) contengono la E nella stes-





sa collocazione per tutte le varianti citate e cioè dopo la B (tranne RUBUS da cui però deriva RUBETUM). c) le consonanti R e B sono collegate con una 'u' che spesso nei dialetti gallo-italici diventa 'ü' (celtica) ma nell'idioma acquese si trasforma nel fonema 'i'. Questo particolare glottologico è fondamentale per spiegare il MIR- di MIRBÉ, come si dirà più avanti. d) vi sono in loco alcuni interessanti riscontri.

A questo punto si possono trarre le prime deduzioni: MIRBÉ potrebbe derivare da espressioni latine contenenti MONS + un termine con radice RUB-. Le maggiori probabilità spetterebbero a \*MONS RUBELLUS, \*MONS RUBELLI, \*MONTES RUBELLI, \*MONS RUBETUM, \*MONS RUBETI.

#### 1) Ipotesi: \*MONS RUBELLUS, \*MONS RUBELLI, \*MONTES RUBELLI

Il nucleo centrale di Morbello (Piazza), la collinetta del Castello e la maggior parte delle frazioni (tranne Costa e qualche cascina isolata) giacciono sui fianchi ed ai piedi del Monte Laione (versante occidentale). Il Laione è una collina in gran parte argillosa, alta 574 m, che si protende da ogni lato, tranne che a ovest, verso una zona di bassi rilievi grigiastri costituiti da marne ed arenarie (localmente dette impropriamente 'lufu'). Il colore dominante dei pendii occidentali è con maggiore o minore intensità, quello rossiccio tipico dei terreni argillosi ricchi di ferro (C. ICARDI - *Morbello* - Italgrafica, Torino, 1991).

A circa 9 km di distanza correva, sulla direttrice Bistagno- Spigno, un tratto vallivo della via romana Aemilia Scauri (costruita nel 109 a.C.) che

prese poi il nome di Julia Augusta (13 a.C.). Questa via, provenendo da Dertona (Tortona), passava per Aquae Statiellae (Acqui) e, scavalcando l'Appennino, scendeva a Vada Sabatia (Vado Ligure) proseguendo poi per le Gallie lungo la Riviera di Ponente. L'interesse economico ma soprattutto quello militare di questa zona aveva certamente creato esigenze toponomastiche, risolte in qualche caso mediante riferimenti a caratteristiche ambientali di facile individuazione e descrizione: i pendii rossicci del Monte Laione, contrastanti in un ampio arco con i circostanti sfondi grigio-chiari, potrebbero aver suggerito in epoca romana l'appellativo di MONS 'RUBER' o più probabilmente 'RUBELLUS' cioè 'Monte rosso o rossiccio' o anche di MONTES RUBELLI cioè 'monti o terreni rossicci'.

Una significativa circostanza viene a sostenere questa ipotesi: i pendii del versante occidentale del Laione, gli unici che degradano dolcemente verso l'abitato e sono in parte coltivati, vengono tuttora designati con l'espressione 'I TREIN RUS' cioè 'I TERRENI ROSSI' (gli antichi \*MONTES RUBELLI?) è una conferma che localmente il colore del terreno costituisce ancora un valido riferimento toponomastico. A questo proposito è da segnalare il toponimo latino ROUDELIIUM relativo ad un villaggio un tempo situato in area piacentina (Pago Albense) verso il confine con la Liguria (G. PETRACCO-SICARDI - *La Toponomastica preromana e Romana della Liguria* - Ed. SAGEP, Genova, 1981). In esso è riconosciuto il tema indoeuropeo 'Roudho' (rosso) riferito proprio «al colore caratteristico dei terreni argillosi». Un altro interessante indizio in cui potrebbe ravvisarsi un col-

legamento con i termini RUBELLUS e RUBELLI è dato dall'esistenza, su un poggio del M. Laione (versante Sud) a qualche centinaio di metri dal Castello ed ai piedi di un dirupo roccioso color ruggine, di un piccolo borgo detto ROVELLI. Nei registri comunali di Morbello risulta la presenza, ancora verso la fine del secolo scorso, del cognome ROVELLI. Esaminando questo termine sotto il profilo dialettale si osserva che: a) 'rovo' in dialetto si dice 'bössra', in cui è assente la radice -RUB; b) il diminutivo corrispondente all'italiano -ELLO non esiste nell'idioma locale: si usano infatti solo i diminutivi in -ETTO (-ET) ed in -INO (-EN o -EIN). I termini con desinenza dialettale in -E ed -EL (italiano -ELLO) sono sostantivi che hanno perduto l'originale significato diminutivo (cute/coltello) o che forse non l'hanno mai avuto (burdel/bordello, chiasso).

Il dialetto locale non può quindi aver generato in tempi relativamente recenti un termine poi italianizzato in ROVELLI. Pertanto, se non è stato importato come cognome in epoca non precisabile (E. De Felice nel suo *Dizionario dei Cognomi Italiani* - Ed. Mondadori, 1978 - ne localizza l'origine nel comasco Rovello Porro), non può escludersi una relazione RUBELLI/ROVELLI. Questa ipotesi trova ancora conferma nel vocabolo italiano 'rovello' nel senso di 'rabbia', stizza che provoca rossore al volto. Secondo il Pianigiani (*Vocabolario Etimologico* - Ed. F.lli Melita, Genova, 1990) 'rovello' deriverebbe proprio da RUBELLUS mentre lo Zingarelli (*Voc. della Lingua Italiana*, Ed. Zanichelli, 1966) lo fa derivare da RUBELLUM (rossetto). Altri Autori però indicano etimi diversi, ad es. dal latino volgare \*REBELLUM (G. DEVOTO - *Arvia-*



A pag. 71 - Morbello Piazza, in una foto di G.B. Rossi, di fine secolo.

Nella pag. a lato dall'alto in basso - Morbello Costa in una foto di G.B. Rossi di fine secolo

Morbello Costa, in una cartolina degli anni '30

Morbello Piazza, in una cartolina degli anni '20.

mento alla Etimologia Italiana - Ed. Mondadori, 1979).

## II) Ipotesi: MONS RUBETUM, MONS RUBETI

Dai tempi preistorici fino ai primi secoli del periodo basso-medievale, attorno ai piccoli nuclei fortificati venivano disposte anche rozze barriere difensive quali palizzate, fitte siepi, macchie di cespugli spinosi, la cosiddetta 'spinata' o 'bozorata', ecc. in grado di ostacolare almeno temporaneamente improvvisi attacchi nemici (A.A. SETTIA - *Castelli e Villaggi nell'Italia Padana* - Ed. Liguori, Napoli, 1984). Probabilmente i rovi, per la spontaneità, la vitalità vegetativa e l'intrico dei lunghi fusti, costituivano il materiale più disponibile ed economico. È comunque da tener presente che il termine latino RUBUS non ha solo il significato di 'rovo' ma anche quello più generico di 'cespuglio spinoso', quale ad es. il pruno selvatico. Una primitiva recinzione di tale natura, implantata e poi estesamente propagata attorno all'antico villaggio del M. Laione, potrebbe aver dato origine al toponimo \*MONS RUBETUM o \*MONS RUBETI (Monte Roveto o del Roveto).

### Dalle espressioni latine al dialettale MIRBÈ Trasformazioni morfologiche e fonetiche

Le fasi, attraverso cui dalle ipotizzate espressioni latine si sarebbe formato il toponimo dialettale, si possono riassumere, senza una precisa sequenza cronologica, nel modo seguente:

- I) Fusione del termine MONS con la radice RUB-
- II) Contrazione delle desinenze -ELLUS, -ELLI; -ETUM, -ETI
- III) Passaggio U → I
- IV) Metatesi MRIB-/MIRB- e MRUB-/MURB-

#### I) Fusione MONS + RUB-

Collegando foneticamente MONS con il gruppo RUB- si è costretti a pronunciare un ostico raggruppamento consonantico M-NSR che porta alla perdita della O e della coppia consonantica -NS-. Viene invece agevolato il suono della R che trova sostegno nella U ed è in grado di assimilare la S. La rapida pronuncia di MONS RUB- provoca automaticamente una serie di contrazioni schematizzabili in: MONS RUB- → MSRUB- → MRUB-.

Pertanto potrebbero essersi formate, forse in epoca tardo-romana, le espressioni MRUBELLUS(-I) e MRUBETUM (-I). G. Devoto (*Profilo di Storia Linguistica Italiana* - La Nuova Italia, Firenze, 1985) fa risalire già al pe-

riodo imperiale (III sec.) la tendenza alle forme sincopate. Assestamenti fonetici di toponimi latini relativamente complessi e con pronuncia poco scorrevole non sono rari. Un tipico esempio, che mostra qualche analogia con quello in oggetto, è FORUM IULII contrattosi in FRIULI dove, come in MRUB-, è conservata la consonante iniziale, è caduta la O mentre si sono consolidate la R e la U, foneticamente privilegiate.

#### II) Contrazione delle desinenze

##### a) Desinenze -ELLUS ed -ELLI

Nei dialetti della zona acquese la desinenza -ELLUS (come pure la eutra -ELLUM) si è contratta in una semplice -E' (stretta) oppure in -EL (E aperta). Non è facile stabilire una regola al riguardo anche se può notarsi una certa preferenza verso la prima forma per certi diminutivi del latino volgare, affermatasi poi come sostantivi normali (ad es.: martellus/marté, rustellus/rasté, cultellus/cuté, castellum/casté). La desinenza -EL sembra invece preferire gli aggettivi (novellus/anvel, bellus/bel) ma si ritrova anche in sostantivi (cancellus/cancel, mantellum/mantel) oltre che in termini la cui derivazione latina è indiretta o non individuabile (campanel, burdel). L'aggettivo RUBELLUS, se si fosse comportato come 'bellus' e 'novellus' si sarebbe trasformato in RUBEL e quindi da MRUBELLUS si sarebbe ottenuto MRUBEL. Le ulteriori trasformazioni di questa voce per giungere all'attuale MIRBÈ seguirebbero lo schema:

MRUBEL → MRUBÈ → MURBÈ → MIRBÈ

di cui si tratterà nei successivi punti III e IV ma che è qui anticipato per poter meglio esporre alcune considerazioni sul termine dialettale stesso.

Se la trasformazione è avvenuta tramite l'intermedio MRUBEL, è probabile che il suono della E sia rimasto aperto nel corso delle successive modificazioni, giustificando così l'accento grave del toponimo dialettale. Vi è però un'alternativa etimologicamente identica ma glottologicamente più appropriata per giustificare il fonema terminale: è quella del plurale \*MONTES RUBELLI ('i terreni rossi') anziché del singolare \*MONS RUBELLUS. \*MONTES RUBELLI avrebbe generato inizialmente la voce MRUBEI nella quale la caduta della I è molto più dimostrabile di quella della L di MRUBEL. Infatti:

1) Perduto il preciso significato originale del toponimo latino \*MONTES RUBELLI, la voce MRUBEI, che nell'idioma locale suona come una forma plurale, sarebbe forse stata del tutto

priva di senso per designare un singolo piccolo villaggio. Esempi di toponimi in cui si sono verificati cambiamenti dal plurale al singolare non sono rari. Uno di questi è Molare in cui è avvenuto un passaggio dal plurale femminile (Le Molare) al singolare.

2) La desinenza singolare maschile -EL si è conservata nel dialetto locale sia per aggettivi che per sostantivi mentre quella -EI delle corrispondenti forme plurali spesso non viene usata. Essa tende infatti a cadere specie nei neologismi, intendendo per tali anche i termini italiani che entrano nel dialetto lievemente modificati.

Ad es. nella parlata comune non viene fatto il plurale di 'cancel' e 'campanel': nessuno infatti direbbe 'i canceli' o 'i campanei' mentre correntemente si dice 'i bei' (i belli) ed 'i caveli' (i capelli). La eventuale forma singolare MRUBEL avrebbe conservato l'integrità della sillaba finale più tenacemente del plurale MRUBEI. È quest'ultimo quindi che con maggiori probabilità può essersi trasformato in MRUBÈ.

##### b) Desinenze -ETUM ed -ETI

Per la desinenza -ETUM le eventuali modificazioni seguono un iter più semplice. Essa è infatti caratteristica di termini 'collettivi' attinenti a coltivazioni o macchie cespugliose ed arboree. Nei dialetti dell'acquese -ETUM si contrae in una E (aperta): castanetum/castagnè; cannelum/canè, ecc. Analogamente si comportano i congeneri italiani in -ETO (nocciololetto/nisurè). RUBETUM si sarebbe quindi direttamente trasformato in RUBÈ:

MONS RUBETUM → MRUBETUM → MRUBÈ

Un eventuale MONS RUBETI (monte o terreno del roveto) avrebbe generato MRUBÈ attraverso la forma MRUBEI. Questa, pur derivando da un genitivo singolare maschile, avrebbe inevitabilmente assunto nell'idioma popolare il suono ed il significato di un termine plurale, perdendo quindi, in un secondo tempo e per le ragioni già dette, la I terminale.

#### III) Passaggio U → I

Si è già fatto cenno a questo fenomeno di 'sostrato' peculiare dell'idioma acquese. Nella maggior parte dei dialetti settentrionali di area gallica (liguri, piemontesi, lombardi) la U assume in molti vocaboli il suono palatalizzato della U francese in 'brut' e della U tedesca in 'grün' (si tratta della cosiddetta U celtica) ma nel dialetto acquese tale U diventa I. Più frequentemente la U celtica e la I acquese derivano dalla U lunga latina: durus/dir, obscurus/schir, natura/natira, ecc. Lo stesso fenomeno però si osserva anche





per termini di derivazione non latina (o solo indirettamente): stiva (stufa), firb (furbo), brisk (brusco, acido), bifè (sbuffare, soffiare), sipa (zuppa), ecc. In alcuni casi diventa I anche la U latina breve: furia/firia, pugnus/pign, studium/stide, gustus/ghist, lustrum/listr, frustum/frist. Si può quindi considerare giustificata una trasformazione MRUBÈ → MRIBÈ anche se nella fonetica latina classica è breve la U delle voci derivate dalla radice RUB- (RUBER, RUBELLUS, ecc.).

**IV) Metatesi MRIB- → MIRB- e MRUB- → MURB-**

Altra caratteristica dell'acquese e di altri dialetti monferrini è la non rara tendenza, per agevolare la pronuncia, a separare in alcune parole la R da una eventuale consonante che la precede, interponendo la vocale successiva oppure una E con suono «breve e indistinto»<sup>5</sup>

Si possono citare numerosi esempi per nomi comuni e propri:

brisù/bèrsù (brucloro), cresse/chèrse (crescere), credi/chèrdi (creduto), crivè/chirvè (crivello), tredes/tèrdes (tre-dici); Cremurein/Chèrmurein (Cremolino), Trisobi/Tèrsobi (Trisobbio).

Pertanto anche le trasformazioni MRIBÈ → MIRBÈE MRUBÈ → MURBÈ rientrano in un normale meccanismo fonetico locale.

#### NOTE CONCLUSIVE

Si sono svolte alcune considerazioni sulla probabilità che il toponimo MORBELLO sia da collegare con l'esistenza in loco del cosiddetti 'TERRENI ROSSI' e del microtoponimo ROVELLI nonché con la relativa abbondanza nelle zone monferrine di toponimi con prefisso MO-, MOM- e MON- (dal latino MONS). Più precisamente si è formulata l'ipotesi che all'origine del nome vi sia una delle seguenti espressioni latine: \*MONS RUBELLUS, \*MONS RUBELLI, \*MONTES RUBELLI, \*MONS RUBETUM, \*MONS RUBETI (tutte associazioni di MONS con termini aventi la radice RUB-).

È probabile che in epoca tardo-romana o nella prima fase alto-medievale fosse già in atto la fusione dei due termini costituenti una delle ipotizzate espressioni, creando una forma contratta (ad es. MRUBELLUS o MRUBEL) che, come tale, aveva perduto pressoché totalmente il suo particolare significato iniziale.

Le successive trasformazioni fino al dialettale MIRBÈ sono certamente anteriori al documento del 991, altrimenti non si spiegherebbe il 'notarile' MIR-



Sotto stemma del Comune  
di Morbello.

BELLUM da considerarsi una pura e semplice ritraduzione in latino alto-medievale del suddetto MIRBÈ.

La formulazione assai più tarda (1248, 1279, 1357) ma significativa dei termini MURIBELLUM e MURBELLUM fa pensare o ad un intervento 'ipercorrettistico' per riportare la I dialettale (espressione acquese della U celtica) alla U latina oppure, più probabilmente, alla persistenza, accanto alla voce MIRBÈ, di una forma MURBÈ, conservatasi tra il ceto più colto e quindi anche in sede amministrativa. Questa voce può aver dato origine ai suddetti due toponimi basso-medievali e infine a quello italiano attuale. Le due serie di toponimi (MIR- e MUR-) potrebbero essersi sviluppate pressoché parallelamente, l'una (MIR-) seguendo meccanismi fonetici influenzati da 'sostrati' pre-romani, l'altra (MUR-) continuando a rispettare parzialmente nella radice la originale fonetica latina. L'una, diffusa nella parlata popolare, si è quindi conservata nel dialetto: il tuttora vivo MIRBÈ (forse più anticamente MIRBEL o MIRBELI); l'altra (forse MURBÈ o più anticamente MURBEL o MURBELI), perdurando nel linguaggio colto ed ufficiale cioè quello delle sedi amministrative o militari da cui dipendeva il villaggio, è stata ereditata dal volgare italiano nella attuale forma MORBELLO.

Il passaggio MUR- → MOR- è glottologicamente ben più giustificabile di quello MIR- → MOR-.

Poiché il latino non ha parole tronche, quando in periodo alto-medievale si dovette citare il paese in qualche documento o atto notarile, e necessariamente renderlo nell'aulica lingua in uso, la soluzione più comoda fu quella di latinizzare MIRBÈ in MIRBELLUM (o MIRABELLUM e MIRIBELLUM) e così pure MURBÈ in MURBELLUM (o MURIBELLUM). L'una o l'altra delle due versioni poteva dipendere dalle informazioni che notai o amanuensi avevano sul nome della località ma era soprattutto determinante 'chi' (teste, delegato, ecc.) di fronte all'estensore dell'atto indicava il nome del paese e 'come' lo pronunciava: nella forma dialettale MIRBÈ o in quella ufficiale MURBÈ. Altrimenti le due serie di varianti latine potrebbero spiegarsi solo facendo riferimento al citato 'ipercorrettismo' notarile.

Nel Monferrato esistono due paesi, Mombello e Mirabello, i cui nomi mostrano palesi rassomiglianze con Morbello, oltre che nella versione italiana, anche nei termini latini medievali documentati (MOMBELLUM e MIRABELLUM). Soprattutto significativa è l'analogia nelle terminazioni delle vo-

ci dialettali: entrambe troncate con accento grave sul fonema è: MIRBÈ, MUMBÈ, MIRABÈ. In nessuno dei tre casi è sopravvissuta, ammesso che sia esistita, una eventuale terminazione -EL. Questo fatto verrebbe a sostenere l'ipotesi che il fonema -È sia derivato da -EL, per caduta della L.

Infatti l'alternativa, precedentemente proposta, dell'eventuale forma intermedia in -EI, sarebbe giustificata per il solo passaggio MIRBELI → MIRBÈ ma priva al momento di qualsiasi supporto per MUMBÈE MIRABÈ. D'altra parte la conservazione nei dialetti monferrini della I, nell'aggettivo BEL (bello) confermerebbe, per MORBELLO e per gli altri due toponimi, che la presenza nelle voci latino-medievali ed italiane delle terminazioni -BELLUM e BELLO non ha alcun riferimento all'aggettivo 'bello'. Nello schema seguente viene riassunto il quadro completo delle probabili modificazioni morfologiche e fonetiche subite dalle ipotizzate espressioni latine in base a meccanismi caratteristici dell'idioma acquese.

<sup>1</sup> R. PAVONI, *Regime Politico di Acqui dal sec. X al XV* - Saggi Docum., 2-tomo I, Genova, 1982) mette in dubbio l'autenticità del documento del 1039, non tuttavia quella del termine MIRABELLUM che risalirebbe al sec. XIV.

<sup>2</sup> L'aggettivo RUBELLUS è un diminutivo di RUBER non riportato da tutti i dizionari latini. Lo cita il CASTIGLIONI-MARIOTTI (Ed. Loescher, Torino, 1971) con riferimento a Plinio il Vecchio (I sec. d.C.).

<sup>3</sup> Si tratta della cosiddetta 'terza vocale piemontese' scritta con la diresi: 'È' (C.BRERO, R.BERTODATTI - *Grammatica della Lingua Piemontese* - Ed. Minzioni, Torino, 1988).



\*MONS RUBELLUS > MRUBELLUS > MRUBEL

\*MONS RUBETUM > MRUBETUM

\*MONTES RUBELLI

\*MONS RUBELLI

\*MONS RUBETI > MRUBETI

> MRUBE'

> MRUBELLI

> MRUBEI

periodo romano e tardo romano (#)

MRIBE' (pop.) >

MIRBE' >

MIRBELLUM  
MIRABELLUM  
MIRIBELLUM

MRUBE'

MURBE' (uff.) >

MURIBELLUM

MURBELLUM > MORBELLO

periodo alto-medievale e medievale (#)

(#) N.B.: i periodi storici indicati hanno solo valore orientativo



# Ritrovamenti archeologici ottocenteschi nel Monferrato: dati per la Storia dell'Archeologia e del territorio

di Enrico Giannichedda

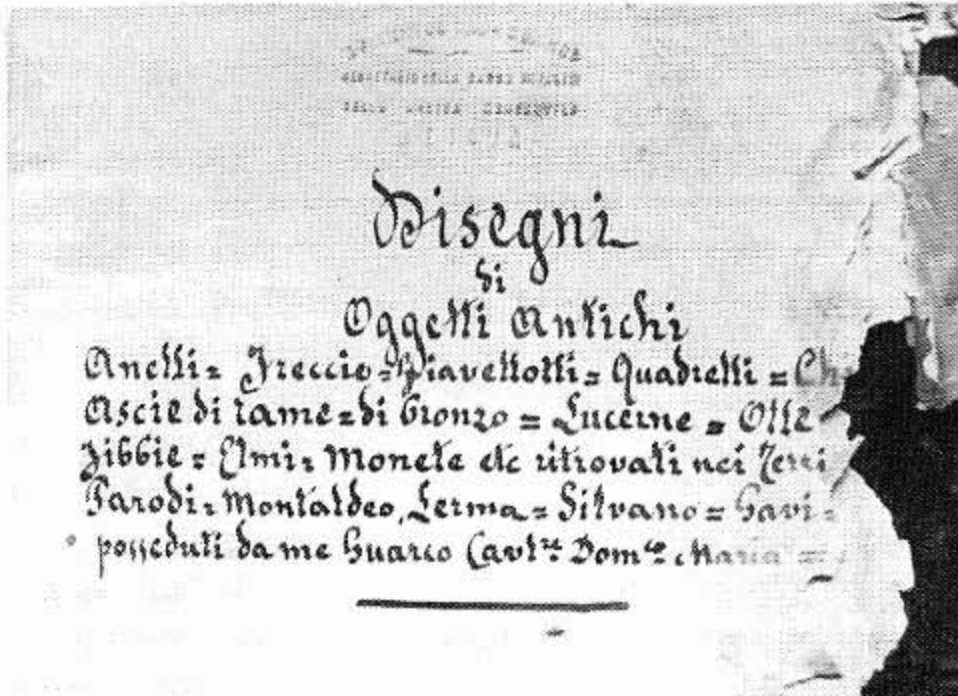
Alcuni mesi orsono Paolo Bavazzano notava come alcuni documenti conservati presso la Biblioteca Civica di Ovada e altri dell'Accademia Urbense si integrassero a vicenda acquisendo un'importanza che separatamente non potevano avere. Da tale constatazione nascono queste note relative a ritrovamenti archeologici avvenuti nella prima metà dell'Ottocento nel territorio compreso fra Ovada e Gavi.

Il documento conservato presso l'Accademia Urbense è un vecchio quaderno manoscritto attribuito a Agostino Martinengo in cui è trascritto un testo, ora disperso, del Cavaliere Domenico Maria Guarco intitolato *Dell'antica città di Rondinaria e di altri luoghi di antica memoria*. Il testo redatto probabilmente dal Guarco nel 1866 e trascritto nel 1878, riporta nelle prime diciotto pagine notizie di numerosi rinvenimenti archeologici e nelle restanti diciannove un'ampia dissertazione storica su Rondinaria. L'interesse di quest'ultima parte è certo minore e qui la si tralascierà perché ormai irrimediabilmente datata e utile solo a mostrare gli interessi storiografici del Guarco.

Il documento della Biblioteca Civica è un quaderno simile al precedente e intitolato *Guarco - Disegni oggetti antichi* che, ad eccezione di una sola pagina redatta dal Martinengo, funzionava come cartellina per altri documenti. Tra questi i più antichi sono otto fogli con alcune lacune di lettura dovute alla cattiva conservazione del margine destro. Il primo foglio reca impressa l'intestazione *Domenico Maria Guarco Segretario della cassa invalidi della marina mercantile Genova* e, subito sotto, un frontespizio redatto a china, con alcune parole deteriorate. Queste si sono potute reintegrare grazie alla trascrizione del Martinengo e le si è distinte ponendole fra parentesi. Il testo è il seguente: «Disegni di Oggetti Antichi - Anelli - Freccie - Giavellotti - Quadrelli - Chi (avi) - Ascie di rame - di bronzo - Lucerne - Olle - (Spade) - Fibbie - Elmi - Monete etc. ritrovati nei terri (tori di) Parodi, Montaldeo, Lerma, Silvano, Gavi, (Libarna) posseduti da me Guarco Cav. re Dom. co Maria - (1866)».

Nei fogli successivi si hanno poi i disegni di diciassette reperti archeologici.

Nello stesso quaderno, oltre a copie dei precedenti disegni, vi è una trascrizione dattiloscritta del documento ora conservato presso l'Accademia Urbense e di cui si è già detto. Questo insieme, che nulla aggiunge a quanto noto dai precedenti, può riferirsi per vari motivi a Maria Ighina che riordinò le carte del Martinengo ed è databile al



1964.

Quel che conta è che unendo i documenti dell'Accademia con quelli della Biblioteca si legano le notizie di rinvenimenti ai disegni originali dei reperti archeologici. Si hanno così indicazioni di luoghi e di oggetti e cioè le due categorie di informazioni su cui è solito lavorare l'archeologo.

Gli scritti inediti del Guarco, come si vedrà, sono di una certa utilità e importanza per due differenti motivi.

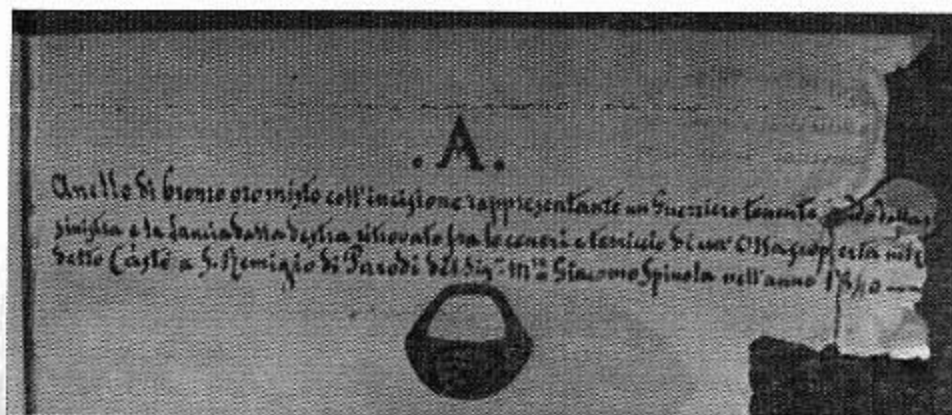
La relativa antichità dei fatti che Guarco descrive offre un primo motivo d'interesse. Intorno alla metà del secolo scorso l'archeologia muoveva i primi passi e seppur priva di un progetto di ricerca storica iniziava ad accumulare dati creando un corpus di informazioni che è rimasto alla base di tutti i successivi studi. Un po' di storia dell'archeologia con osservazioni di come, posto per posto, queste informazioni sono state raccolte è quindi utile

per vedere ad esempio come le stesse siano state selezionate e quali di conseguenza ne sono i limiti. Non tutto quello che oggi è ritenuto importante era allora apprezzato e perciò non tutto quanto veniva scoperto era documentato e conservato.

Un secondo motivo d'interesse degli scritti del Guarco è nell'offrire nuovi dati che seppur frammentari potranno inserirsi in quanto già noto contribuendo a quella che si può chiamare la storia del territorio.

Di fronte a testi come quello in esame il primo passo da compiere è quello di accertarne l'autenticità e soprattutto l'attendibilità delle informazioni contenute. Ciò è possibile dall'analisi critica del testo, da valutazioni sulla personalità dell'autore e sugli scopi della sua opera e, benché più difficile, da riscontri oggettivi delle varie informazioni.

Essendo il Martinengo e l'Ighina in





A pag. 75, in alto - frontespizio del documento citato.

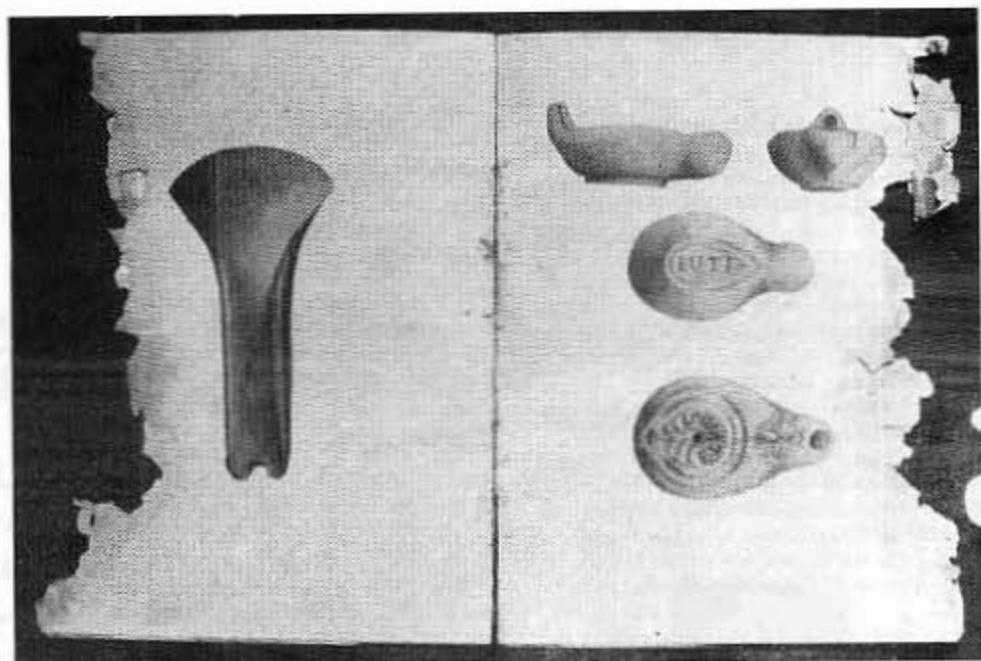
A lato - ascia di bronzo di Corinto e disegni di lucerne.

questo caso solo dei copisti il personaggio di cui bisogna occuparsi è il cavalier Domenico Maria Guarco, l'unico ad aver certamente avuto per le mani i reperti che ha disegnato e di cui ha descritto i ritrovamenti. Di lui peraltro si sa poco e ricerche mirate a ricostruirne la vita possono essere tanto dispendiose quanto vane. Si sa comunque che fu socio effettivo della Società Ligure di Storia Patria dalla sua fondazione nel 1858 per poi divenirne, dal 1862 al 1883, vicesegretario della sezione di Storia. Al momento e per i nostri scopi già queste poche notizie possono essere soddisfacenti perchè mostrano il Guarco ben inserito nella società erudita del tempo. E di questa si sa molto.

L'antiquaria ottocentesca che legava spesso umanesimo a cultura scientifica ha in genere operato con buona precisione nella raccolta di notizie storiche e ancora utile può essere ad esempio il lavoro di Goffredo Casalis edito a metà secolo. Qui, come nell'opera del Guarco, i reperti sono visti come semplice curiosità o come prova di antiche e spesso imprecisate frequentazioni di questo o quel paese senza mai usarli come fonte storica. Il significato del termine reperto del resto era ben diverso dall'attuale. Oggi, reperto è qualsiasi elemento materiale che possa informare del passato (e quindi anche un seme, un cocchio o il colore del terriccio) mentre tutto ottocentesco è ritenere reperti significativi soltanto gli oggetti di fattura artistica o recanti qualche iscrizione. Per rendere l'idea basti l'esempio della sezione Archeologica della Società Ligure di Storia Patria che nella seconda metà dell'Ottocento, quando Guarco ne era socio, teneva le assemblee in latino e si occupava quasi soltanto di raccolte epigrafiche o di monete.

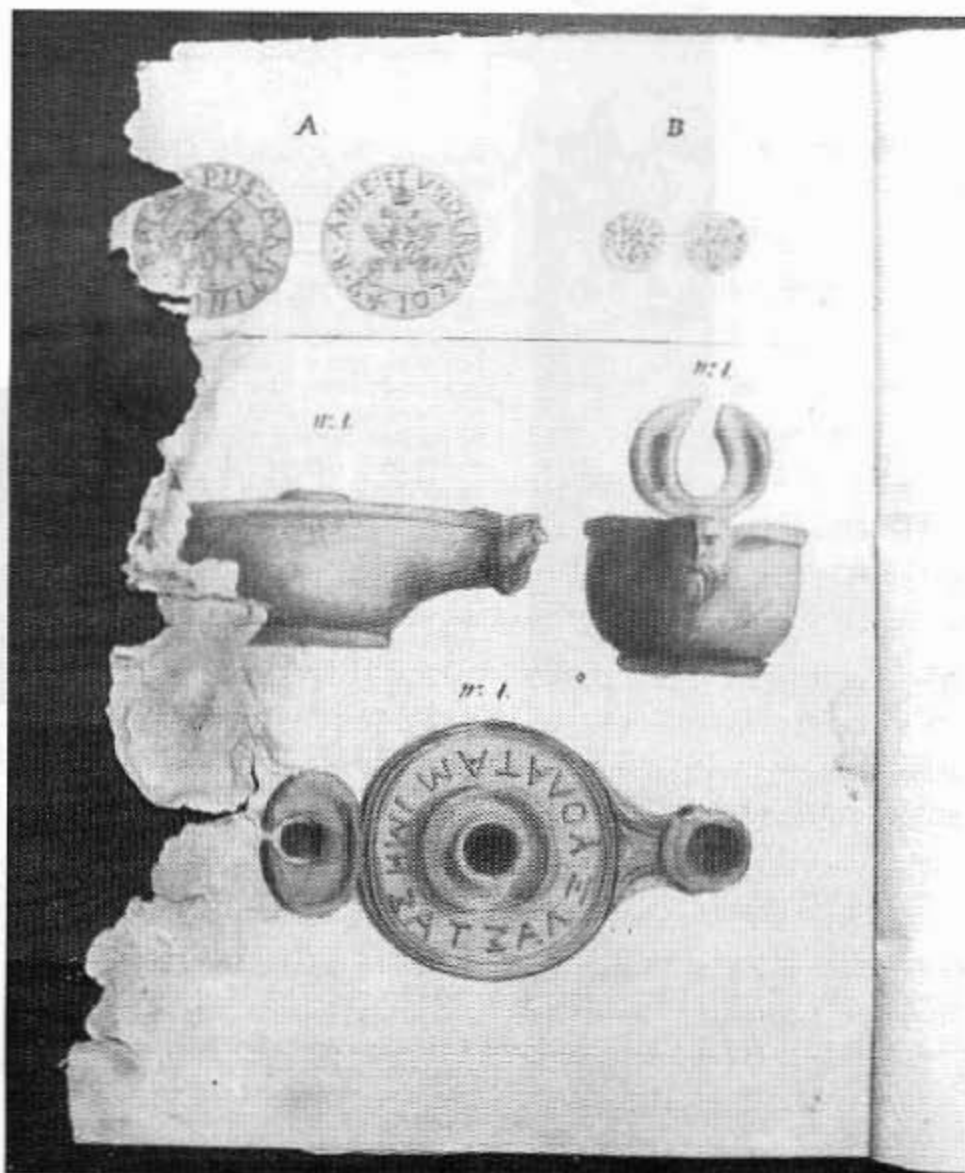
Tornando al testo del Guarco, si può notare non essere né una raccolta di appunti né un diario. La forma narrativa rivela essere stato pensato per eventuali lettori e questo fatto impone qualche cautela perchè alcune osservazioni potrebbero essere state selezionate e mediate per conferirgli una coerenza che potevano non avere. Quel che certo è che nel materiale a disposizione mancano delle figure e comunque tutto quello descritto e disegnato è riferibile a Parodi Ligure e zone limitrofe, mentre il resto se è descritto non è disegnato e viceversa. In specie non è nota la provenienza delle lucerne, mai menzionate nel testo. Di altri oggetti descritti, ma non disegnati, spesso non si capisce bene di cosa si tratti.

Partendo proprio dalle raffigurazioni si deve notare che il disegno è accurato presentando ad esempio più prospet-





In questo pag. i disegni del Guarco, indicata con la lettera A la moneta d'argento citata nello schema alla pag. seguente.



tive degli oggetti più complessi. Questo non significa però debba ritenersi sempre fedele. Il rischio di integrazioni o abbellimenti non è affatto da sottovalutare considerata l'epoca e l'uso tutto sommato decorativo solitamente dato ai reperti.

Con queste cautele bisogna osservare le lucerne con scritta *CIVIS URBI* o *CIVIS URBAS* a tutt'oggi non attestata in nessun'altra occasione e che se autentiche sarebbero di interesse anche per la storia insediativa della valle attestando in modo indiretto l'esistenza di un sito scomparso e finora ignoto. Al momento però i disegni sono da considerarsi del falsi e si inseriscono in una tradizione di studi più o meno fantasiosi su mitiche città romane in val d'Orba, per le quali manca qualsiasi dato concreto. Su tali argomenti non è quindi il caso di dilungarsi aspettando invece che l'archeologia di scavo giunga a dare la propria motivata opinione.

Il Guarco a metà dell'Ottocento, anche quando in buona fede e non truffa da altri, ovviamente non poteva di-

sporre di un linguaggio tecnico - archeologico evolutosi solo in seguito e talvolta adotta termini che possono generare confusioni o perplessità. E' questo il caso di un'ascia proveniente dalla zona di Parodi Ligure che è detta in bronzo di Corinto e rinvenuta assieme ad un'ara. Cosa esattamente si intenda per ara non è chiaro, ma soprattutto è improbabile che Guarco con bronzo di Corinto volesse indicare una provenienza geografica che neppure oggi si potrebbe cogliere senza buoni studi e che storicamente non ha senso. Forse la specificazione deve ritenersi frutto di qualche lettura e vuole solo significare la somiglianza con reperti scoperti in Grecia, zona ritenuta propagatrice di civiltà e quindi anche di diffusione delle conoscenze metallurgiche. Ovviamente questa è solo un'ipotesi. L'ascia dei disegni è comunque riferibile alla età del bronzo ed è un oggetto piuttosto frequente fra i reperti occasionali dell'Oltregiogo genovese.

Ancora un problema di terminologia è dato dai toponimi in assenza di una

carta dei rinvenimenti. I nomi di luogo difatti mutano nel tempo e talvolta scompaiono o si spostano da un luogo abbandonato a uno vicino. Nonostante il filtro della trascrizione erudita, per cui Guarco rende in italiano voci dialettali, ad una rapida ricognizione molti toponimi sono tuttora identificabili e nel complesso la regione appare piuttosto conservativa.

Relativamente alle sepolture il Guarco descrive inumati di statura gigantesca e questo è un vero e proprio luogo comune di molte descrizioni ottocentesche miranti più ad impressionare che non a riportare fedelmente quanto osservato.

Un aspetto importante che bene traspare dal testo del Guarco è che egli descrive cose non viste. Certamente ha avuto per le mani gli oggetti che tanto abilmente ha disegnato, ma spesso non quelli che descrive e, quel che più conta, quasi mai dovette presenziare alla scoperta vera e propria. Egli è solo un punto di riferimento per i vari scopritori che chiama *bifolchi*. Sono loro che zappando e arando controllano palmo a palmo il terreno anche dal punto di vista archeologico. Il Guarco, come molti proprietari terrieri, sacerdoti o maestri probabilmente svolgeva la funzione di riferimento culturale dei *bifolchi* che vendevano o donavano quanto trovato in cambio magari di qualche spiegazione alla loro curiosità. A Libarna, che Guarco nomina solo nel frontespizio, le prime ricerche fanno ad esempio capo ai parroci di Serravalle e Novi.

Oggi quasi tutto è cambiato nel controllo archeologico del territorio. Le arature e gli escavatori raggiungono maggiori profondità e dall'alto dei mezzi meccanici spesso neppure ci si accorge dei danni arrecati. Di frequente poi chi se ne accorge preferisce far finta di niente. Procedendo così ovviamente si troverà sempre meno e cast come la tomba scavata nella roccia e ben visibile al centro di un campo che è descritta dal Guarco sono ormai impensabili. Quello che è distrutto difatti lo è per sempre e poco alla volta il patrimonio archeologico si assottiglia e si perde del tutto. Guarco già rileva le modificazioni del territorio, ma certo oggi proprio in ambito rurale, dove il rischio delle distruzioni può non avvertirsi, si stanno attuando gli stessi fenomeni che hanno già fatto a brandelli molti centri storici. Recuperare informazioni come quelle qui riportate, e si pensi anche ai reperti e disegni che ancora mancano ma che potrebbero ritrovarsi, può quindi essere un modo per cercare di saperne di più.

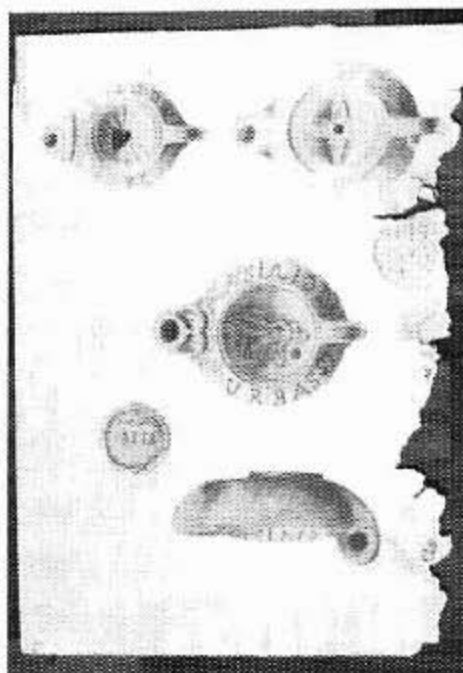
«Correva l'anno 1839, ed il bifolco stava arando il campo per il seminato del



In basso - piante di frecce,  
giavellotti e quadrella.

grano. L'aratro trova intoppo, ed egli accintosi a vedere da quale causa proveniva scopre una grossa lastra di pietra larga oltre 5 palmi, lunga più di 8, e dello spessore di circa un palmo. Questa pietra posava su un lastricato a disegno. Spinto dalla curiosità si diede a sfondare il terreno ed eccoti apparirgli un altro lastricato più semplice del primo. Disingannato per non avervi trovato alcuna cosa, e stanco della fatica, lasciò che la pietra ripiombasse nell'escavazione fatta. E qui mi si affacciano alla mente le seguenti domande: A quale scopo fu trasportata nel campo una pietra così grossa e pesante? Quale significato hanno il primo e secondo lastricato fatto a disegno». (da Guarco, p. 3).

«Nell'Oratorio della Confraternita dei Disciplinanti in Montaldeo... conservasi un catino... molto ben cesellato, con figure nel mezzo, rappresentanti non già Alerame ed Adelsia, come avevano giudicato alcuni del luogo, ma invece Adamo ed Eva, lavoro a mio giudizio orientale, o Persiano e non Lombardo. Esso a caratteri rilevati presenta all'intorno questa iscrizione: SHNRI RAM IE WISRNRI RAM... Questo catino è un avanzo di tanti oggetti antichi e preziosi che furono ritrovati tra il 1835 al 1840 nel pozzo che sta vicino al Piazzale che si estende ai piedi del Castello predetto, in cui nel 1528 furono dal furor popolare dei terrazzani gettati vivi il marchese... e cinque altri individui di sua famiglia compresa la moglie incinta, e che fu poscia riempito di masserizie state saccheggiate nel castello... insieme agli ossami di quei poveri disgraziati, dai quali ril-



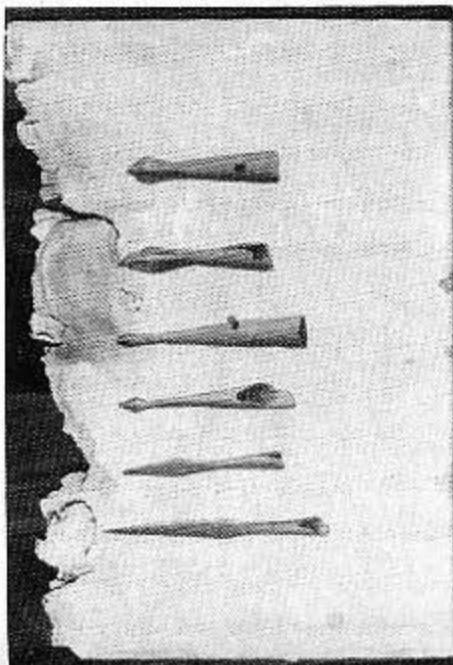
vasi come fossero di statura gigantesca non comune... furono cavati fuori diversi oggetti di rame, bronzo, e di ferro ad uso di cucina, di forma attualmente in disuso, e poco conosciute...» (da Guarco, pp. 11 - 13).

Il catino descritto dal Guarco è tutt'ora conservato a Montaldeo dove fino a tempi recenti è stato usato per raccogliere le offerte dei fedeli durante le funzioni religiose. Al centro non presenta però alcuna figura umana e anche la trascrizione dell'iscrizione presenta qualche errore dovuto a difficoltà di lettura dei caratteri consunti. (Per maggiori notizie si veda: G. PIPINO, *La strage dei Trotti di Montaldeo (1528) e il ritrovamento dei loro resti (1817)*, La Provincia di Alessandria, Anno XXXIV, n.283/2, pp. 71 - 74).

#### LOCALITÀ

#### REPERTI RINVENUTI

Campo della Merla	olle ed urne di terra di parecchie foggie, ripiene di terriccio ceneroso misto a carboni ed ossa e contenente oggetti di metallo, cioè specie di fibbie, placche, anelli, pomoli, manici di ferro corrosi...
Campo della Merla	successione di strati con lastre di pietra, lastricato a disegno e altro lastricato più semplice
La Tana	sepoltura di guerriero con armatura scavata in un grosso masso recante iscrizione.
Chlostro chiesa San Remigio	nel 1718 scoperto cadavere con armatura e medaglione di bronzo forse di Vescovo.
Terre Zerbi, Cagnaccia, Fresto, Feiga, Reguardia	frecce, giavellotti e quadrella. (fig.6)
Terra detta Ortale o Fornace o Falagni da Cà	un'ara ed un'ascia di bronzo di Corinto. (fig. 6)
Sorleone o Scaglione	moneta d'argento. (fig.3).
Braida, Boida, Gavasana, Pareto, Trebia, Istri, Grulla, Falga, Cerato, Sagarengo	monete dell'età dei Romani Imperatori ed alcune del Baso Impero e del Carolinghi.
Maccagnana e Graffignana (sopra Bosio)	monete con iscrizione Divus Augustus.
Pozzo del piazzale presso il castello di Montaldeo	catini, ossami, armi di ferro, monete dei Duchi di Milano, del Re di Francia e una di Savona, tavola abronzea istoriata, rami da cucina.
Monticello Arborara	vasellame, statuette di cotto e di bronzo.
Mogliette	vasellame, monete romane, urne, ampole di vetro, statuette di cotto e di bronzo (fra cui un Ercole).
Pieve di Silvano	vaso di bronzo con quattro statue a rilievo all'intorno.





# Paolo Daneo: il più illustre degli Ovadesi

di Angelo Repetto

La famiglia Daneo, era di nobile prosapia; già nel secolo XVI i suoi membri occuparono cariche importanti ad Alessandria e a Castellazzo. Eventi storici ne ridussero l'opulenza assottigliandone gli averi rendendola a condizioni notevolmente disagiate. Rinunciamo alla totale genealogia e veniamo direttamente alla famiglia del Santo.

Luca Daneo nacque a Castellazzo nel 1661. In quel tempo tristi avvenimenti si svolsero in quella zona causa la guerra tra l'Austria e la Francia. La furia dei contendenti terrorizzava quelle popolazioni e, in tale situazione, Luca Daneo non trovò migliore soluzione che allontanarsi dal tetto paterno e cercare altrove una situazione più pacifica. Decise di recarsi a Ovada la quale apparteneva alla Repubblica di Genova ed ivi si godeva una pace assoluta. Di più; a Ovada si trovava lo zio paterno, il sacerdote Don Giovanni Andrea, che avrebbe potuto dargli consiglio e appoggio. Prese in affitto quella casa nella quale sarebbe nato il fondatore dei Passionisti. Per procurarsi le risorse economiche necessarie alla famiglia, Luca aprì un negozio di telerie e casalinghi.

Il 25 febbraio 1685 Luca sposò Caterina De Grandis nipote del prevosto di Ovada. Ma non durò a lungo quel connubio poiché dopo cinque anni la sposa morì senza lasciare prole. Luca non ritenne bene rimanere solo e, trascorsi circa due anni, passò a seconde nozze, il 6 gennaio 1692, con Anna Maria Massari. Questa giovane, ventenne, era nata a Rivarolo ligure, ma fin dalla sua infanzia aveva preso domicilio in Ovada. Questo felice matrimonio diede i suoi frutti. Il 4 gennaio 1693 nacque una bimba vissuta appena tre giorni; il 3 gennaio 1694 nacque Paolo e fu battezzato il 6 dello stesso mese col nome di Paolo Francesco. Il 4 aprile 1695 nacque Giovanni Battista. Il 4 novembre 1702 nacque Antonio. Il focolare domestico di Luca e Anna Maria fu allietato da ben sedici figli. Tornando alla nascita di Paolo è da notarsi il fatto prodigioso avvenuto subito dopo il parto: una luce meravigliosa risplendette nella camera come a presagire la vita di santità cui era destinato il neonato; ciò fu visto dai presenti in casa. I rimanenti figli, alcuni di essi morti in tenera età furono sepolti nella chiesa di N.S. delle Grazie (oggi officiata dai P.P. Scolopi).

Gli altri sopravvissuti ritornarono poi in seguito a Castellazzo.

## Il Santo

Dovremo ora occuparci dell'avvenire di questo gigante della santità. Educato dai genitori fin dai primi anni,



palesarono subito sentimenti di vera fede. Nel solaio della casa i fratellini cressero un altarinio e meditavano la Passione del Cristo crocefisso associando ad esse penitenze superiori alla loro capacità infantile.

I genitori, pur secondandone le intenzioni, dovettero moderarne le crudeltà. Giunti alla adolescenza, scorgendo Luca in essi una precoce intelligenza, pensò di affidarli a un sacerdote suo amico residente a Cremolino perché li iniziasse ai primi rudimenti delle lettere. Sotto la guida di quell'ecclesiastico i due fratelli in brevissimo tempo fecero progressi tali da stupire lo stesso maestro.

Appunto in questi viaggi a Cremolino avvenne il prodigioso fatto a tutti noto. I due fratelli mentre transitavano la passerella sul torrente Orba, detta «pedanca dei carlini» ad un certo punto spezzandosi una asse precipita-

rono nell'acqua senza rimedio. Invocarono la Madonna: «Mamma mia aiutami». Subitaneamente apparve la Madonna e li trasse in salvo.

Esiste nella Parrocchiale di Ovada un grande quadro di Costantino Frixione (1828 - 1904) che ricorda il miracolo, come pure nel lato sinistro del ponte di Grillano, altro affresco rievoca ora il fatto. Nel 1707 Paolo, tredicenne, fece ritorno a Ovada. Verso la fine del 1710 Luca Daneo trasferivasi con tutta la famiglia a Castellazzo. Paolo contava 16 anni. Continuò fermamente nella sua vita religiosa in attesa di un avvenire che non sembrava ancora definito. Ma un fatto nuovo si prospettava nella sua via. Nel 1715 il sultano di Costantinopoli mosse in guerra contro la Repubblica Veneziana e, conseguentemente, contro la cristianità. Ben tosto la Repubblica organizzò un poderoso esercito contro l'aggressore.



*Alla pag. precedente - S. Paolo della Croce in un quadro di G. D. Porta.*

*In basso - la casa natale del Santo in un'immagine dei primi del '900.*

*Nella pag. a lato - Transito di San Paolo della Croce in un'incisione di A. Parboni, 1853.*

Appresa la cosa, Paolo volò a Venezia deciso a versare il sangue in difesa della fede. Ma le disposizioni divine erano diverse. Mentre Paolo, in attesa di arruolarsi, pregava in una chiesa di Crema, avvenne in lui una precisa rivelazione: comprese di non essere quella la milizia a cui era chiamato; chiesto ed ottenuto il congedo, rivolse i passi verso la patria, disposto a compiere tutto ciò che Dio voleva da lui. Ritornato alla patria dimora riprese la sua vita austera. Sotto la guida di un confessore, P. Colombano Cappuccino, intuì la vita che doveva prescegliere; egli contava di fondare una Congregazione adatta alla necessità dei tempi. L'uomo mandato da Dio sulla sua via fu Mons. Francesco Gattinara Vescovo di Alessandria. Ad esso Paolo manifestò le sue intenzioni, ciò avvenne nel 1720.

Un giorno Paolo mentre stava pregando in una chiesa ebbe una visione: si vide vestito di nero fino a terra, con una croce sul petto sulla quale era scritto il nome di Gesù in lettere bianche, e una voce interna che lo invitava a fondare una Congregazione religiosa della Passione votata al Crocifisso. Con l'animo deciso tornò a casa e ai genitori e ai fratelli manifestò il suo fermo proposito. I genitori approvarono la sua decisione. La mattina seguente partì per Alessandria, ricevette dal Vescovo la tonaca nera. Era il 22 novembre 1720. Paolo aveva 27 anni. Con l'abito secolare depose anche il cognome di famiglia e da quell'istante volle chiamarsi Paolo della Croce.

### Nascita della Congregazione

Ritornato Paolo a Castellazzo, su consiglio del Vescovo si ritirò nella chiesa di San Carlo occupando una piccola camera. In questa cella Paolo tracciò le Regole, ponendo così le prime basi del nuovo Istituto. Vi dimorò quaranta giorni.

Al termine della quarantena ritornò ad Alessandria dal Vescovo al quale presentò le regole scritte.

E qui si presenta un'altra grande figura nella storia della Congregazione. E' questi il fratello di Paolo, Giovanni Battista minore di lui di un anno. Attratto dagli esempi del santo fratello lo pregò di accettarlo nella sua compagnia.

Paolo, felicissimo, lo considerò mandato da Dio come primo collaboratore della nascente Congregazione. Il Vescovo consigliò Paolo di recarsi a Roma dal Papa Innocenzo XIII.

Paolo partì, via mare, alla volta della città eterna. Qui giunto si recò al Vaticano. Ma la guardia pontificia, vedendolo così malmessato, lo respinse dicendo: «Via andate, troppe birbe ca-

pitano tutti i giorni» e gli chiuse la porta in faccia. Paolo umilmente chinò il capo pensando di non essere giunto al momento opportuno. Lasciò Roma e decise di recarsi e rimanere in un eremo sul monte Argentario sopra Orbetello che, pochi giorni prima, aveva destato la sua attenzione. Giunto lassù si convinse di avere trovato il luogo indicato per collocarvi la culla del vagheggiato Istituto. Debitamente informato lo raggiunse il fratello Giovanni Battista. I due fratelli conclusero che Dio li aveva eletti non ad essere eremiti ma apostoli.

Intanto Paolo risolvette di tornare a Roma. Qui ricevette ben altra accoglienza della precedente. Vescovi e Cardinali lo presentarono a S.S. Benedetto XIII il quale pochi giorni dopo concesse «vivae vocis oraculo» di poter radunare compagni e dare inizio all'Istituto. I due fratelli vennero ordinati sacerdoti. L'ordinazione ebbe luogo il 7 giugno 1727 nella basilica Vaticana dallo stesso Pontefice Benedetto XIII.

Ora si doveva iniziare la formazione dell'Ordine. Ben otto soggetti in breve tempo si presentarono loro fra i quali era il fratello Sae. Antonio Daneo. Ma benché giunti con sincero desiderio, non potendo reggere a tanta austerità di vita, dopo breve tempo tutti, compreso il fratello Antonio, dovettero rinunciare al loro intento. Anzi a proposito di questo fu lo stesso fratel-

lo a invitare Don Antonio a ritirarsi dalla malferma salute e lo consigliò di continuare il ministero ove avrebbe potuto compiere tanto bene. Infatti poco tempo dopo fu nominato Capellano dell'Oratorio della S.S. Annunziata in Ovada. Missione che compì per diversi anni, e che, ritornata la famiglia Daneo a Castellazzo, continuò finché rimase in vita.

La Provvidenza non tardò a inviare altri più saldi nella vocazione. Ebbe così inizio la prima missione. Particolarmente è da ricordare la conversione di molti banditi che infestavano la zona.

Si rese così necessario pensare a edificare la prima chiesa e casa della novella Congregazione e poi altri ritiri per soddisfare le richieste pressanti delle popolazioni.

Le vocazioni aumentarono rapidamente. Nuovi postulandi fiorirono nel centro Italia.

Si giunse quindi a convocare il «Capitolo» per eleggere il Superiore Generale. Ciò avvenne nel 1747. Fin dal primo scrutinio, con voto unanime, fu eletto il Padre Paolo. Egli umilmente accettò, per santa obbedienza.

Il granello di senapa divenne un albero rigoglioso ed ora estende i suoi rami sul mondo intero.

Fra le prodigiose conversioni ottenute dai missionari, merita di essere segnalato l'episodio figurato nella «Cassa» (la statua che gli ovadesi recano nella festa del 18 ottobre).

Si portava un giorno il Santo in Toscana quando, inoltrato in una folta boscaglia, improvvisamente si vide innanzi un uomo truce armato di archibugio. Senza preamboli questi lo fermò e: «più dentro» gli impose, indicandogli il folto del bosco. Sorpreso il Padre gli disse «buon uomo che volete da me?». Il bandito, cambiato accento, gli si gettò ai piedi «Padre, gli disse, per carità confessatemi ne ho grande bisogno». P. Paolo riconciliò quell'anima con Dio.

Ritornando alla storia della Congregazione, il 30 Agosto 1765 morì il fratello Giovanni Battista figura non secondaria dell'Ordine che anzi è da considerare il cofondatore della Congregazione.

Intanto una nuova propaggine dell'Ordine si estese con la fondazione delle Claustri Passioniste.

Il 3 Maggio si inaugurò a Tarquinia il primo Monastero. La nuova istituzione si propagò pure all'estero. Anche in Ovada, nella prima metà di questo secolo, è sorto e prospera un buon gruppo di «Colombe del Crocifisso».

Il P. Paolo passando un giorno dinanzi alla Basilica del S.S. Giovanni e Paolo sul Colle Celio pensava quanto il sacro edificio sarebbe stato utile co-



*Casa ove nacque San Paolo della Croce  
Molise di nativitate de S. Paul de la Crosta  
Ovada*





me Casa generalizia per la sua Congregazione. La stessa cosa fu ispirata al Sommo Pontefice Clemente XIV il quale pensò di offrirgli come sede adatta allo scopo e il 9 Dicembre 1773 Padre Paolo ne prese possesso.

#### Ovadesi a Roma.

Torniamo alla Casa Generalizia del Celio. Logoro ormai dagli anni e dalle penitenze il Santo fu costretto a porsi a letto donde non doveva più sorgere. Era il 26 Giugno 1775. Fu precisamente in questo tempo che il santo vecchio ebbe dai suoi concittadini ovadesi un attestato di affetto che molto lo confortò.

Era l'Anno Santo 1775 e il 16 Maggio partivano da Ovada alcuni pellegrini per l'acquisto de Giubileo. Siamo in grado di riferirne i nomi: Rev. Don Antonio Montano, Antonio Pizzorno, Angelo Ferro, Andrea Parodi, Giovanni Battista Salvatore, Pietro Santamaria. Presentatisi per avere udienza il Santo, già gravemente infermo, volle ba-

ciarli in fronte. Trattenutosi alquanto con essi, chiese notizie della sua Ovada parlando correttamente in dialetto Ovadese.

Erano presenti alcuni suoi religiosi; volti ad essi così parlò: «Ecco: questi sono i miei compatrioti» e per dare loro una idea della fertilità del suolo ovadese, soggiunse: «Dalle colline di questo paese si raccoglie tanta uva col cui vino si farebbe girare, a mio dire, un molino per una settimana». Dopo essersi trattenuto alquanto con loro, benedidendoli li congedò.

Intanto le condizioni del paziente ebbero giorni alterni di miglioramenti e dolorose crisi. Nei giorni seguenti raccomandò il governo della Congregazione. Questa santa luce stava per spegnersi. Una breve calma, un angelico sorriso ed esalò l'ultimo respiro. Erano le ore 22 del 18 Ottobre 1775. Contava 81 anni.

Appena sparsa per Roma la notizia della sua morte una folla di popolo si addensò innanzi la Basilica dei S.S. Giovanni e Paolo. Ma non fu introdotta

ta data l'ora tarda. Al mattino, prima che si aprisse la chiesa, la piazza era rigurgitante per vedere il Santo Estinto. Appena aperta la chiesa la folla irruppe come un torrente impetuoso.

Prelati e popolo, tutti per esprimere il vivo cordoglio. Ne si fermò qui la loro devozione; desiderosi di avere qualche reliquia incominciarono a tagliare l'abito del Santo, talmente che in breve quel venerabile cadavere restò mezzo spoglio. Rivestito con nuovo abito venne composto nel suo letto. Il Cardinale Roschi titolare della Basilica. Vescovi e buon numero di sacerdoti celebrarono quella mattina la S. Messa. Il giorno seguente ebbero luogo le solenni esequie. Le sue venerate spoglie deposte nella bara di legno e poi in un'altra di piombo, munita dei rituali sigilli, fu collocata nella chiesa come aveva ordinato il Santo Padre. Trovasi tuttora nella Cappella monumentale della Basilica ove, ancora oggi, pellegrinano fedeli da tutto il mondo. Due anni dopo si iniziarono i processi per la sua beatificazione. Ne furono compiuti sei, uno per ogni diocesi dove aveva dimorato. Nel 1784 Pio VI lo dichiarò Venerabile. Pio IX nel 1853 lo iscrisse nell'albo dei Beati e il 29 Giugno 1867 venne solennemente canonizzato dallo stesso Pontefice.

Elevato all'onore degli altari, la terra che più esultò fu Ovada. Festeggiamenti solenni mal visti. La nostra parrocchiale gli dedicò un altare e gli Ovadesi chiesero che venisse nominato compatrono della città. Nello stesso altare in «cornu Evangelii» si ammira il magnifico cero che Pio IX donò a Ovada come segno di «ricognizione della patria» del Santo. Intanto anche le Autorità diocesane, esperite le canoniche disposizioni, lo elessero Compatrono della Diocesi d'Acqui.

Ha dunque buon motivo Ovada di gloriarsi di questo suo figlio. Per merito di Lui, il suo nome è conosciuto in ogni angolo della terra perchè il 19 Ottobre di ogni anno tutti: sacerdoti, missionari, le claustrali, nella liturgia fanno memoria di Ovada: «Paulus a Cruce Uvadæ in Liguria natus».

#### La casa natale

Merita ora parlare della casa da Lui abitata. Il sentimento degli Ovadesi è di vederla elevata a dignità di Santuario. Lo stesso desiderio è condiviso dai Superiori Passionisti. Si cominciò a parlarne nel 1875 celebrando il centenario della morte di San Paolo. Un appello alla popolazione trovò calorosa accoglienza; si raccolsero le prime offerte, vennero continuate negli anni seguenti. Ma la somma raccolta non era sufficiente. Si fecero approcci con i proprietari della casa, ma la richiesta



*A lato - statua del santo,  
Basilica di San Pietro.*



Sono appositamente incaricate due gentili persone, le quali esporranno ai visitatori esaurienti e interessanti informazioni.

#### Celebrazioni Ovadesi

Nel 1875, primo centenario della morte di San Paolo, Ovada lo ricordò con solenni festeggiamenti. Ben otto Vescovi, fra i quali l'Arcivescovo di Torino, condecorarono le manifestazioni.

Nel primo centenario della sua canonizzazione, 1968, le solennità durarono cinque giorni, anche in considerazione che giungeva da Roma l'urna contenente le spoglie del Santo. La sera del 13 Ottobre accolta dal clero, dai Padri Passionisti con il loro Vicario generale, dalle Autorità cittadine con il Sindaco, la Giunta comunale e il Gonfalone della città. L'aspetto esteriore della città mutava volto e si accendeva di luce. L'interno della Parrocchiale era un fulgore: cupola e campanili stagiavano le loro cuspidi luminose. Edifici pubblici, corsi, vie, abitazioni private, gareggiavano nello sfavillio. Il suono festoso di tutte le campane, costituiva inimitabile commento canoro al giubilo degli ovadesi. Presenti circa trentamila persone e la banda cittadina, accolsero il Santo cittadino con ininterrotti applausi che non si placavano nemmeno nel tempio.

L'urna rimase poi cinque giorni ed effettuò varie visite: alla casa natale

di San Paolo, al Monastero delle Passioniste, all'ospedale S. Antonio e alla costruenda chiesa a Lui dedicata, in corso Italia. Intervenero molti Passionisti provenienti da Roma ove era in corso il Capitolo Generale dell'Ordine ed anche il Padre Generale.

Alle 13,30 S. Messa comunitaria del Padre Generale dell'Ordine. Seguì la processione con l'urna recata a spalle dai giovani. Al ritorno il Padre Generale con elevata espressione, ha manifestato il suo caloroso ringraziamento. L'ora del commiato è giunta. L'urna è posta sull'apposito furgoncino addobbato che sostava in Piazza Assunta. Una commozione generale, la calca è fittissima quasi da impedirne la partenza. Ma è d'uopo che San Paolo torni a Roma nella sua Basilica celimontana. Egli non è soltanto degli Ovadesi, ma appartiene al mondo intero. Non si può dimenticare in questa occorrenza, l'Accademia Urbense, la quale sempre sensibile agli eventi storico culturali della città, ha allestito una Mostra di Arte sacra molto pregevole per le opere esposte e l'alta ispirazione artistica. La mostra ebbe luogo dal 5 Ottobre al 4 Novembre ed ebbe vivo successo per concorso di visitatori e interesse iconografico.

Ci sembra opportuno, a titolo statistico, comunicare che, alla data 31 Dicembre 1989, la Congregazione Passionista è estesa nei cinque continenti: conta 429 case o ritiri; vescovi, religiosi, claustrali n. 3285.

Poiché fra i cinque continenti è situata l'Africa, il pensiero corre subito al Kenya ove esiste una fiorente Missione Passionista in cui missionari e tribù decisero «toto corde», di creare «Ovada africana», in omaggio alla patria di San Paolo della Croce. Recenti notizie parlano di grande sviluppo ed ivi, a suo tempo, la S. Sede nominò Vicario Apostolico il Passionista Padre Stanislao dell'Addolorata, a suo tempo strenuo propugnatore nelle trattative per l'acquisto della casa del Santo. Purtroppo per le fatiche della Missione e il clima nocivo decedette in quella terra, e là rimase con i suoi Kenyoti. Chi scrive ricorda che, un giorno degli anni Trenta nella casa natale di Ovada e la piazza sottostante gremita di folla, il Podestà di Ovada Prof. Emanuele Delfino consegnò allo stesso P. Stanislao una bandiera tricolore da portare a Ovada Africana a suggerire l'unione delle due popolazioni.

Ci sembra di poter concludere le nostre note auspicando per tutti gli ovadesi che, giunti al termine della vicenda terrena, possiamo sentirci ripetere dal nostro San Paolo: «Venite miei compatrioti, non degeneri, entrate nel soggiorno che solo luce e amore ha per confini».



# La "Lachera" di Rocca Grimalda

di Giorgio Perfumo

La musica giunge da lontano: in un crescendo di suoni, schiocchi, tintinnare di sonagliere, vorticare di fiori e nastri colorati si avvicinano festosi personaggi: alcuni indossano maschere buffute, altri copricapi infiorati, altri ancora hanno lunghe spade e cappelli piumati, vi sono anche alcune damigelle con pizzi antichi e svolazzanti, danzano intorno a due giovani sposi mentre una figura vestita di rosso (che sia il Diavolo?) salta tra la gente scherzando e ridendo; tutto il gruppo festante, gagliardo, allegro attraversa il paese fino alla piazza dove con altri balli continua la festa: è la Lachera di Rocca Grimalda<sup>1</sup>.

L'origine di questa antica tradizione, misto di danza, rito e rappresentazione teatrale, si fa risalire secondo la leggenda alla rivolta del popolo contro Isnarido Malaspina, signore di Rocca nel XIII secolo: un giovane rochese, di mestiere mercante di cavalli, riuscì ad opporsi alla pretesa del tiranno di esercitare lo *JUS PRIMAE NOCTIS* sulle spose del feudo: durante il corteo nuziale con un gruppo di amici mise in fuga i bravi incaricati di rapire la sposa e pose per sempre fine all'assurdo privilegio. Rocca fu effettivamente dominata per un breve periodo, verso la fine del '200, dai Malaspina, investiti del feudo dai Genovesi, e ricordati come i più crudeli dei signori che ressero il paese: non si possono escludere atti di ribellione contro una signoria troppo pretenziosa e tirannica, tuttavia non esiste alcuna prova o documento che possa legare la Lachera a questa o ad altre radici storiche reali<sup>2</sup>.

Il ricordo della ribellione contro il feudatario per causa dello *jus primae noctis* è presente anche in altri centri piemontesi: Poirino, Ivrea, Montaldeo. In particolare a Montaldeo l'atto di rivolta sarebbe stato compiuto contro un ramo della famiglia Trotti, casato che ebbe in feudo anche Rocca tra il XV e XVI secolo<sup>3</sup>.

In realtà, pur non escludendo coinvolgimenti e contaminazioni da fatti storici realmente accaduti la Lachera trae origine ed è legata per diverse peculiarità del costume e delle movenze e per taluni personaggi, ai Maggi e ai riti propiziatori primaverili; antiche feste di popolo, di origini pagane, spesso arricchitesi nel corso dei secoli di contenuti epici e sociali.

Particolarmente utile per capire natura, significati e caratteri di tali tradizioni arcaiche e dell'evoluzione che hanno avuto è il volume «Origini del Teatro Italiano» di Paolo Toschi, dove troviamo la Lachera inserita, con interpretazione condivisa da altri studiosi del patrimonio folcloristico italiano,



nel gruppo delle danze armate scaturite dai riti agrari primaverili. Scrive Toschi: «... la forma più semplice del dramma epico, che scaturisce dai riti primaverili, dalle feste di maggio, è offerta dalla danza armata. Coloro che la eseguono non duellano per sé, ma impersonano figure che all'origine simboleggiavano forse esseri soprannaturali, ma che a un certo punto acquistano fisionomia di personaggi storici: ... il tiranno, il signore del castello, lo sposo, la sposa, il buffone...»<sup>4</sup>.

Sono diverse in Italia, e particolarmente in Piemonte (a Venaus, Giaglione, Vicoforte), tradizioni popolari in cui è presente il motivo agonistico della lotta nella forma della danza della spada spesso fuso con il motivo nuziale o con il contrasto intorno alla mano della sposa. Queste danze, oltre alla presenza di elementi armati hanno in comune alcune figure tipiche e taluni particolari dei costumi ricorrenti: ad esempio il copricapo tradizionale indossato dal Trampulin della Lachera, un colbacco ricoperto di fiori multicolori, elemento tipico dei maggi, è pressoché identico a quello indossato dagli spadonari di Giaglione in Val di Susa<sup>5</sup>.

La fusione tra elemento guerresco e nuziale mantenendo spesso carattere allegro e festoso è tipica di miti e ballate presenti in tutta Europa: si pensi alla leggenda di Robin Hood e Maid Marion, diffusa in Francia e in Inghilterra, dove si legano il tema dell'amore e il tema agonistico<sup>6</sup>. In una recente ed efficace produzione cinematografica sulla leggenda di Robin Hood (più volte rielaborata nel corso

dei secoli) colpiscono in diverse scene alcuni caratteri che ricordano inequivocabilmente i temi della Lachera: la vicenda culmina con l'entrata al castello, durante una festa primaverile, di una brigata colorata e festante: il popolo mascherato che aiuterà l'eroe di Sherwood, e non a caso il duello finale avverrà con le spade, a sconfiggere l'odiato tiranno che con la forza voleva imporre il matrimonio a Marion<sup>7</sup>.

Per evidenziare elementi e caratteri della Lachera è opportuno descrivere e analizzare sommariamente i costumi e i personaggi della danza. Per l'assenza di documenti originali antichi principale fonte è la tradizione orale; esistono anche alcune fonti bibliografiche che riportiamo in appendice, dove tuttavia si riscontrano alcuni errori di descrizione e confusioni nei caratteri e ruoli dei personaggi. Per quanto alcuni elementi arcaici (l'uso di maschere) o grotteschi (l'interpretazione dei ruoli femminili da parte di uomini) siano oggi venuti meno, la descrizione dei personaggi muove dalle recenti interpretazioni della Lachera effettuate dall'omonimo gruppo folcloristico<sup>8</sup>; analisi avvalorata e confrontata con una discreta documentazione fotografica risalente agli anni '20 - '30, periodo durante il quale la tradizione rochese ebbe il momento di maggior notorietà.

La rappresentazione avviene solitamente in corteo: al centro del gruppo la coppia di sposi: lui in smoking con cappello nero e pantaloni chiari a bande laterali tricolori, la sposa in abito bianco ricco di pizzi e ricami. Fino ad alcuni decenni fa la parte della sposa





era sostenuta da un uomo in abiti femminili: secondo una versione della leggenda sarebbe stato infatti un amico dello sposo che con un travestimento avrebbe tratto in inganno ed ucciso il feudatario; in realtà questo era un ulteriore elemento grottesco, un accorgimento per rendere più allegra la rappresentazione, forse anche in ossequio ad una norma che considerava non opportuno per le donne fare teatro.

A difesa degli sposi sono due spadaccini, detti zuavi per la somiglianza con le omonime truppe berbere, con lunghe spade, costumi raffinati, pantaloni rinserrati al ginocchio e vistosi copricapi.

La presenza di questi «guerrieri» ricompleta la Lachera alla danza armata o danza delle spade che spesso si fonde e si identifica, per i caratteri rituali legati alla fertilità, con le feste primaverili ed i maggio<sup>9</sup>. Evidente è anche il collegamento con la moresca, antica forma di danza armata presente nel bacino del mediterraneo e in tutta Europa che si trovava diffusa in Italia prevalentemente come divertimento delle classi popolari e dove spesso il carattere principale di lotta tra Cristiani e Mori soggiaceva all'elemento carnevalesco e primaverile<sup>10</sup>. Accanto agli zuavi due «ballerine», probabilmente di inserimento più recente, agghindate con cuffie,

camicette e pizzi sono le damigelle della sposa. Aggiunta recente, risalente all'epoca fascista, sono anche le coppie di campagnole e mulattieri, in costumi tipici monferrini, inserite per migliorare la coreografia della rappresentazione ad evidente scopo propagandistico. Durante gli anni Trenta, infatti, la Lachera come altre feste e forme della cultura tradizionale fu manipolata e utilizzata dal regime fascista come mezzo per incrementare il consenso fra le classi popolari e agrarie in particolare.

Se questo ha contribuito senz'altro a conservare e radicare la tradizione roccese che altrimenti poteva andare perduta, contemporaneamente alcune varianti effettuate hanno comportato un impoverimento di alcuni caratteri rituali: mentre veniva dato più spazio alla storicizzazione della tradizione venivano messi in secondo piano quelli che erano gli aspetti arcaici primari: evidenti segni in questo senso sono stati ad esempio l'eliminazione delle maschere e la trasformazione della festa in gruppo folcloristico<sup>11</sup>.

L'Opera Nazionale Dopolavoro, organo della propaganda fascista, svolse un ruolo fondamentale nella «riscoperta» e ripresentazione di feste e gruppi folcloristici legati alle tradi-

zioni popolari più radicate che opportunamente presentati dovevano creare modelli e situazioni facilmente assimilabili dalle masse. Tipico esempio furono le «Vendemmiati»; proprio Rocca Grimalda conquistò il primo premio assoluto durante l'edizione del 1932 in Ovada<sup>12</sup>; ricordiamo anche che la Lachera nel 1938 partecipò all'adunata a Roma in occasione della visita di Hitler e nel 1939 al raduno di Alessandria alla presenza di Mussolini<sup>13</sup>.

Ritornando ai personaggi: i più originali per aver mantenuto caratteri arcaici tipici sono i due laché e i quattro trampullin oltre ad una figura grottesca scomparsa nelle rappresentazioni più recenti: il bebe'.

I laché (o lacheri), da cui deriva il nome della festa, occupano ruolo di primo piano nell'esecuzione dei balli: sono i servi che festeggiano gli sposi. In effetti i laché erano i servi, vialletti, che seguivano o precedevano le carrozze dei signori (si trovano laché anche nei carnevali ladini di Penia e Campitello di Fassa); nella Lachera occupano ancora tale posizione nei confronti degli sposi e nella loro danza, festosa e spumeggiante, possiamo vedere una rappresentazione grottesca e ridicolizzante di signori e potenti: i loro copricapi infiorati che ricordano mitre vescovili possono simboleggiare il potere, l'autorità e i loro movimenti sono continui saltelli in direzione



A pag. 83 - si sale ballando la Lachera alla Chiesa di Santa Libbania di Rocca Grimalda (1981).

A lato - il gruppo folkloristico rocchese in un'immagine del 1929.

In basso - la cavalcata dei mulattieri di Rocca durante le 'Feste Vendemmiali' (1932).

della sposa che non riescono mai a raggiungere. Ma gli elementi più significativi, che ne mettono in primo piano il carattere naturale e rituale sono i colori, gli addobbi floreali, le lunghe striscie policrome, gli scialli svolazzanti che conferiscono alla loro danza un aspetto di vivacità, allegria, movimento.

I quattro trampulin, buffi arlecchini che ritmano le danze con lo schioccare delle fruste (in dialetto scuriàss) e avanzano ai lati del corteo: i «Caratei», conducenti di mull e cavalli, occupavano in passato ruolo importante nella vita di Rocca, logico quindi che ricoprano, opportunamente agghindati, una posizione di primo piano nella Lachera. Anche questi personaggi hanno assunto caratteri grotteschi e ridicoli, tanto da divenire dei veri e propri arlecchini: indossano infatti buffi costumi a pezze colorate o fiorate (una volta semplicemente abiti da lavoro rovesciati e rattoppati) sonagliere alla vita e ricchi copricapi floreali. Gli arlecchini si ritrovano anche in altre tradizioni piemontesi: a Sampeyre, ad esempio, sempre con abiti grotteschi e sonagliere precedono la processione in una festa che si svolge l'ultima domenica di carnevale improntata al tema della lotta tra Cristiani e Mori. A questo proposito il Toschi osserva: «...vi è una stretta relazione tra l'arlecchino delle antiche rappresentazioni (ad esempio il 'Jeu de la feuillée' di Adam de la Halle, del 1276), essenzial-

mente feste di calendimaggio, e la personificazione del maggio nei costumi degli spadonari in vari paesi del Piemonte...»<sup>14</sup>. Il personaggio di arlecchino è molto antico:

le prime citazioni scritte risalgono al XI secolo ma senz'altro era una figura già preesistente nelle rappresentazioni popolari; nella commedia dell'arte appare quasi sempre armato di una spada o di un bastone che nella Lachera si sono trasformati in staffili mentre permangono le rumorose sonagliere alla cintola tipiche degli arlecchini classici. Anche il bebè si ricollega alla tradizione dei maggi: per i modi goffi e allegri e i costumi (solitamente in rosso - viola con una cuffia in testa) si identifica con il buffone delle antiche rappresentazioni, parodia e visione comica del diavolo, sempre presente, spesso semplicemente come alleggerimento della scena anche quando la vicenda non richiedeva necessariamente personaggi comici<sup>15</sup>.

Non stupisce la presenza di personaggi e figure appartenenti ad epoche diverse: la Lachera era ed è essenzialmente festa popolare e nel corso dei secoli i costumi sono stati preparati di volta in volta con stoffe ed abiti diversi raccolti tra la gente del paese: ogni periodo ha lasciato una traccia, un segno nella coreografia; la Lachera, in quanto danza popolare, a differenza delle danze d'arte, pur fedele a determinati schemi prestabiliti, si è evoluta nel tempo sovrapponendo nuovi

elementi ai preesistenti e creando così varianti e arricchimenti ai motivi originali<sup>16</sup>.

Fino ad alcuni decenni fa la rappresentazione era effettuata durante il carnevale con una vera e propria processione di cascina in cascina per le frazioni e le campagne di Rocca; i meno giovani ricordano ancora il lungo palo al quale veniva appeso ciò che si ricavava dalla questua, in genere prodotti alimentari che venivano consumati insieme dai partecipanti alla festa. E' questo un ulteriore elemento arcaico: in forme diverse, come albero della cuccagna, come dichiarazione d'amore, piantato in primavera nelle piazze dei paesi, si trova spesso un palo o un albero in molte tradizioni popolari legate alle feste primaverili medievali e prima ancora ai riti pagani inneggianti alla fecondità e all'abbondanza della natura: ancora oggi, il primo Maggio, a Rocca, viene issata all'ingresso del paese una lunga pertica con un panno rosso. La Lachera si sviluppa intorno a tre balli: la Lachera vera e propria, la Giga e il Calisun che si inseriscono nel gruppo delle danze di festeggiamento tipiche dei ceti rurali con la Monferrina, la Curenta (queste talvolta eseguite in passato dal gruppo folkloristico rocchese), la Tarantella<sup>17</sup>.

Nel primo ballo i Lachei eseguono piccoli sgambetti a suon di musica avanzando o retrocedendo reciprocamente e compiendo in determinati punti salti più evidenti: è il momento più suggestivo, gli Zuavi incrociano le spade in segno di difesa sul capo degli sposi, i Trampulin schioccano ripetutamente le fruste mentre intorno mulattieri e campagnole si dispongono in cerchio.

Segue la Giga, vivace e allegra, danzata da Lachei e Sposi, che prende il nome dall'omonimo strumento a corde simile al violino e alla viola con cui era suonata un tempo. Per ultimo viene danzato il Calisun (da alcuni detto anche Balligurdin) eseguito dalla Sposa che balla alternativamente con i due Lachei quasi rincorrendoli: veniva probabilmente suonato con il colascione, antico strumento simile al liuto, a due corde con collo lungo e tastatura<sup>18</sup>.

Nelle rappresentazioni più recenti gli strumenti utilizzati sono generalmente la fisarmonica accompagnata da mandolino o chitarra e clarinetto; in passato Rocca godeva di una notevole tradizione musicale con esecutori di un certo rilievo che si alternavano a suonare per la Lachera<sup>19</sup>.

La danza della spada è diffusa in varie parti del mondo; in Europa e nel bacino del Mediterraneo è quasi sempre legata a fatti drammatici ma si





Sotto - il 'Trampulin'; in basso il 'Laché'.

Nella pag. a lato - gli sposi ballano con i 'Laché'; al centro - il gruppo de: la 'Lachera', Carnevale 1992. In basso - la sposa fra gli 'zuavi' con figuranti.

manifesta generalmente in forme che hanno perso ogni carattere di violenza: anche nella Lachera, nonostante l'origine si faccia risalire ad un fatto di sangue, tutta la rappresentazione non ha nulla di guerresco ed è soprattutto allegra e gioiosa.

Nel Monferrato ovadese, per quanto alterni periodi di abbandono ad altri di riscoperta e successo, la Lachera rappresenta un frammento di tradizione unico e particolare nel quale si fondono ricordi, storia, rito, competizione ed è essenzialmente una festa, uno spettacolo popolare che ancora oggi riesce ad entusiasmare gli spettatori e ad essere veramente vissuto dai partecipanti.

#### Note

<sup>1</sup> Ringraziamo il Gruppo Folcloristico LA LACHERA di Rocca Grimalda e tutti coloro che hanno messo a disposizione fotografie, documenti, ricordi personali rendendo possibile la realizzazione del presente lavoro che, senza pretese di esaustività e completezza, riteniamo possa essere strumento per ulteriori ricerche ed approfondimenti.

<sup>2</sup> Isardo Malaspina tenne per dieci anni prigioniero nella torre del castello di Rocca il fratello Giacomo dopo aver ucciso gli altri due Antonio e Giorgio per impadronirsi del Feudo. Cfr. E. SCARSI, *Rocca Grimalda, una storia millenaria*, Accademia Urbense, Comune di Rocca Grimalda, 1990.

Su questo periodo storico si veda anche: G. PIPINO, *La penetrazione genovese nella bassa val d'Orba e il declino dei Marchesi del Bosco, secoli XII e XIII*, in «La Provincia di Alessandria», anno XXXVII, luglio-dicembre 1990, pp. 59 - 62.

<sup>3</sup> Secondo la tradizione a Montaldeo, intorno alla metà del '500, dodici congiurati del paese assalirono il nobile Cristoforo Trotti che pretendeva di esercitare lo *Jus primae noctis*; dopo aver sollevato il popolo trucidarono il tiranno e la sua famiglia minacciando addirittura la distruzione del castello. Cfr. G. VOGLIOLO, *Jus primae noctis in Viaggio nel Monferrato*, Piemonte in bancarella, Torino 1975.

Per quanto riguarda il possesso di Rocca da parte della famiglia Trotti tra il 1440 e il 1570 si veda: G. PERFUMO, *Registro delle case e terre della Rocca, 1589*, nota 1, in «Urba, silva et flumens», marzo 1990 e *Rappresentanza per la comunità del luogo di Rocca Grimalda - 1777*, documento presso l'Archivio Accademia Urbense di Ovada.

<sup>4</sup> P. TOSCHI: *Le origini del Teatro Italiano...*, prima edizione 1955, Universale Scientifica Boringhieri.

<sup>5</sup> Sugli spadonari della Val di Susa si veda: P.L. HERBOTTO, *Poker di spade*, su «Bell'Italia», n. 57, gennaio 1991; e M. CENTINI, *Val di Susa l'antica festa degli spadonari - sciamani*, su «Etnies», anno VII, n. 12, Milano 1986.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio il *Jeu de Robin et de Marion*, di Adam de la Halle (1240 - 1287), dove il pastore Robin difende la propria innamorata dalle pretese di un cavaliere e l'azione si conclude con giochi e danze tipiche dei *May Games*.

<sup>7</sup> Dal film *Robin Hood, la leggenda di John*



Irvin, USA, 1991. Sul personaggio di Robin Hood, le cui gesta, pur non senza trasformismo, sono state tramandate con costante successo dal basso medioevo ad oggi (ben due film sono stati prodotti nel 1991), si veda: N. GRUPPI, *Le ballate di Robin Hood*, Einaudi 1991 e R. DOBSON, J. TAYLOR, *Rymes of Robyn Hood*, London 1976.

<sup>8</sup> Tra le rappresentazioni più recenti ricordiamo che nel 1991 la Lachera è stata presentata con successo durante la sfilata storica in occasione dei festeggiamenti per il millenario di Ovada e nel 1992 è ritornata protagonista del carnevale roccese.

<sup>9</sup> B.M. GALANTI, *La danza della spada in Italia*, Roma 1942.

<sup>10</sup> R. LORENZETTI, *La Moresca nell'area mediterranea*.

<sup>11</sup> F. CASTELLI, *I giorni della fatica, giorni della festa...*, in «Quaderni», Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria e Asti, VIII, 1985 - 86.

<sup>12</sup> Archivio Accademia Urbense Ovada (D.III.17.2). Opuscolo illustrativo: *Ovada, feste vendemmiali*, 17 - 18 - 19 settembre 1932.

<sup>13</sup> Cfr.: Delibera del 12 marzo 1938, Podestà Romolo Rosa: *Sorvenzione straordinaria al dopolavoro locale*, Archivio Storico Comune di Rocca Grimalda; si veda anche: «Corriere di Alessandria»; 26 aprile 1938, XVI, n. 52 e 5 maggio 1939, XVII, n. 54 e su: «Alexandria», rivista della Provincia, maggio 1939: «...la nuziale Lachera...che quarantacinque figuranti di Rocca Grimalda nei costumi dell'epoca eseguirono con brio, facendo corona ad una sposa superbamente bella e bionda...»

<sup>14</sup> P. TOSCHI, *Origini...*, cit.; un'arlecchino con sonagliere e frusta apre anche il corteo de A STACADA di Breil - Sur - Roya (Francia), spettacolare festa popolare con danze e banchetto che come la Lachera ricorda un'antica ribellione popolare contro un potente per causa dello *Jus primae noctis*; cfr. P. GIARDELLI, *Le Tradizioni Popolari dei Liguri*, Sagep, Genova 1991.

<sup>15</sup> Si veda a questo proposito: A.D'ANCONA, *Origini del Teatro Italiano*, Torino 1891. Una descrizione del buffone estensibile al «hebe» della Lachera ci viene data dal Fontana, studioso dei maggi: «...personaggio immanicabile, a lui è lecito parlare ed agire con ogni libertà, a lui spetta far ridere il pubblico con burle e gesti grotteschi... con belle trovate e molli arguti...» Cfr. S. FONTANA, *Il Maggio*, Motta di Livenza, 1929.

<sup>16</sup> Si veda: G.D'ARONCO, *Storia della danza popolare e d'arte*, 1962.

<sup>17</sup> Lachera, Giga e Callisun sono inchi in disco *La Ciapa Russa, Canti e Danze tradizionali dell'Alessandrino*, Madau Dischi, D-09, premio della critica discografica 1983. Il gruppo musicale *La Ciapa Russa*, (La Pezza Rossa), propose la Giga di Rocca Grimalda in occasione del convegno su Giuseppe Ferraro (1845 - 1907), demologo monferrino nativo di Carpeneto, tenutosi in Ovada il 30 aprile 1988.

<sup>18</sup> Sia la Giga che il Callisun sono balli detti distaccati in cui possiamo vedere due parti alternate: il ballo vero e proprio dove vengono eseguite mimiche e figurazioni a tempo di musica, e lo spasso dove i ballerini si prendono una specie di riposo tra una strofa e l'altra. Sui balli tradizionali italiani si veda: G. UNGARELLI, *Le vecchie*





danze italiane, Roma 1891.

<sup>19</sup> A questo proposito ricordiamo che la Banda di Rocca Grimalda si classificò al secondo posto al Concorso Nazionale tenuto a Genova nel 1892 (Gonfalone banda popolare di Rocca Grimalda, 1892), e che nel 1893 la *Musica di Rocca Grimalda* intrattene a Molare le autorità durante i festeggiamenti per l'inaugurazione della ferrovia Genova - Asti. Cfr. R. ALLOISIO *Memorie di Molare di G.E. Gilardi*, in «Urbs, Silva et flumen», marzo 1990.

#### Bibliografia sulla Lachera.

OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO, *Danze Tradizionali del Popolo Italiano*, Roma 1935.

R.M. GALANTI, *La danza della spada in Italia*, Roma 1942, pp. 121 - 124.

- P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano - origini rituali della rappresentazione popolare in Italia*, 1955, ed. univers. scient. Boringhieri, 1976, ristampe 1979, 1982., pp. 482 - 483.

- CALZ., *Rocca Grimalda di ieri e di oggi*, in «Il nuovo cittadino», Genova 22/9/1957.

- V. ZURLETTI, *Aspetti, Storia e Folklore di Rocca Grimalda*, in «La Provincia di Alessandria», IV, n.6, maggio 1957, pp. 22 - 23.

- R. GRIGLIE', *Invito al Monferrato*, Torino 1965, pp. 267 - 268.

- F. CASTELLI, *Rocca Grimalda, La Lachera - danza e spettacolo popolare*, in «Il Piccolo», 24 febbraio 1979.

- GRUPPO FOLCLORISTICO LA LACHERA, volantino illustrativo 1970/80.

- M.A. BERRUTI, *La Lachera di Rocca Grimalda, tradizioni di carnevale in Provincia*, in «Rassegna Economica della provincia di Alessandria», Anno XXXIII, n. 1, gennaio - marzo 1980, pp. 28 - 30.

- G. PARODI, *La Lachera tra storia e leggenda*, in «L'Ancora» 6/2/1983.

- F. CASTELLI, *I giorni della fatica, i giorni della festa. Immagini della cultura contadina*, in «Quaderno», Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria - Asti, VIII, 1985/86, pp. 121 - 157.

- F. PESCE, *La Lachera*, in *Rocca Grimalda, una storia millenaria*, Accademia Urbense - Comune di Rocca Grimalda, Ovada 1990, pp. 127 - 130.

- S.A. (ma P. BAVAZZANO), *Millenario, sfilata storica per le vie cittadine*, in «Ovada sport», speciale Millenario, 18 aprile 1991.

- R. BOTTERO, *Ovada, festeggiamenti per il Millenario, ritorna la Lachera di Rocca Grimalda*, in «La Stampa», Alessandria e Provincia, 26 aprile 1991.

- G. PERFUMO, *Una tradizione che si rinnova: la Lachera di Rocca Grimalda ieri e oggi*, in «Ovada sport», 23 maggio 1991.

- E. SCARSI, *Storia della Lachera*, dattiloscritto conservato presso l'Archivio del Gruppo Folcloristico la Lachera, 1980 circa.

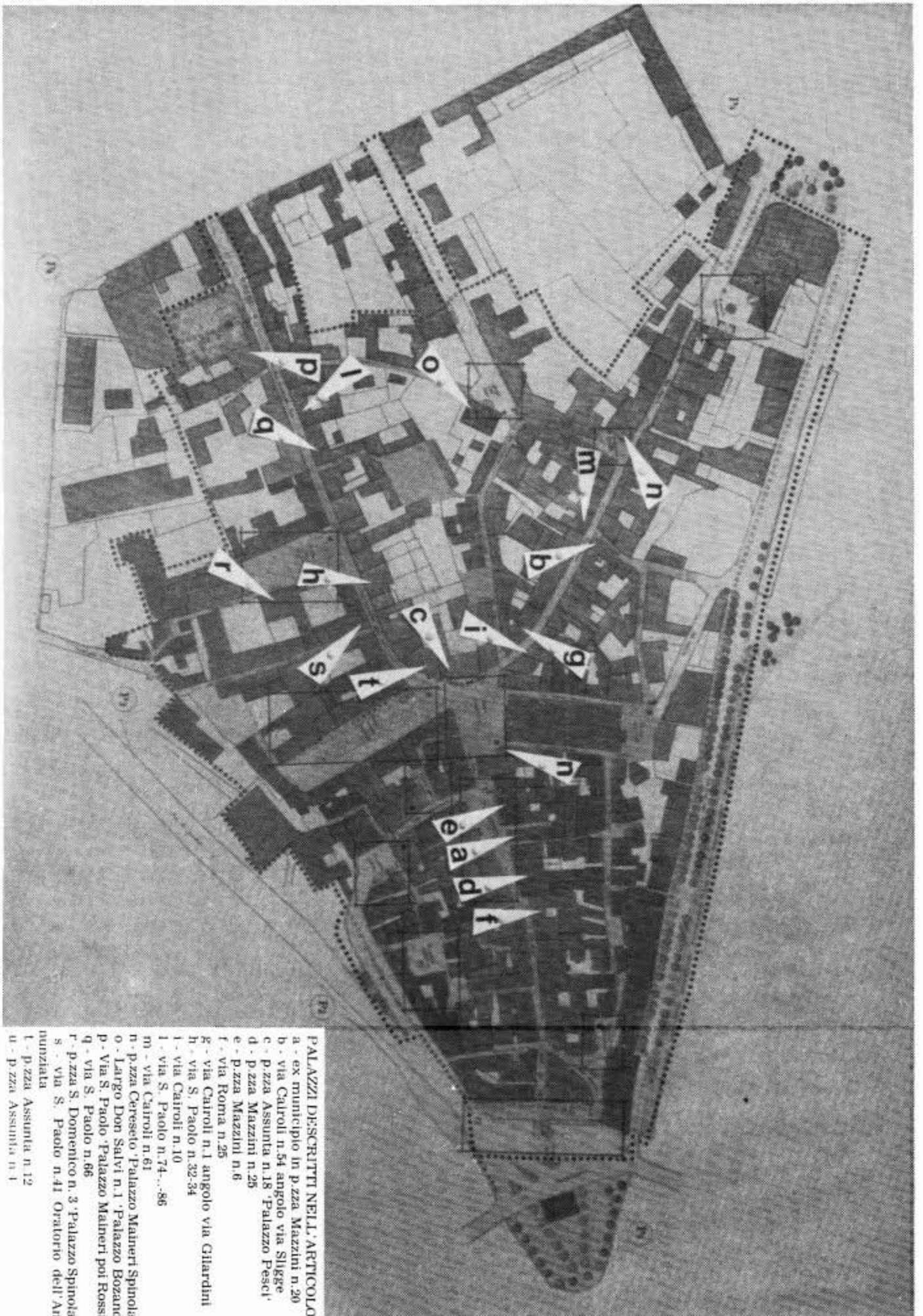
- G. PERFUMO, *La Lachera*, in *Rocca Grimalda, appendice al volume Ritorno al paradiso perduto*, Cenacolo Gamba d'Perniss, Sezzadio, 1990/01.

- P. GIARDELLI, *Le Tradizioni Popolari del Liguria - il cerchio del tempo*, Sagep, Genova 1991, pp. 87 - 96.

- Numerosi altri articoli su riviste e quotidiani locali e nazionali citano le rappresentazioni del Gruppo Folcloristico La Lachera.







**PALAZZI DESCRITTI NELL'ARTICOLO:**

- a - ex municipio in p.zza Mazzini n. 20
- b - via Cairoli n. 54 angolo via Slogge
- c - p.zza Assunta n. 18 'Palazzo Pesci'
- d - p.zza Mazzini n. 25
- e - p.zza Mazzini n. 6
- f - via Roma n. 25
- g - via Cairoli n. 1 angolo via Ghilardini
- h - via S. Paolo n. 32-34
- i - via Cairoli n. 10
- l - via S. Paolo n. 74...86
- m - via Cairoli n. 61
- n - p.zza Cereseto 'Palazzo Maineri Spinola'
- o - Largo Don Salvi n. 1 'Palazzo Eozano'
- p - Via S. Paolo 'Palazzo Maineri poi Rossi'
- q - via S. Paolo n. 66
- r - p.zza S. Domenico n. 3 'Palazzo Spinola'
- s - via S. Paolo n. 41 Oratorio dell'Annunziata
- t - p.zza Assunta n. 12
- u - p.zza Assunta n. 4



# Le facciate dipinte ad Ovada

di Luca Massa e Simona Santamaria

«... Ovada è un bel paese, ricco e simpatico; aggregato varie volte a circondari e a provincie piemontesi, serba intatto il suo carattere ligure; pare un sobborgo di Genova, sebbene ne lo separino monti, acque e molte miglie di strada alpestre; pare d'essere a Sampierdarena.»<sup>1</sup>

Anche se il viaggiatore non è così illustre, né preciso come il suo corrispondente novese<sup>2</sup> il buon Pier Luigi Bruzzone, nostrano viaggiatore, ci fornisce tuttavia un notevole spunto per iniziare ad affrontare la tematica, decisamente vasta, dell'uso della facciata decorata ad Ovada. L'impressione del Bruzzone infatti, di essere a Sampierdarena, veniva senz'altro a formarsi grazie alle cromie decise delle costruzioni del centro (piazza Mazzini) oltre naturalmente alla tipologia degli edifici e a chissà quante altre suggestioni.

Sta di fatto che la facciata dipinta a 'trompe l'oeil' riesce tutt'oggi, anche se ridotta a condizioni certamente molto lontane dalle originali, a connotare chiaramente il nostro centro storico con una propria identità, di area chiaramente genovese.

Ecco che allora, inevitabilmente, il discorso scivola sull'identità locale del nostro centro storico, già quasi del tutto formatosi fin dalla fine del '700 come testimonia la carta di Matteo Vinzoni<sup>3</sup>: la prima cinta di mura, la seconda, i principali palazzi. In questo contesto urbano, ormai chiaramente definito, la facciata dipinta può svolgere appieno il suo ruolo di rappresentanza, si direbbe oggi di 'immagine', alla stregua dei casi analoghi di Gavi, Voltaggio ma soprattutto Novi Ligure, anche se numerose, e sostanziali, sono le differenze e le prospettive storiche.

Novi Ligure diverrà sede di fiere di cambio nel 1626 e ricoprirà questo ruolo grosso modo fino alla fine del secolo, le conseguenze sono abbastanza intuibili: grande sviluppo commerciale e sociale, necessità, da parte della classe dirigente di autorappresentarsi con costruzioni 'degne' e l'uso della facciata dipinta, proveniente da Genova, diventa la soluzione appropriata. Ecco allora i palazzi Negrone, Negrotto, Durazzo, e Spinola 'della Dogana', massima espressione dell'uso della facciata dipinta nell'oltreggiato e forse anche il primo esempio di tale utilizzo<sup>4</sup>.

Gavi Ligure invece ha il suo ruolo centrale nella viabilità commerciale, che decadrà definitivamente soltanto con l'apertura della strada regia (1922) in alternativa al valico della Bocchetta che dal Giovi giunge a Novi ligure per Arquata e Serravalle.

La nostra Ovada non può contare su grandi vie di comunicazione, anzi, assume quasi la connotazione di città di frontiera, testa di ponte dei possedimenti genovesi; di qui lo sviluppo con caratteri decisamente diversi: minori fasti, minori necessità rappresentative. L'uso della facciata dipinta, tuttavia, è anche qui funzionale questa volta alla rappresentazione della sola borghesia cittadina.

Il considerevole patrimonio di facciate dipinte del centro storico di Ovada mostra, nella pressoché totalità dei casi, la 'facies' tardo-ottocentesca: l'affermazione, in mancanza di documentazione storica, affiora dall'esame comparativo con le altre realtà locali, pocanzi citate: moduli compositivi, uso del colore, qualità della tinta, oltre che alla estrema variabilità degli stili e dell'uso disinvolto dei relativi repertori formali, molte volte accostati, con gusto decisamente eclettico, tra edifici attingi senza alcun apparente comune riferimento.

Le oltre 160 facciate dipinte schedate<sup>5</sup>, per il solo centro storico, forniscono comunque una notevole mole di dati a disposizione, facciate di umili proponimenti, tranne in alcuni casi, ma sempre rappresentative di una precisa realtà urbana, in un determinato ambito storico.

Esistono pochi esempi di pittura murale antica a 'buon fresco' e comunque classificabile come realizzata con tecniche esecutive non coeve allo standard delle facciate oggi rilevabili, e mi riferisco ad un frammento visibile sulla facciata del palazzo al civico n.29 di Piazza Mazzini, già sede del Municipio (a)<sup>6</sup>, dove in alto sulla destra si può notare, in una modesta area scrostata dal primo strato di intonaco, una chiara testimonianza di precedente decorazione a 'fresco': un concio angolare a punta di diamante in giallo oro ed un accenno al fondo in rosso genovese; la foggia del concio ricorda un poco un analogo particolare notato in una facciata di Gavi, in via Mameli<sup>7</sup>, con qualche evidente differenza, l'uso del colore: monocromo a Gavi, sui toni del giallo oro ad Ovada, ma con diversi punti in comune per disegno e proporzioni.

Un secondo esempio si trova in via Cairoli all'angolo di via Sligge (b), l'angolo del palazzotto presenta un primo strato di intonaco decorato con fogge abbastanza comuni, con rilievi gialli su fondo rosso, un secondo strato 'picchettato' che si può notare all'altezza del primo piano, sullo spigolo ed in prossimità della finestra del piano nobile, dove si notano concii angolari 'piatti' di pregevole fattura sui toni del rosso vivo, eseguiti a buon fresco,

mentre le decorazioni affioranti in prossimità della finestra rivelano rilievi costruiti sui toni di un grigio molto tenue i concii angolari piatti, ricordano per forma e resa delle ombre l'esempio illustre di Palazzo Serra a Gavi Ligure<sup>8</sup>.

Terzo, celeberrimo esempio, la facciata di palazzo Pesci-Costa in piazza Assunta, con i 'filologici' riquadri sulle decorazioni di cui poco o nulla si è riusciti ad intendere (c)<sup>9</sup>.

Ma il vero patrimonio, per quanto ci riguarda strettamente, è rappresentato dalla totalità delle facciate, più che dal livello straordinario di alcune, ciò nonostante si possono citare alcuni esempi che, se non altro per la felice esecuzione, assurgono ad esemplari.

Mi vengono alla mente le pregevoli facciate di piazza Mazzini, la prima al civ. n. 25 (d)<sup>10</sup> riporta un notevole effetto architettonico, ottenuto soprattutto tramite l'uso felice della partitura, composta sui modelli del più decorosi palazzotti nobiliari.

L'intera composizione si basa sul sistema creato dai concii angolari (di felici proporzioni: 1:2 e proporzione aurea) a bugne rustiche con le robuste bande orizzontali a segnare i tre piani, l'innesto viene risolto con l'uso di due cornici modanate e dal concio quadrato; l'intera banda viene caratterizzata dall'uso alternato di pannelli in rilievo (in grigio) e a bassorilievo (in rosso) a creare un piacevole ritmo.

Al piano nobile lo stesso viene ribadito dai timpani delle finestre anch'essi alternati. Degno di nota anche l'uso della policromia, arancio vivo il fondo, in grigio chiaro (madreperlaceo rosato) i rilievi e poi la felice intuizione dell'uso del rosso violaceo a contrastare, esaltandoli, i rilievi.

Le ricche ma 'asciutte' modanature delle cornici, rese bene dall'esperto uso delle ombre contribuiscono, non poco, alla generale riuscita dell'opera, così come l'intersecarsi di bande verticali rosse con le cornici modanate di marcapiano e marcadavanzale, contribuiscono all'originalità della facciata.

Allo stato attuale il piano terra, con l'uso dei materiali più disparati per tessitura, grana e cromia, ne altera completamente l'equilibrio formale<sup>11</sup>.

Ricordiamo una facciata a Gavi, in via Mameli<sup>12</sup>, che utilizza lo stesso uso delle pannellature e della cromia (rosso e grigio), il partito decorativo è caratterizzato dall'uso di un altro stile architettonico.

In Ovada lo stesso, felice accostamento, di rosso scuro e grigio madreperlaceo si può notare (chissà ancora per quanto?) in piazza Mazzini al civ. 6 (e), questa volta accostato al giallo



In questa pag. dall'alto al basso - Palazzo b, Palazzo a, Palazzo d;  
nella pag a lato - palazzo d, progetto di restituzione cromatica.



(che ricorda il giallo della terra di Vi-coforte) in composte pannellature, ma osserviamola meglio; la composizione si basa su una intelaiatura (questa volta poco 'costruttiva') costituita da pannellature verticali ai lati (dove normalmente troviamo i concii angolari) composte a mò di lesene lavorate a bassorilievo, con fondo rosso, e ampie fasce orizzontali di marcadavanzale, poco modanate, in grigio; alle finestre considerevoli fasce verticali a fare ad appoggio e sfondo per l'inserimento di colonnine tortili, esili capitelli e sovraccarichi timpani, resi irriconoscibili da volute e putti.

Sulle pannellature libere, ghirlande floreali a toni molto tenui, che bene si inseriscono sui fondi alternativamente rosso scuro e giallo.

In questo caso il progetto della decorazione pare svincolarsi dalla necessità di rappresentare uno 'schema costruttivo' o comunque rispettare una gerarchia di pesi, al contrario l'effetto ottenuto è quasi di una decorazione libera, leggera, che ricorda quasi una sorta di parato.

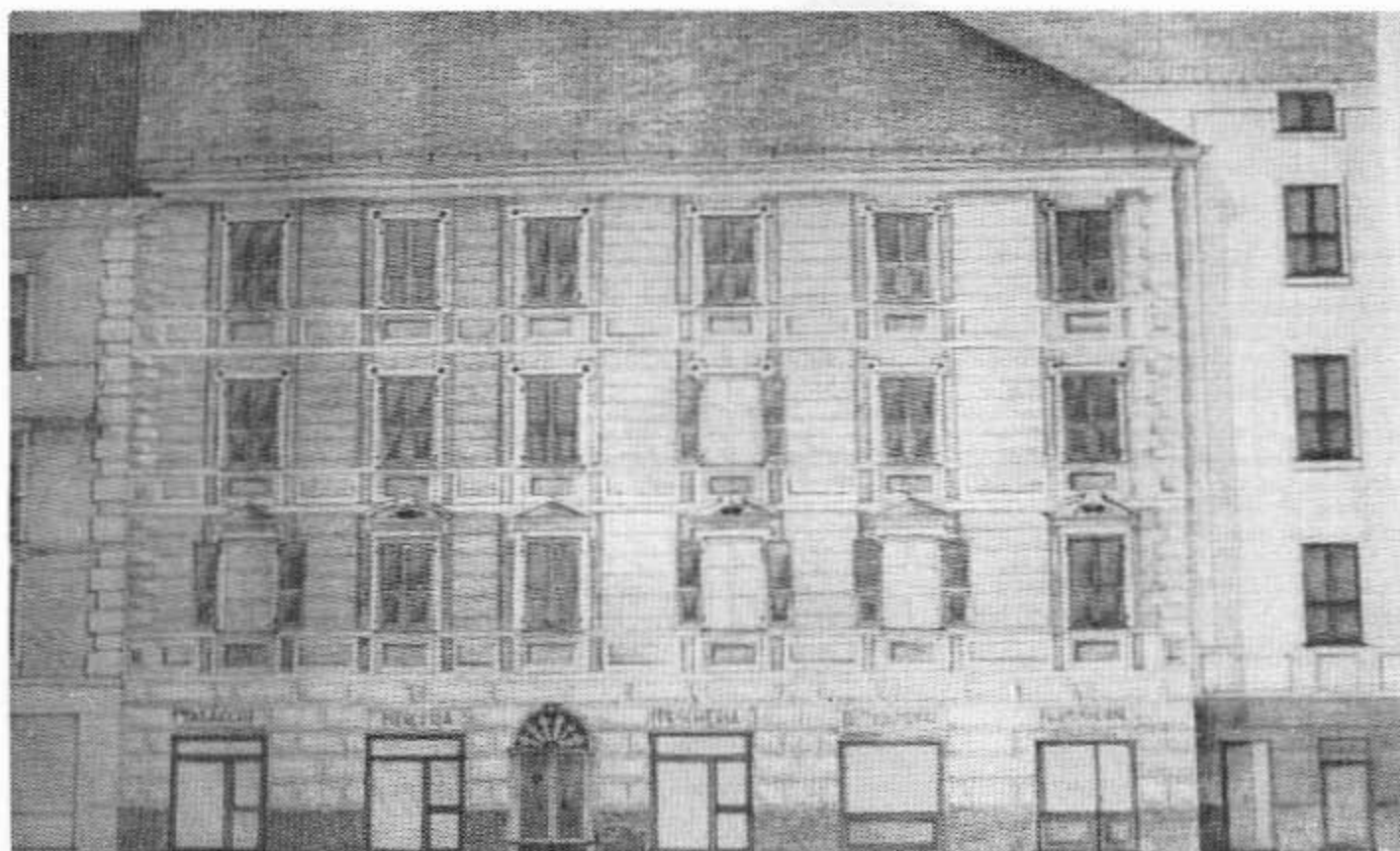
L'effetto, anche se attualmente alterato per il piano terra, è ancora di pulito e signorile decoro.

Spostiamoci ora di qualche metro, per inoltrarci in via Roma, al civ. n 25 troviamo una piccola facciata caratterizzata da un bel fondo verde chiaro (f)<sup>13</sup>; se alziamo lo sguardo incontriamo il cornicione riccamente decorato a fregio continuo in monocromo grigio e seppia scuro, così come le partiture create con sottili cornici semplicemente modanate, anche qui a creare una intelaiatura dove, in questo caso si inseriscono timpani alle finestre di ricca foggia e disegno.

La decorazione ora descritta trova numerosi esempi nell'oltreggiogo, si ricordano facciate di questo tipo a Voltaggio<sup>14</sup> ma anche a Serravalle, Ronco Scrivia e Novi, in genere sempre risolte con la bicromia verde-chiaro grigio o in alcune varianti con accostamenti di giallo cupo e grigio.

Portiamoci ora nella parte di impianto seicentesco per osservare un'altra serie di facciate rappresentative: sul finire di via Cairoli, con la guida del ritratto che ne fa Mario Canepa<sup>15</sup> ... un pò grigia un pò ocra e con tante finestre proprio allo sfociare in Piazza Assunta, troviamo la facciata detta del 'quattro evangelisti' (g), purtroppo ormai documentabile solo tramite fonti orali, esempio importante non tanto per la risoluzione formale, ma soprattutto per essere uno dei pochi esempi di facciate riportanti raffigurazioni allegoriche o figurative in genere, ad eccezione di quelle sacre, molto presenti in queste zone, ed in buona rappresen-





tanza anche ad Ovada.

In Ovada, infatti gli unici episodi si ricordano in via S. Paolo al civ. n 34 (h) oltre alla pregevole realizzazione in via Flume angolo via Cavour. Uno dei casi documentati è rappresentato dalla casa detta dei quattro saggi, a Serravalle, in via Berthoud al n 35<sup>15</sup>, ma si è rinvenuto un caso anche a Gavi in via Monserito 32<sup>16</sup>.

Sempre in via Cairoli, giusto di rimpetto all'edificio precedentemente citato, se alziamo lo sguardo, veniamo attratti da un facciata, a dire il vero un pò cupa, caratterizzata dalla presenza di ampie bande nere, è questo del civ. n 10 (l) un esempio di interessante di facciata costituita da intelalatura a semplici fasce orizzontali e verticali non modanate su fondo nero a definire ampie campiture. Le stesse, vengono trattate in contrasto con l'uso del giallo ( a fingere inserti in marmo?) attorno alle finestre riquadri in grigio; sul davanzale, semplice pannellatura; incomprensibile allo stato attuale il trattamento del piano nobile e del piano terra.

Ritroviamo un esempio molto simile in via S. Paolo (l) al civ. n74-86<sup>17</sup>, questa volta le pannellature create dalla intelalatura nera, fingono inserti di lastre di marmo in rilievo, quasi come applicate, alla facciata; attorno alle finestre, cornici a rilievo che al piano nobile sono arricchite da un motivo a ghirlanda ed una coppa in corrispondenza del concio di 'chiave' della piattabanda, al piano superiore il concio di 'chiave' viene invece canonicamente riportato; sul davanzale sempre una pannellatura, stavolta arricchita da un semplice ed appropriato motivo a ghirlanda.

Ma proseguiamo il nostro passeggio:

giusto all'altezza di via Sligge, si può osservare un'altra facciata abbastanza interessante, al civ. n61 (m)<sup>18</sup>, questa volta un esempio tipico di facciata semplice e decorosa con ampia campitura di fondo, a bande orizzontali, asciutti riquadri alle finestre a semplice modanatura, pannello decorato al primo piano, grande fascia decorata a festoni e ghirlande sotto l'esile cornice: un bell'esempio di un tipo di facciata inizi secolo, molto comune, sia per l'uso della cromia e degli accostamenti, sia per il modello compositivo.

Svoltando in piazza Cereseto diamo appena uno sguardo al Palazzo Maineri Spinola (n), importante certo non soltanto per le decorazioni dipinte, anche se oggettivamente di pregevole fattura ma di recente rifacimento. In fondo al vicolo buio scorgiamo il Palazzo Bozano (o)<sup>19</sup>, interessante la sua facciata, non tanto per il valore intrinseco della sua decorazione, ma per il valore di posizione che riveste all'interno della struttura urbana, siamo infatti ad una delle 'porte' odierne al centro storico.

Il Palazzo di semplice ma dignitosa composizione, ha basamento appena evidenziato da un esile cornice marcapiano, dove il ruolo della decorazione dipinta del bugnato diventa fondamentale; l'elevazione di gradevoli proporzioni si caratterizza per il ritmo apparentemente uniforme delle finestre del piano nobile, che a ben vedere ne risulta complicato, divenendo più serrato nella parte centrale, quasi a rafforzare la centralità e simmetria della facciata, ai lati l'interspazio tra le finestre aumenta, dando maggiore forza agli spigoli; le finestre, di proporzioni slanciate, recano sbiaditi segni della precedente decorazione

dipinta, purtroppo senza uso di graffito. Il disegno della decorazione murale per uso di tinte, accostamenti e immagine complessiva, ricorda un poco alcune facciate di Novi Ligure, in particolare quella del Palazzo Negrotto, in Piazza Dellepiane, ma con le dovute differenze: i timpani sono in questo caso di disegno classico e poco si può dire sulla foggia delle modanature perché all'oggi di difficilissima lettura, sulla fasce davanzale, pannellature piene a sottolineare il ritmo delle aperture; soltanto a livello delle aperture del mezzanino, sulla parte sinistra della facciata, sono ancora visibili segni chiari sia del tipo di modanature delle cornici sia del trattamento della tessitura muraria, dove si finge una muratura regolare ad ampi conci con sottili giunti sfalsati, l'angolo, abbastanza insolitamente non viene ribadito da conci angolari.

In fondo a via Bisagno, appena dopo aver osservato sulla destra un pregevole portone in arenaria (datato 1793), scorgiamo la finestra della Scuola di Musica (p), altro bell'esempio di Palazzotto nobiliare, prima Maineri, poi Rossi da Sestri Ponente. L'edificio, di notevole signorilità per proporzioni, nobilitato dal grande cornicione, presenta all'oggi scarse testimonianze della originaria decorazione dipinta, la stessa oggi si limita ad una semplice, anche se dignitosa, riquadratura alle finestre in monocromo; dalle vecchie immagini si può soltanto registrare la grande importanza della originaria scritta dipinta che in qualche modo risaltava, soprattutto per il contrasto con la semplicità ed il limitato ingombro della restante decorazione. Degno di nota lo spendido portone, mentre abbastanza curiosamen-



A lat. - palazzo I; sotto -  
palazzo I.  
A lato - palazzo o.

te si possono rilevare altri sparuti esempi di decorazioni dipinte sulla facciata attigua della cappella, decorazioni di fattura nettamente diversa, per tipo di modanature ed uso delle tinte e tra le due finestre una rappresentazione sacra.

Sempre in via S. Paolo si possono osservare numerosi altri esempi di pregevoli decorazioni dipinte, al civ. n. 66 (q) per esempio<sup>20</sup> si può osservare un'altra facciata del tipo 'architettonico': composizione che usa stilemi del linguaggio classico con angoli a paraste in rilievo che si intersecano con le fasce marcapiano e marcadavanzale, l'incrocio è risolto da un pregevole cono a punta di diamante, timpani regolari alle finestre del primo piano, arricchiti da proporzionate mensole; la tessitura della facciata viene risolta con bande orizzontali: giallo intenso la tinta di fondo, mentre per i rilievi si ricorre al grigio, un accostamento che si ritrova molto frequentemente.

Sulla destra si apre la piazza S. Domenico, con la figura imponente del palazzo Spinola (r), che purtroppo non presenta più alcuna testimonianza dell'antico splendore se non per lo stemma nobiliare all'ingresso; la comparazione con altri noti esempi di palazzi di questo tipo (quello di Voltaggio per esempio) non ci fornisce indicazioni più interessanti. E' senza dubbio utile richiamare però la matrice figurativa, il modello ideale sia per la composizione che per l'apparato decorativo, per questo tipo di edificazione, che è rappresentato dal palazzo di 'Strada Nuova' a Genova, l'attuale via Garibaldi.

L'influenza genovese affiora un poco dappertutto, il settecentesco Oratorio dell'Annunziata (s) reca infatti, sotto il cornicione barocco, un accenno di decorazione murale a bande orizzontali alternate bianche e nere<sup>21</sup>.

Proprio dirimpetto troviamo, al civ. n. 32 (h)<sup>22</sup> una interessantissima facciata, testimonianza di ben altri canoni figurativi influenze regionali e periodi storici: sotto il cornicione, nella porzione centrale, è ancora chiaro un accenno alla preesistente decorazione in stile Neo-gotico, caratterizzato dall'uso degli archetti pensili, a 'sorreggere il cornicione', a coronamento delle finestre dell'ultimo piano un accenno all'uso dell'arco ogivale (qui utilizzato in coppia disposti in simmetria speculare), ma è all'altezza del primo piano che, alla quota della fascia marcapiano, notiamo dei graffiti riportanti, oltre agli usuali partiti decorativi, figure allegoriche (forse la rappresentazione di un drago?) figure che meriterebbero, non fosse altro per l'uso così eccezionale nella zona, un accurato rilievo e maggiore documen-

tazione, in sede di restauro.

Ma la stagione neo-gotica, notevolmente presente nell'oltregiogo e nell'ovadese trova forse l'esempio più interessante proprio poco più in là in Piazza Assunta al civ. n.12 (l)<sup>23</sup>.

La facciata è composta da lesene angolari, lavorate a bassorilievo, in orizzontale ampie fasce di davanzale, spartite in pannellature, anch'esse a bassorilievo, riccamente decorate il tutto sui toni del rosso inglese (tipico dello stile) dove spiccano le decorazioni in grigio chiaro e bianco, sotto il cornicione un primo ordine di 'archetti pensili' a sorreggerlo, altri ordini di archetti in corrispondenza delle fasce marcapiano, archetti che 'poggiano su una sottile e piatta cornice che riquadra al contempo l'ampia pannellatura tra finestra e finestra; la tessitura del pannello è anche qui molto curata, spartita in rombi regolari ad incorniciare il più classico dei motivi formali gotici. L'effetto è oggi purtroppo di difficile lettura dato lo stato di conservazione della facciata. Esistono poi sempre ad Ovada altri numerosi esempi di influenza neo-gotica, soprattutto nel territorio extraurbano, ma anche nella centralissima piazza Mazzini troviamo archetti pensili e motivi goticheggianti (vedi l'esempio già citato di Palazzo Maineri in piazza Mazzini

(a)).

Sempre in Piazza Assunta, all'angolo di Vico Madonnetta (u), troviamo testimonianze di altre culture figurative, anche esse rappresentate attraverso le decorazioni murali: al civ. n.4 possiamo osservare un bell'esempio di decorazione in stile floreale frequentemente presente in ambito ovadese, e proprio come riporta l'esempio in ampie bande orizzontali a fregio continuo sotto il cornicione; motivi decorativi floreali, spesso su fondo verde o anche rosso cupo e talvolta azzurro tenue<sup>24</sup>, si ampliano i motivi decorativi, le partiture, e le composizioni in genere, che assomigliano, sempre di più, a tappezzerie, considerando il disegno della decorazione completamente libero da 'vincoli statici', così come le gamme e gli accostamenti dei colori.

L'influenza delle mode decorative di inizio secolo nelle facciate dipinte ad Ovada, è in sintonia con quello che avviene nel territorio dell'oltregiogo, a Novi e Gavi ligure, così come a Voltaggio, Ronco Scrivia si possono ritrovare degni esempi di decorazione floreale, art déco e perfino accenni agli stilemi della secessione viennese, fino ad esempi del tutto stravaganti come quello in via del Municipio a Novi Ligure<sup>25</sup>.







<sup>1</sup> LUIGI BRUZZONE, *Torri e castella*, Alessandria 1875 Tipografia Carlo Bernabò. Citato in *Almanacco dell'Ovada perduta*, Ovada 1977.

<sup>2</sup> J.J. LE FRANÇOIS DE LA LANDE, *Voyage en Italie (1765-1766)*, Paris 1786, vol. IX, pag. 290: «In questa cittadina (Novi Ligure) vi sono belle case in cui molti ricchi genovesi vengono a passare l'autunno: Palazzo Brignole, nei pressi della Chiesa di S. Pietro è il più bello esempio della città e apparteneva per addietro alla Casa Lomellini: vi sono poi le residenze dei Doria, Balbi, Spinola, Negrone, Centurione, Durazzo e sono magnifiche; la maggior parte delle case esternamente è dipinta in verde e in rosso, secondo l'usanza del paese». Citato in M.C. GALASSI, *La diffusione della decorazione dipinta nell'oltregiogo genovese: Novi ligure in facciate dipinte*, Genova 1984 (Sagep editrice).

<sup>3</sup> MATTEO VINZONI, *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma*, Genova 1773 ed. C.I.E.L.I.

Novara-Genova 1955.

<sup>4</sup> M.C. GALASSI, *Facciate dipinte a Novi Ligure*, in «La provincia di Alessandria» settembre-ottobre 1987.

<sup>5</sup> Questa breve passeggiata, a carattere episodico, nel patrimonio delle facciate dipinte del centro storico di Ovada, prende spunto e materiali dalla ricerca realizzata dagli autori in occasione della redazione del PIANO DEL COLORE DELLA CITTA' DI OVADA, su incarico della Pubblica Amministrazione.

<sup>6</sup> Per un accenno alle vicende storiche relative al Palazzo vedi le pubblicazioni di Urbs oltre a G. ODDINI, *Epigrafi ovadesi*, Ovada, 1975.

<sup>7</sup> Il particolare è citato in M.C. GALASSI, *Facciate dipinte nell'oltregiogo*, in «La provincia di Alessandria», novembre-dicembre 1983.

<sup>8</sup> Il paragone è del tutto strumentale, utile l'intento è quello di evidenziare la comune capacità e sensibilità per gamme e

tecniche esecutive.

<sup>9</sup> La storia del palazzo e delle sue decorazioni meriterebbe davvero altro approfondimento.

<sup>10</sup> L'esempio rappresenta forse una delle migliori realizzazioni in Ovada.

<sup>11</sup> Il disegno restitutivo fa parte della documentazione del PIANO DEL COLORE DELLA CITTA' DI OVADA.

<sup>12</sup> Gavi Ligure, via Mameli: il paragone è importante per notare certe 'abitudini cromatiche', l'uso di certe tonalità di colore così come di certi accostamenti si ritrova con frequenza in tutto il territorio dell'oltregiogo.

<sup>13</sup> Il risultato è, a nostro giudizio, di notevole leggerezza soprattutto se confrontato con esempi analoghi presenti in queste zone.

<sup>14</sup> L'esempio si trova a Voltaggio in via De Rossi n.27: questa risoluzione di facciata è così frequente da far ipotizzare una vera e propria classe tipologica.

<sup>15</sup> Serravalle, via Berthoud 25, i quattro saggi ritratti sono: Cristoforo Colombo, Luca Cambiaso, Raffaello Sanzio e Galileo Galilei.

Il 'valore' della facciata è da vedersi soprattutto come eccezione, al di là della realizzazione in se stessa.

Citato in M.C. GALASSI, *Le facciate dipinte nell'oltregiogo*, op.cit. nota 7.

<sup>16</sup> La facciata non trova riscontro in nessuno scritto esistente sull'argomento da noi consultato, pur essendo di discreto valore.

<sup>17</sup> Il gusto per la finzione dei materiali rappresenta un altro, notevole, capitolo della storia delle facciate dipinte nell'oltregiogo. Anche in Ovada, soprattutto nella zona di impianto ottocentesco, si trovano interessanti esempi, che svariano dal finto legno, alla pietra, in varie foggie tessiture grane, al finto mattone, al finto travertino.

<sup>18</sup> La risoluzione della facciata è molto frequente tanto da presupporre una vera e propria tipologia.

<sup>19</sup> Il parallelo con il Palazzo Negrutto a Novi Ligure è, anche in questo caso, soltanto strumentale, utile cioè a capire il carattere di certi partiti decorativi in relazione alla tipologia architettonica.

<sup>20</sup> Anche questo caso è rappresentativo di una infinita varietà di facciate aventi però simile matrice, un'altra categoria tipologica?

<sup>21</sup> L'immagine della facciata dell'Oratorio dell'Annunziata risulta, allo stato attuale completamente alterata proprio per la mancanza della decorazione dipinta.

<sup>22</sup> Questo esempio è particolarmente significativo soprattutto per la presenza di raffigurazioni allegoriche (un drago?), veramente rare in queste zone.

<sup>23</sup> La moda neo-gotica è assai presente in queste zone e nell'oltregiogo in genere, soprattutto negli insediamenti di villeggiatura.

<sup>24</sup> Non è possibile parlare di chiare raffigurazioni liberty, tuttavia le foggie e le caratteristiche delle decorazioni le richiamano abbastanza chiaramente, molto più ricche in questo senso risultano le zone di Ovada di impianto ottocentesco, soprattutto se messe a confronto con le realizzazioni simili nell'oltregiogo.

<sup>25</sup> L'esempio rappresenta una vera e propria 'eccezione' nella precisa accezione del termine.



# Sant'Orsola, pala votiva della Cappella Oddini, in San Domenico di Ovada

di Giorgio Oddini

A cura dell'Architetto Giorgio Oddini e con il contributo dell'Accademia Urbense è stato restaurato e riportato all'aspetto originale la pala d'altare della Cappella di Sant'Orsola nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie - ovvero San Domenico - di Ovada.

Con la dovuta autorizzazione della Soprintendenza per i Beni Culturali e Artistici di Torino ed il benestare del Comune di Ovada, proprietario della Chiesa e relativi arredi, e del Rev. di Padri Scolopi consegnatari e custodi della stessa, il quadro è stato sottoposto a restauro, effettuato dalla Ditta Torsegno di Genova. I Torsegno si tramandano di padre in figlio, dal 1783, la professione di restauratori ed hanno lavorato su moltissime opere di musei, di chiese e di privati - specie genovesi - con grande competenza ed ottimi risultati.

Il quadro in questione, ad olio su tela di cm. 152 per 265, era molto deteriorato sia per il rilassamento della tela sia per la patina di polvere e di fuliggine che aveva aderito alla pittura, anche in seguito ai fumi dell'incendio scoppiato in Chiesa il 26.11.1986 e che aveva annerito, come si ricorderà, muri ed arredi. I colori erano perciò quasi scomparsi sotto una patina bruna e sono stati riportati alla luce con una attenta ripulitura, unita alla rintelaiatura su un nuovo telaio in legno identico all'originale. Dall'esame della tela e dai caratteri della composizione il dipinto si può datare con notevole approssimazione al primo quarto del Seicento, cioè il 1625 circa e si può attribuire alla scuola genovese che contava allora un folto gruppo di pittori, per cui è difficile attribuirne la paternità ad uno piuttosto che all'altro di quelli allora operanti. Originariamente il quadro era rettangolare, di cm. 152 per 217. Evidentemente nel Settecento è stato eseguito un ammodernamento dell'altare con la costruzione di una cornice in marmo per contenere la pala. La cimasa è stata allora rialzata con una lunetta sagomata secondo lo stile e il gusto del tempo e al quadro, previa asportazione degli angoli superiori, è stata fatta una aggiunta alta, alla sommità, cm. 48.

Il quadro rappresenta la 'Incoronazione di Sant'Orsola' e più dettagliatamente la Madonna in cielo, assisa sulle nuvole e con il Santo Bambino in braccio, che con la mano destra porge una corona, tenuta all'altra estremità da un angioletto, sulla testa di Sant'Orsola, pure essa in cielo su nuvole. Nella parte inferiore è rappresentata l'uccisione della Santa da parte di un'orda di barbari che trafiggono con frecce Orsola e le compagne, su una distesa di acque. Vi si vedono pure navi a ve-

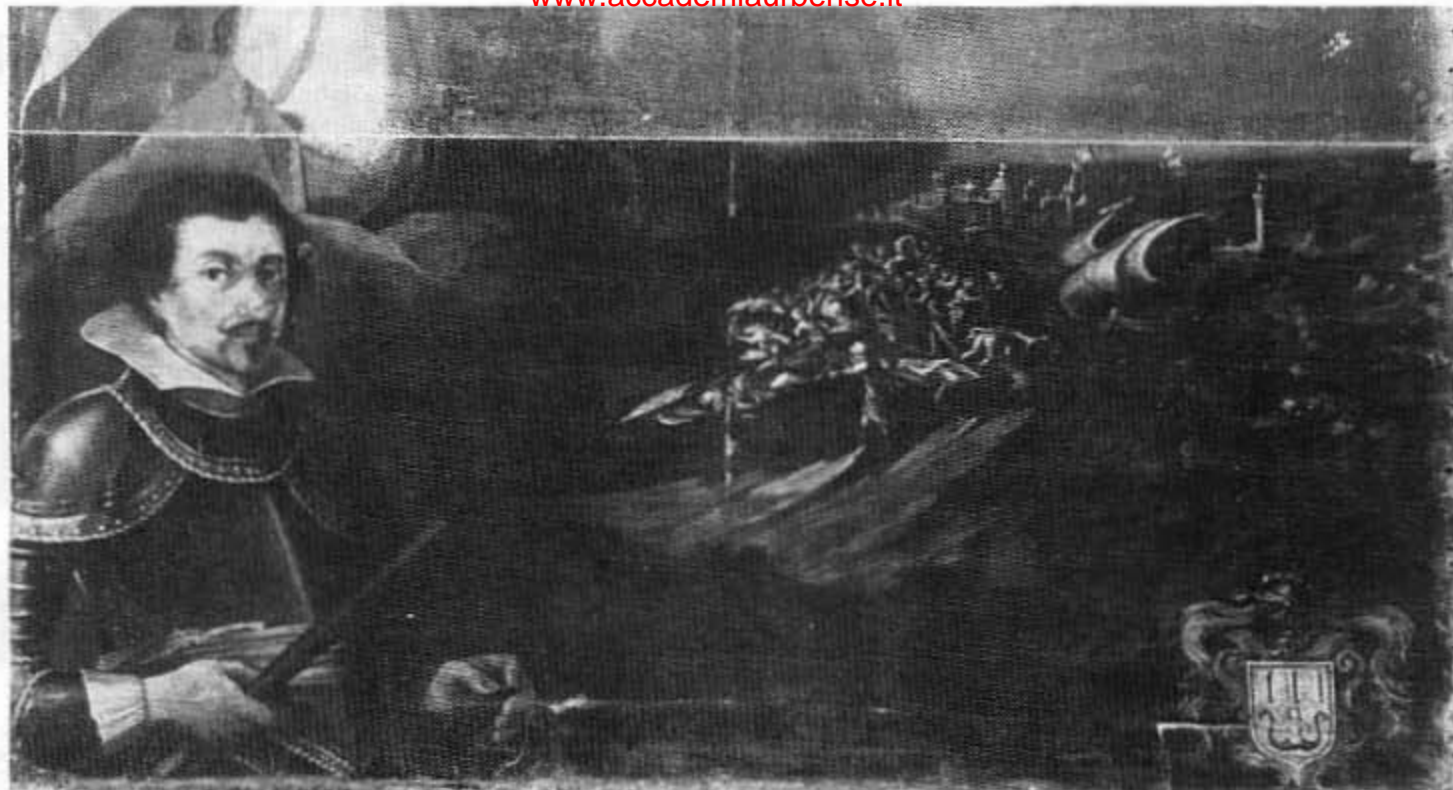


le spiegate, una colonna con faro e, oltre il porto, una città. Sotto ancora, a sinistra per chi guarda, il ritratto dell'offerente a mezzo busto, in abito di foggia militare, con la mano sinistra sull'elsa della spada e il bastone di comando nella destra; nell'angolo in basso a destra lo stemma del donatore,

cioè uno scudo troncato con la sirena al naturale su campo azzurro e, sopra, tre colonne bianche su campo violato.

La Cappella di Sant'Orsola è stata dichiarata di giurisdizione della casa Oddini nel 1656 anche se già antecedentemente, probabilmente dal tempo della costruzione della Chiesa (1481 -





1508), era tomba e altare di pertinenza della Famiglia; nella cripta sottostante sono stati sepolti tutti i membri della Famiglia morti in Ovada, fino agli infanti Antonia sepolta nel 1803 e Angelo di Vincenzo Oddino, sepolto il 19.4.1805 cioè poco prima dell'editto napoleonico (1806) che vietava seppellimenti nelle Chiese. La Famiglia Odina (così si scriveva in quel tempo) era particolarmente devota a Sant'Orsola che esplicitamente, nel testamento del Capitano Girolamo del 24.2.1761, è detta «protettrice di questa casa nostra Odina». A molte delle battezzate della Famiglia era stato imposto, per primo o per secondo nome, quello di Orsola. Il motivo della scelta di tale Santa a protettrice è sconosciuto.

L'offerente raffigurato nel quadro può essere sia il Capitano Stefano Odino, nato il 28.6.1588 e quindi circa quarantenne all'epoca del ritratto, sia suo fratello il Colonnello Michele, figli del Magnifico Sebastiano che fu Podestà di Ovada e poi di Campi (od. Campoligure) dove fu proditoriamente ucciso nell'aprile 1592 mentre ivi ricopriva tale carica. Il Capitano Stefano comandava i militi di Ovada, come risulta dal 'rolo' del 18.3.1635, e fu rappresentante della Serenissima al voto popolare per la costruzione della Chiesa dell'Immacolata Concezione nel 1631; morì in Ovada il 22.6.1662. Il Colonnello Michele Odino, dopo il ruolo determinante avuto nella riconquista di Ventimiglia occupata dai Savoia nel 1625, fu nominato dalla Repubblica di Genova Comandante della Piazza di Ventimiglia stessa nel 1626 e poi inviato, quale Intendente Generale, in Corsica dove morì nell'agosto 1639. Se il ritratto effigiato nel quadro fosse del Colonnello Michele l'offerta del quadro potrebbe essere ipotizzata come un ex-voto per la presa di Ventimiglia, ma ciò non è che una supposizione, come potrebbe essere quella di un ex-voto da parte del Capitano Stefano, nel 1631, per la fine

della peste. Sta di fatto che, riportato ai colori originali, la pala d'altare offre nuovo lustro alla Cappella e alla Chiesa che la ospita.

#### La Leggenda di Sant'Orsola

Il culto di Sant'Orsola e delle Vergini Martiri<sup>1</sup> data a Colonia, città della Germania sul Reno, dal IV secolo; la



sua leggenda però venne formandosi nel secolo X e in quelli immediatamente seguenti, con l'aggiunta di elementi del tutto fantastici; venne scritta in varie e differenti versioni da religiosi e da anonimi specialmente tedeschi<sup>2</sup> e, in Italia, da Jacopo da Varagine (Varazze 1230-Genova 1298) che fu Vescovo di Genova e scrisse la famosa 'Legenda Aurea' che ebbe nel Medioevo una diffusione straordinaria.

La leggenda dice che Sant'Orsola fosse figlia di un Re bretone, chiesta sposa da un Re pagano per il proprio figlio Eterio; ella, ammonita da un angelo apparso in sogno, avrebbe accettato le nozze a patto che lo sposo si fosse prima convertito al Cristianesimo. Sarebbe quindi partita con un seguito di dieci (o diecimila) damigelle per Colonia dove avrebbe dovuto esser celebrato il matrimonio, ma ciò dopo esser stata a Roma a farsi benedire, insieme ad Eterio, dal Papa. Dopo la benedizione del Papa Ciriaco (nome immaginario) ed il battesimo di Eterio da parte dell'Arcivescovo di Maganza, tutto il gruppo sarebbe tornato a Colonia ma, al suo arrivo, ivi trucidato dagli Unni che stavano assediando la città. Nel 1305 l'Arcivescovo di Colonia Heinrich Von Virneburg stabilì al 21 Ottobre il giorno di festa dedicata a Sant'Orsola per la sua Diocesi e tale giorno lo è ora per tutta la cristianità. Colonia assunse Sant'Orsola come protettrice della Città e le undici fiammelle azzurre dello stemma della Città ricordano appunto Sant'Orsola e le sue Compagne.

L'elemento di partenza per la leggenda è un'iscrizione della seconda metà del secolo IV (o dell'inizio del V) che dice come Clematius, vir consularis, fece ricostruire la Basilica in rovina sorta sulle tombe di Vergini Martiri<sup>3</sup>. Questa Basilica, ricostruita in forme romaniche dal 1106 e rimaneggiata in epoca gotica dal 1287, è stata quasi del tutto rifatta nelle forme originali dopo





Alla pag 94 - la pala prima del restauro, si notino i suggi di pulitura; pag 95, in basso S. Orsola, statua del Duomo di Colonia. A lato - Jan Memling: il martirio di Sant'Orsola, Brugge.

la Cronaca di Ottone di Frisinga e la Legenda Aurea di Jacopo da Varagine, si è precisata e stabilizzata l'iconografia di Sant'Orsola: essa viene rappresentata con un manto verde, una freccia in mano a ricordo del suo martirio, una bandiera bianca crucisgnata e, sovente, con una colomba che ricorda quella che sarebbe apparsa in sogno a San Cuniberto Vescovo di Colonia per rivelargli il luogo nel quale Ella era stata sepolta. Altre volte Ella è invece rappresentata come la Madonna della Misericordia, cioè con un grande mantello sotto il quale accoglie le Vergini sue compagne e i devoti che Lei protegge. Artisti famosi hanno creato dei capolavori raffigurandola in statue o dipinti o raccontandone la leggenda. Nel Duomo di Colonia è raffigurata nel magnifico trittico 'Kolner Dombild' di Stefano Lochner, del 1455, ed in una statua cinquecentesca. Nella Basilica di Sant'Orsola, sempre a Colonia, la sua leggenda è raccontata in una serie di 19 tavole con 30 scene, dipinte nel 1456 da pittori della cerchia del Lochner mentre due sue statue vanno ascritte a due artisti del '400 e del '600 rispettivamente. Jan Memling (1433-1491) ha raggiunto l'apice della sua arte con la 'Cassa di Sant'Orsola' del 1489 conservata a Bruges, con gli splendidi sei pannelli nei quali è riassunta la sua storia. Vittore Carpaccio (Venezia 1455-1525) ha dipinto per la Scuola (= Confraternita) di Sant'Orsola in Venezia, fra il 1490 ed il 1498, gli otto grandi quadri del suo Ciclo ora conservati alla Galleria dell'Accademia, i più noti ed ammirati fra le sue opere. Nel 1978 la Città di Colonia ha dedicato una Mostra a 'Sant'Orsola e le sue Compagne'; ha riunito nel Museo Civico (Wallrat-Richartz Museum) molte opere artistiche di diverse provenienze, segno della diffusione del culto della Santa protettrice della Città.

#### Note:

<sup>1</sup> Molte delle notizie qui riportate mi sono state fornite dalla Dott. Julienne Malengreau - Martens di Bruxelles, discendente da M. Orsola Francesca Odina (Ovada 1781-1845) sposa di Stefano Scassi (Ovada 1775-1810), alla quale vanno i miei sentiti ringraziamenti.

<sup>2</sup> Del sec. XI è la 'Relatio de historia S. tae Ursulae' che inizia 'Fuit tempore ...'; del sec. XII la 'Passio S. tae Ursulae', la Cronaca di Ottone di Frisinga e la Cronaca di Sigberto di Gembloux.

<sup>3</sup> «ubi sanctae Virgines pro nomine Christi sanguinem suum fuderunt» delle quali i nomi sono: Maria, Sula, Brittila, Grogoria, Saturnina, Sanbattia, Pinnosa, Ursula, Sentia, Palladia, Saturia.

<sup>4</sup> Agrippina minore era figlia di Germanico e di Agrippina maggiore; madre di Nerone divenne moglie, in seconde nozze, dell'Imperatore Claudio.

l'ultima guerra ed i relativi bombardamenti. In un'altra iscrizione antica si leggeva XI M.V. ma invece di interpretarla '11 Martiri Vergini' si lesse 11mila Vergini e di qui la fantasiosa versione. Un'altra pietra tombale porta il nome di URSULA ma sarebbe riferita ad una fanciulla di otto anni. Dal 1106 al 1155 furono condotti degli scavi nell'ager ursulanus presso la basilica e se ne trassero grandi quantità di ossa umane (probabilmente era stato un cimitero adiacente alla Basilica); queste vennero considerate reliquie e distribuite a numerosissime Chiese e Conventi. Una sala della Basilica venne adibita a deposito di tali reliquie; è stata ridecorata nel '700 ed è chiamata 'La Camera d'oro'; contiene 116 preziosi busti reliquari, fra i quali quello di Sant'Eterio, in oro e smalti, del 1170 circa, ed ossa in quantità.

Colonia era stata sede di una guarnigione romana a partire dal 38 a.C. e fu fatta colonia di veterani e città nel

50 d.C. dall'Imperatore Claudio col nome di 'Colonia Claudia Ara Agrippinensis' su sollecitazione ed in onore di Agrippina sua moglie, che era nata ivi<sup>1</sup>. Scavi recenti hanno portato alla luce murature e mosaici pavimentali romani, due templi di Mitra e testimonianze cristiane assai antiche. Sotto gli Imperatori Diocleziano e Massimino la persecuzione dei cristiani portò certamente al martirio uomini e donne, fra le quali l'innosa e sue compagne di fede. Nel 355 fu assediata e devastata dai Franchi, e dal 450 fu in possesso dei Franchi Ripuari e loro Capitale. Nei libri IV e XX di 'Le guerre di Giustiniano' di Procopio (sec.VI) si fa cenno di una giovane principessa bretone fidanzata al principe di un popolo che abitava lungo le rive settentrionali del Reno. Evidentemente la leggenda di Sant'Orsola si è formata sulla base di queste reminiscenze, trasmesse oralmente e via via abbellite con la fantasia. Intorno ai secoli XII e XIII, dopo



# Recensioni

## I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina

Il 28 marzo l'Accademia Urbense ha presentato nell'Aula Magna del I.T.I.S. «C. Barletti» il volume di E. PODESTA' e P. TONIOLO, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina. Riporriamo gli interventi degli illustri relatori.*

Il volume s'impone subito, in apertura, con la bella raccolta di illustrazioni a colori ed in bianco e nero, la quale c'introduce immediatamente nell'atmosfera del passato, in modo che risultino giustamente collocati nel loro tempo lontano i documenti che lo studioso od anche il semplice lettore si accingono ad affrontare.

Compito non facile, non tanto per la peculiarità dello stile notarile, la presenza di voci, indicazioni, usanze ormai perdute, quanto per il diverso scandirsi del tempo, in diversa prospettiva delle componenti della vita umana, il diverso modo di intendere le cose e le vicende di ogni giorno, il diverso paesaggio esterno che si proietta in diverse e oggi non più attive forme di percezione di quanto ci circonda.

La piccola Ovada della carta del 1347, arroccata intorno al suo castello, con il torrione circolare e le sue tre torri quadrate che ne completano la struttura, le mura, rafforzate da bastioni e torri di vedetta, che delimitano l'intero agglomerato, la porta da cui si dipartono le strade verso Silvano e Rocca Grimalda, danno subito la dimensione dell'epoca, in cui fatti e vicende si circoscrivono in ambito preciso, in rigorose ripartizioni di ceti e di attività, in operare continuo della gente, a cui la vita è avara, soggetta ai privilegi delle classi sociali di più alto livello e sottoposta al logorio del trascorso degli anni.

Le panoramiche del territorio nel secolo XIII, tra Ovada e Belforte; verso Rocca, Trisobbio e Cremolino; verso Tagliolo; ed il tracciato dei confini territoriali di Ovada e di Belforte ci riportano immediatamente alle proporzioni della microstoria, in un mondo che è vissuto ed ha operato a basso profilo, però ha tramandato a noi un patrimonio che spesso non sappiamo valutare. Le casette della piazza Mazzini, riprodotte in fotografia, il campanile dell'antica parrocchiale di Santa Maria, la pianta topografica della parrocchiale medesima, le unità di misura in pietra viva nella loggia di San Sebastiano scolpiscono l'immagine della vita quotidiana tra il lavoro assiduo, la modestia del vivere, il ripetersi delle cerimonie del culto. L'affresco della prima metà del Quattrocento, nella parrocchiale di Santa Maria, con San Giorgio che uccide il drago, e l'epigrafe dello scomparso monastero di Santa Maria del Banno, oggi sito presso il castello di Tagliolo, in cui si celebra la costruzione di nuovi edifici nel 1290,

simboleggiano la presenza di Genova ed il momento del massimo fulgore del monastero.

Dalla serie degli altri affreschi che adornano la parrocchiale di Santa Maria, la raffigurazione di Santa Lucia, lo stemma del Comune di Ovada su uno dei fianchi dell'altare della Magnifica Comunità, ci portano a contatto con l'Ovada dell'ultimo medioevo.

I documenti pubblicati da Toniolo e Podestà, con sicura metodologia tecnica, derivano dal cartulario 58, dal cartulario 127 e dal fondo «Notai ignoti», busta 22, fasc. 19, dall'Archivio di Stato di Genova. Sono complessivamente 429 documenti, dal 3 agosto 1283 al 2 settembre 1284, poi (una lacuna di oltre tre anni) dal 27 dicembre 1287 al 2 dicembre 1289. E' il periodo in cui Genova si sta decisamente affermando in Ovada, tant'è vero che alla battaglia della Meloria del 1284 parteciparono - come si sottolinea nell'introduzione - 50 uomini inviati da Ovada, 10 da Tagliolo, 40 da Palodio, 25 da Gavi, 20 da Montalto, 20 da Fiaccone, 80 da Voltaggio.

La maggiore parte dei rogiti sono stesi ad Ovada; tuttavia si rileva anche la presenza del nostro notaio ad Usseco e Rossiglione. L'introduzione segue ed analizza attentamente il processo di penetrazione genovese nell'area di Ovada: il quale non è soltanto un fatto politico ed amministrativo, ma altresì una penetrazione nei modi del vivere civile: dall'uso del sistema del computo del tempo alla circolazione monetaria, dalla presenza di ecclesiastici e religiose di famiglie della Superba nel clero regolare alla provenienza ligure degli uomini dei presidi.

Sono confluiti e confluiscono su Ovada, in questo periodo, non pochi uomini dai territori circostanti: da Rossiglione e Tagliolo, da Gavi e Lerma, da Campoligure e Trisobbio. Né mancano i provenienti da ancora più lontano: da Alessandria, da Pavia, da Alba, da Savona, Voltri, Stella, Quarto. Per non accennare ai luoghi intermedi, sul percorso tra questo retroterra ovadese e la Riviera ligure.

La grande parte dei rogiti concerne la vita di campagna: compra - vendita ed affitti di terre, compra - vendita di animali, contratti di soccida, compra - vendita di prodotti. Non mancano a noi le difficoltà d'interpretazione: se infatti non ci sono problemi di comprensibilità di fronte ad un bue rosso, ad una vacca rossa, ad un mulo rosso, ad una mula nera, ad un'asina di colore bianco, ad una vacca bruna, ad un bue «frumentinus», e se si può intuire di che cosa si tratti quando si parla di un «acha que habet cornua cavagnola», o quando si tratta di una «vacha rubea scornata», il testo diventa meno facilmente intuibile di fronte ad espressioni tipiche degli intenditori, come «vacha fallina cranola, vacha vachina, vacha vayrona, bos salvinus,

bos calvinus, bos bonellus, trogia capellina», e simili.

Per quanto riguarda il paesaggio agrario, le terre coltivate si aprono spazio nell'area dell'antico bosco. Non mancano gli allevamenti di capre od api in soccida; sono notevoli le produzioni di frumento e di castagne; ma ciò che più colpisce è la relativamente minore attività di contrattazioni per forniture di vino: il che indica evidentemente una diffusione della vite non ancora ampiamente espansa. Né il vino contrattato presenta mai una qualsiasi definizione di qualità: neppure se di colore rosso o bianco, il che fa presupporre debba sempre trattarsi del primo tipo. E va sottolineato come proventi economici, che derivano dalla concessione del diritto di pascolo e della concessione del boscatto, entrino a far parte delle pene penitenziali per la remissione dei peccati: questo è infatti il caso di Oberto Droco di Tagliolo il quale ottiene in confessione da frate Giacobino, converso del monastero di Santa Maria del Banno, la penitenza di concedere in perpetuo al monastero la libertà di pascolo del bestiame del monastero medesimo nel bosco Summarivano, e per i suoi uomini la libertà di boscatto, senza nessun onere finanziario.

Si sviluppa l'industria della fabbrica dei coppi e dei mattoni. Un imprenditore è Uberto «fornaxarius» che il 13 marzo 1289 riceve in mutuo da Pietro Schiavina e Pagano «de Ronchis» di Ovada 8.000 mattoni, apprestandosi a fare una fornace sulla terra di Corrado «de Pesante», con l'impegno a non porre in attività, almeno per un anno, altra fornace senza il benestare dei suddetti. La terra di Corrado «de Pesante» si trova nella località di Saliceto, lungo il fiume, ed è presa in affitto da Uberto per la durata di cinque anni, contro il pagamento di 10 stala di frumento all'anno. Ci sono dunque in Ovada dell'ultimo Duecento almeno due fornaci in attività.

Sullo sfondo della vita ovadese del tempo campeggia la figura di Tommaso Malaspina che nel 1277, insieme con i fratelli Corrado ed Opicino, ha venduto al Comune di Genova tutti i diritti che a loro competono sul grande bosco tra Ovada e il giogo di Voltri, nonché sui castelli e sulle «ville» di Usseco, Tagliolo e Silvano. Appare così rafforzata la posizione di Genova in Ovada, dove già nel 1276 risulta per la prima volta insediato un podestà genovese. Tutta questa vicenda interna ovadese - sul piano politico, amministrativo, economico, sociale - è seguita ed illustrata partitamente nell'introduzione del volume, che si diffonde altresì sui capitoli e sugli statuti locali, sulla struttura topografica e sul tessuto urbano, sul mercato e sulle attività artigianali e commerciali, sui notai presenti in sito, sulle chiese e sui monasteri, sulla complessità della popolazione e sui rapporti sociali.



In basso - un momento della presentazione.

L'importanza di Ovada, che deve la sua origine senza dubbio alla sua funzione di tappa sugli itinerari commerciali d'Oltralpe e sul tragitto verso il Mar Ligure, risulta accresciuta dalla fondazione di Alessandria nel 1168. Il borgo, già fortemente radicato nelle strutture feudali che fanno capo ai Malaspina, ai Monferrato, al Bosco, subisce la trazione, progressivamente accentuata, della Repubblica di Genova, che a partire dal 1122 ha iniziato il processo di espansione nell'Oltregiogo. E' quanto mai significativo il fatto, sottolineato dalla introduzione, per cui il 25 novembre 1280 Genova concede agli Ovadesi le franchigie di cui già godono gli uomini dell'Oltregiogo soggetti alla giurisdizione genovese, in materia di dazi e pedaggi.

Nel 1289 Gabriele Amicino e Carbone Cantello, cittadini genovesi, prestano denari al monastero di Santa Maria del Banno, per consentire a quelle monache l'acquisto di grano; nel medesimo anno un altro «civis» genovese, Daniele Alberico, è presente in Ovada per costituirsi in giudizio. Sono episodi in apparenza modesti, ma attraverso i quali s'intuisce quali profondi legami, economici e giuridici, si siano andati instaurando tra la Superba e il borgo dell'Oltregiogo.

Altrettanto significativo è il documento del 17 novembre 1288, che attesta la potestà d'intervento del priore di San Sisto di Genova nelle strutture ecclesiastiche ovadesi. D'altra parte, basta scorrere l'indice dei nomi di persona e di luogo, in calce all'edizione documentaria, per trovare non pochi altri riferimenti, spesso sottintesi, ai vincoli che si sono instaurati e si vanno instaurando tra le due parti.

Provengono in buona parte dalla Liguria i serventi del castello; abitano in Ovada taluni oriundi genovesi, come, ad esempio, il formaggiolo Obertino Urso «de Ripa de Ianua»; circola in Ovada la moneta genovese, accanto ai denari tortonesi, agli astesi, agli imperiali. Ed appartengono in buona parte a grosse famiglie di Genova le monache del monastero del Banno.

Da Genova qualche ovadese già compie il balzo l'Oltremare, come, ad esempio, Saladino di Ovada, che nel 1289 possiede beni immobili in Caffa di Crimea. Ugualmente interessante, se non ancora di più, è il caso di Nicolino Rocca del fu Canducio Bascarello, il quale detta il proprio testamento in Caffa il 13 luglio 1290. Possiede un immobile nelle pertinenze di Rocca, che ritengo debba identificarsi con l'odierna Rocca Grimalda nell'Ovadese ed egualmente nel medesimo sito la parte di un mulino ed una casetta. Nomina erede il fratello Perecino di Rocca. Destina lasciti al monastero di Santa Maria del Banno, a Bellengerio di Silvano. E' in credito verso Montechiaro ed Egidio, «qui morantur cum dominis Grimaldis». E' in debito verso Giacomo di Rocca, Giovannino di San Siro,

Ugolino di Bobbio. Nomina fidecommissario Bellengerio di Tagliolo. Dunque Giovannino è immigrato a Caffa, ma conserva forti legami materiali e sentimentali con la sua terra d'origine nell'Alto Monferrato. E fra i testimoni alla redazione del suo testamento ci sono Francesco di San Siro, Opezino di Chiavari, Ugolino di Bobbio; cioè tutti immigrati dall'Alta Italia.

Il notolo, a cui si deve la redazione degli atti pubblicati dalla Toniolo e dal Podestà, è egli stesso un personaggio di rilievo: l'introduzione del volume ne traccia il profilo, dalla sua attività a noi nota, nell'agosto 1281, sino alle ultime notizie, nel febbraio 1328. Ed egli stesso dovette avere contatti con l'Oltremare, giacché ci è noto che suo figlio Francesco compì nel 1314 un viaggio nella «Romania». Fu questo probabilmente l'inizio di una più complessa vicenda, se possiamo collegare al nostro notaio o, meglio, alla sua discendenza, la presenza di un Francesco di Santa Savina come interprete nella curia di Pera nel 1424.

Un richiamo all'Oltremare o, meglio, agli Ospedalieri di San Giovanni, si riscontra anche in un testamento: quello dettato il 25 novembre 1283 nella curia ovadese da Baus «de Coculo de Uvada», che si trova in buona salute, ma si dice soggetto ad amnesie. Egli lascia, fra l'altro, un legato di 20 soldi tortonesi all'«hospitale Sancti Iohannis de Ultramar». Un semplice atto di beneficenza, come per un consimile suo legato ai poveri e per quello di un soldo alla chiesa ovadese di Santa Maria, oppure un ricordo di antiche vicende oltremarine?

Geo Pistarino

Prima di tutto plaudo all'iniziativa di coloro che si sono impegnati a vario titolo nel condurre in porto quest'impresa veramente benemerita. Come tutti sanno, l'Archivio di Stato di Genova è ricchissimo di carte notariili, redatte sia a Genova, sia in numerose località delle Riviere, sia nelle più o meno lontane sedi di insediamento genovese oltremare (ad Oriente e ad Occidente), sia in centri dell'entroterra dove arrivò l'influenza genovese.

Si tratta di un materiale vastissimo e di notevole interesse per tutte le notizie che se ne possono trarre relativamente agli aspetti più diversi della vita quotidiana; il contenuto di queste carte notarili è infatti variegatissimo. Si va dall'assegnazione della dote al vero e proprio contratto di matrimonio, dal riconoscimento dei figli naturali ai contratti di emancipazione della patria potestà, dalla compravendita di piccoli e grandi appezzamenti di terreno a quella delle merci più svariate (compresi gli schiavi), dai contratti di tipo agrario e da quelli relativi all'allevamento del bestiame (come il contratto di soccida), a quelli che invece prevedono brevi e lunghi viaggi per terra e per mare, dai contratti di apprendistato per i mestieri più diversi ai veri e propri contratti societari per esercitare in comune un mestiere per un periodo di tempo determinato, con garanzie che talvolta vengono riconosciute ai vari membri delle società e che ci lasciano sorpresi per la loro modernità. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

E' per questo motivo che io sono una appassionata di questo tipo di fonti, che considero fra quelle più importanti, perché ci permette di trovarci di fronte ai temi più disparati che talvolta possono costituire dei tasselli fondamentali per la ricostruzione soprattutto della storia economica - sociale, ma non solo di questa.





Si tratta di un materiale che andrebbe studiato a fondo, ma, di fronte alla sua mole, è inevitabile che si debbano fare delle scelte, anche perché, purtroppo, non è poi così facile trovare persone disposte a compiere un vero e proprio lavoro da certosini, quale è quello dell'edizione integrale di un cartulario o di una filza notarile. Anzi, oggi, anche negli Istituti universitari di specializzazione è sempre più raro e difficile trovare allievi che siano disposti a dedicarsi alla tecnica editoriale delle fonti medievali, la quale richiede una specifica competenza in diversi settori dello scibile: dalla conoscenza della paleografia, a quella del latino medievale, dal sicuro possesso della diplomatica a quello della cronologia, dall'esperienza nel campo della toponomastica a quella, molto complessa, dei nomi di persona. E' noto infatti come questi ultimi abbiano subito modificazioni nel corso del tempo: oggi, ad esempio, nessuno chiamerebbe più la propria figlia con il nome di Verdetta o di Bonina o di Tuttabuona o di Olezona, mentre per quasi tutto l'alto medioevo è difficile trovare il nome di Maria.

E perciò bisogna ringraziare veramente Paola Tonolo ed Emilio Podestà, che hanno intrapreso con entusiasmo e tenacia questo lavoro, rendendo peraltro un grande servizio alla città di Ovada, la quale può ritrovare in questi atti uno scorcio della propria storia, in un momento importante di essa, quando il borgo è da poco tempo sotto la giurisdizione genovese. Ne fa fede, ad esempio, il documento che permette di retrodatare di 10 anni (come è stato bene messo in evidenza anche nell'introduzione del volume) il provvedimento adottato dal Consiglio degli Anziani di Genova con la concessione agli ovadesi di franchigie fiscali.

Il compito di preparare questa edizione si presentava particolarmente difficile perché gli atti rogati ad Ovada da Giacomo di Santa Savina non sono ordinariamente contenuti in una unica unità, ma sono divisi in due parti, più un frammento, e precisamente nei cartolari 58 e 127 ed in una busta del fondo Notai Ignoli. Ciò ha richiesto un'accurata indagine di archivio onde assodare se altri frammenti degli atti rogati dal nostro notaio ad Ovada non si trovassero in sedi diverse da quelle sopra indicate. E' noto che l'Archivio di Stato di Genova subì diverse luttuose nel corso della sua storia, la più grave delle quali fu il bombardamento francese della flotta di Luigi XVI nel 1684. L'Archivio, colpito dal bombardamento, prese fuoco e gli inservienti, per evitare danni peggiori, gettarono dalle finestre il materiale, che venne poi raccolto e messo insieme alla bell'e meglio, senza un preciso piano di ricostruzione archivistica. Una parte degli atti di Giacomo di Santa Savina è andata perciò irrimediabilmente perduta e, dopo le accurate ricerche

degli editori, è difficile che altro materiale possa rinvenirsi.

Alla discontinuità della serie cronologica dei suoi atti si deve aggiungere poi un altro grosso inconveniente: il fatto cioè che il nostro notaio, il quale segue la procedura della triplice redazione del documento, a suo tempo intuita da Pistarino e poi ampiamente illustrata da Costamagna, non ha redatto la stesura sul cartulario con un preciso ordine cronologico. Come si sottolinea nell'introduzione, c'è un «grande disordine cronologico», per cui «atti che risultano datati a mesi di distanza sono trascritti di seguito, con uguale inchiostro ed uguale 'ductus', come può avvenire solo se si scrive lo stesso giorno e consultando degli appunti. Sarebbe addirittura che il notaio anticipasse la scritturazione degli atti più importanti, la cui verbalizzazione maggiormente interessava ai contraenti, per dedicarsi alla stesura ordinaria degli altri a prolungati intervalli di tempo». (p. 30).

Un altro dei problemi che sono spesso oggetto di discussione riguarda la datazione dei documenti. I notai medievali non sono molto precisi in proposito, se spesso nella fretta del lavoro sbagliano l'indicazione cronologica. Si aggiunga il fatto che l'editore deve sistematicamente controllare la concordanza dell'anno di Cristo con l'indizione, del giorno del mese con il giorno della settimana e, nei notai genovesi, anche la regolare cronologia della data oraria. Il sistema cronologico è stato oggetto di particolare attenzione da parte degli editori perché, a parte errori che si riscontrano qua e là, il nostro notaio non ha sempre seguito il medesimo sistema indizionale.

Come rilevano gli editori, negli anni 1283 - 84 «il notaio sembra seguire l'indizione romana o pontificia, facendo scattare l'aumento contemporaneamente a quello dell'anno», mentre negli anni 1288 - 89 «egli preferisce l'indizione genovese in ritardo, pur con varie inesattezze». In particolare, nel 1289 egli non si è ricordato che l'indizione genovese scatta al 24 settembre, e cioè che il 24 settembre essa va aumentata di una unità, e la regolarizza soltanto il 24 ottobre, con un mese di ritardo. Tutto questo dimostra però una evidente situazione storica. Il nostro notaio, appena giunto in Ovada, si adegua al sistema cronologico che trova in uso nel luogo. Poi, invece, a distanza di qualche anno, egli stesso si fa portatore di usanze genovesi, introducendo in Ovada il tipico sistema indizionale genovese.

Un'altra difficoltà che di solito si presenta agli editori di fonti documentarie, e che anche qui non manca, è la scarsa osservanza della sintassi più elementare nella redazione del testo latino, e così pure la scarsa osservanza dell'ortodossia grammaticale del dettato. «Con estrema facilità» notano gli editori «egli passa nel contesto del

documento dalla forma soggettiva a quella oggettiva e viceversa», e spesso omette le concordanze dei casi latini. Ciò richiede naturalmente una vigilante attenzione da parte dell'editore ed una notevole difficoltà nel punteggiare i testi secondo l'uso moderno. Non mancano espressioni del tutto singolari, che hanno richiesto uno studio particolare per giungere ad intuire che cosa effettivamente il notaio volesse significare. Vi sono nomi di difficile interpretazione, e quindi di difficile lettura: ad esempio, «cemberius» o «busorarius». E vi sono nomi estranei al vocabolario latino, come ad esempio «monalca» per monaca. Ed inoltre si incontrano alcune espressioni del tutto singolari relative agli animali, le quali richiedono una specifica competenza nel settore agricolo.

L'opera è poi particolarmente benemerita per la attenta compilazione dei registri dei documenti. Come è noto, talvolta o spesso i rogiti notarili medievali non si limitano semplicemente ad un fatto giuridico, ma portano tutta una serie di addizioni che lo rendono estremamente complesso. E qui gli editori hanno risolto con molta chiarezza casi giuridicamente non semplici, come, ad esempio, nel doc. 97: il che rende molto più agevole la consultazione del volume e l'opera dello storico che di esso voglia servirsi per le proprie ricerche. Ed una lode va rivolta agli editori anche per l'Appendice relativa al repertorio degli atti inseriti, grazie al quale il lettore ha sott'occhio una bella serie di notazioni supplementari, che vanno dal 1251 al 1289. Inoltre, per rimediare al disordine cronologico, a cui ho già accennato, gli editori hanno anche compilato un indice cronologico degli atti, grazie al quale il tessuto storico viene costruito con facilità.

Non ultima fatica è stata quella dell'indice dei nomi di luogo e di persona, dove, come è noto, l'editore si trova spesso in imbarazzo sia perché i nomi personali sono soggetti a variazioni e deformazioni sia perché il notaio stesso non ha talvolta inteso bene la terminologia usata dal cliente. Ad esempio, gli editori hanno opportunamente identificato in una medesima persona Giacomo e Giacomino «de Raymondino» di Ovada, Giacomino e Giacomo Balbo di Uscio e così via. E' chiaro come queste identificazioni siano preziose per la ricostruzione del tessuto storico, perché evitano allo studioso di scindere in due quello che è invece l'operato di una medesima persona.

Più importante ancora è l'attenzione posta dagli editori nella stesura dell'indice dei nomi di luogo, i quali sono anch'essi soggetti ad una notevole variabilità grafica, mentre non mancano i casi di nomi non più esistenti o sostituiti da toponimi completamente diversi. C'è poi il caso dei toponimi largamente diffusi, e quindi di difficile collocazione esatta; Mi limito soltan-



to ad un paio di esempi. Il nome di Rivalta è largamente diffuso, e perciò gli editori hanno posto la massima attenzione nel distinguere Rivalta Bormida da Rivalta Scrivia e da Rivalta, località dell'Ovadese, che personalmente non so se oggi ancora esista. Un toponimo ugualmente molto diffuso è quello di Rocca, e qui gli editori hanno tenuto ben distinti la Rocca di Gavi da Roccagrimalda. Anzi è stata loro cura quella di ricercare attentamente e di distinguere con il carattere corsivo il toponimo moderno, senza la qual cosa il lettore non esperto non giungerebbe ad identificare «Sistrabium» con Strevi, «Murizascum» con Morsasco e così via.

Un'altra benemerita, che non va dimenticata, è quella rappresentata dall'elenco dei toponimi, il quale riguarda non soltanto Ovada, ma anche Belforte (l'antico luogo di «Usecium»), Campoligure, Castelletto d'Orba, Gavi, Lerma, Mele di Voltri, Morbello, Morzasco, Rocca grimalda, Rossiglione, Silvano, Tagliolo, Trisobbio. Per compiere con la massima precisione quest'elenco, con le relative identificazioni gli editori si sono rifatti anche al Catasto di Ovada del 26 ottobre 1797 ed alla carta topografica al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare. Poiché per ogni toponimo sono riportati questi riferimenti, il lettore sa, ad esempio, dove collocare esattamente la località di Cerreto o quella di Costagnola o quella di Panicale. Solo chi abbia esperienza di documenti medievali può rendersi pienamente conto a quale pazienza, a quale impegno, a quale entusiasmo sia dovuto questo lavoro.

Ci si rammarica soltanto per la mancanza di un glossario, ma abbiamo discusso a questo proposito con gli editori a più riprese, rilevandone la difficoltà di compilazione. Questa edizione, comunque, è stata condotta con la massima attenzione e con tecnica raffinata. Rappresenta perciò uno strumento di lavoro importante, del quale dobbiamo essere grati a Paola Toniole e ad Emilio Podestà.

Laura Balletto

## Il quaderno del nonno

CARLO ASINARI - *Il quaderno del nonno*, Molare, 1991. Tipografia Pesce, Ovada.

Sabato 14 Marzo, nella sala della Biblioteca Civica di Ovada, con la partecipazione di un pubblico numeroso e attento, Marcello Venturi e chi scrive, insieme all'autore, hanno presentato il libro di Carlo Asinari: «Il quaderno del nonno».

Puntuale annotazione di fatti e avvenimenti importanti accaduti a Molare e nel mondo nell'arco di circa dieci anni (1884 - 1895), «il quaderno del nonno» è uno spaccato di quella civiltà contadina che ha caratterizzato per se-

coli l'economia italiana. Esso rappresenta una fonte attendibile per gli storici che vogliono analizzare e ricostruire la storia socio-economica di un paese, di una regione.

L'antropologo e il sociologo vi possono rintracciare una continuità e un diverso modo di gestire l'economia, di intendere la politica, gli atteggiamenti culturali e di costume, il criterio di pensare la famiglia, il lavoro, la festa, la malattia.

Una chiave di lettura, tra le altre, può essere quella economico-produttiva per la meticolosità del nonno nell'annotare i prezzi dei prodotti agricoli e i dati sulle annate buone e cattive, nell'ambito di una situazione in cui il «bracciantato» e la mezzadria erano le forme più diffuse della condizione contadina. Nel 1884, ad esempio, la giornata di un bracciante si pagava da 1 lira a 1,30, mentre il mezzadro era l'espressione di una filosofia della rassegnazione, del fatalismo, del mantenimento dello «statu quo».

Sono anni in cui incombeva la povertà e i grandi fondi rustici delle proprietà nobiliari, ecclesiastiche e demaniali, subivano un processo di frazionamento in piccoli poderi.

E' una storia che ci appartiene, un'epoca nella quale si diffusero malattie sociali come il colera, il vaiolo, l'influenza, il morbillo, la difterite. Malattie ora quasi del tutto debellate e che oggi sono sostituite da altri flagelli (vedi l'Aids) che hanno un decorso, un esito, ma mai un senso. Parlare di queste epidemie significa addentrarsi tra i pericoli del contagio, la superstizione e i patimenti della rassegnazione. Il male non viene considerato come una lesione organica che investe l'individuo, ma come una rottura, uno squilibrio nello scambio sociale.

Ma il quaderno del nonno ci interessa perché accanto ai dati sopracitati vi sono quelli familiari educativi, morali e comunicativi di una realtà di fine '800, arricchiti della emozionalità, del carattere e degli scarti umorali del protagonista, il nonno.

Carlo Asinari ha sentito l'esigenza di ristabilire un rapporto tra passato e presente, una continuità affettiva generazionale. *Il quaderno del nonno* è una «microstoria» che, proprio attraverso le ampie e attente riflessioni dell'autore, propone tanti possibili sensi, non ultimo quello di pensare in modo biblico la terra che va rispettata, custodita, fecondata.

L'opera di Asinari arricchisce il nostro patrimonio culturale e indica a chi ha perso il senso delle tradizioni che anche un fatto è vera poesia e la più bella delle favole.

Remo Alloisio

## Presentata al Barletti La "Rosa Nera"

Organizzata dall'Accademia Urbense, venerdì 29 novembre alle ore 21, nell'aula magna dell'Istituto «Carlo Barletti», in via duchessa di Galliera 23, si è tenuta la presentazione del libro di MARIO BAGNARA, *La rosa nera*, edito da Marietti.

Si tratta del primo romanzo di questo scrittore, da tempo legato al mondo del teatro, per il quale ha prodotto numerosi lavori (alcuni in dialetto genovese) che hanno già avuto significativi riconoscimenti e hanno raggiunto il vasto pubblico attraverso la radio e le trasmissioni della Televisione svizzera.

A presentare l'opera al pubblico ovadese, in una serata che solo il tempo inclemente non ha dotato di una adeguata cornice di pubblico, è stato lo scrittore Marcello Venturi, che ha esordito elogiando l'originalità della trama del racconto, un interessante intreccio, tra il poliziesco e il fantapolitico, che ripropone come tema di fondo il gioco ambiguo fra potere e cultura e tra cultura e libertà.

Una pigra mattina d'agosto, alla fine degli anni '90, il Direttore del Teatro Stabile di Genova viene informato che un giovane attore è stato arrestato sotto l'accusa di sovversione. Questo è l'inizio da cui muove il racconto che vedrà il mondo del teatro genovese coinvolto in uno scontro con un potere politico enigmatico e spietato fino al finale a sorpresa, che Venturi però si è ben guardato dal rivelare.

Si è, viceversa, soffermato sulla qualità della scrittura e ha analizzato il fine tratteggio psicologico con il quale vengono delineati i personaggi della vicenda e la descrizione del mondo del teatro 'fatta dal di dentro' ovvero da chi di questo mondo fa parte.

Si è poi data la parola al pubblico, e poiché coloro che già conoscevano il testo avevano notato alcune somiglianze nei personaggi del romanzo che sembravano adombrare figure del mondo teatrale genovese, è iniziato il gioco dell'identificazione e si è parlato di Squarzina, Ivo Chiesa ed altri. Curiosità anche per i personaggi femminili ai quali è sembrato più difficile dare una sicura identità senza l'aiuto dell'autore che si è però sottratto abilmente al gioco.

Mario Bagnara, spinto dalle domande degli intervenuti, racconta invece di questa sua passione per il teatro e per le lettere, che agli ovadesi, abituati a conoscerlo nei panni dell'imprenditore di successo - dirige con il fratello la ben nota ditta importatrice di legname, che da vari anni si è trasferita da Genova nell'Ovadese - giunge del tutto nuova.

Ricorda come sia nata sui banchi del Liceo «Arecco» e come si sia rafforzata durante gli anni dell'università fino



a trasformarsi in un impegno che affianca quello professionale e certamente è qualcosa di più e di diverso del modo di riempire il tempo libero. Infine, nel concludere la serata, il nostro autore ha poi dichiarando la sua disponibilità verso i gruppi dei giovani filodrammatici ovadesi.

Una serata interessante per un libro *La rosa nera* - è sono le parole del nostro Presidente - accattivante, molto ben costruito e ben scritto, che si fa leggere di slancio, senza cadute di tono, sino al finale a sorpresa, scritto da chi, appassionato di teatro, ne sostiene il ruolo e la funzione culturale.

Alessandro Laguzzi

## Notizie dall'Accademia

Sei anni or sono stavamo lavorando al primo numero di *Urbs* e, nel valutare le nostre forze, ci ponevamo l'interrogativo se avremmo potuto contemporaneamente realizzare quel potenziamento dell'archivio storico dell'Accademia che era il requisito indispensabile a nostro avviso, perché la nostra iniziativa mettesse radici.

Infatti se la pubblicazione della rivista ci avrebbe consentito di mantenere contatti continui con gli associati e gli amici che seguono la nostra attività, l'archivio, alimentando con i documenti le ricerche, fornendo il necessario sostegno bibliografico e mettendo a disposizione il materiale iconografico che correde molti articoli, ne sarebbe stato il necessario supporto.

Oggi, parte di quel progetto sembra realizzato e si può a ragione parlare di interscambio fra rivista e archivio, di circolo virtuoso che si è creato e che fa sì che le due cose si alimentino vicendevolmente sicché il progredire dell'una richiamando un più vasto numero di collaboratori finisce per arricchire di nuovi materiali l'altro, mentre le maggiori esigenze di funzionalità suggeriscono nuovi orientamenti per quanto concerne la classificazione del materiale e la conseguente conservazione.

L'ARCHIVIO STORICO MONFERRATO, costituito nel 1964 nell'ambito della Accademia Urbense, è frequentato non solo da coloro i quali effettuano ricerche per la redazione degli articoli che compaiono sulla nostra rivista ma è tenuto sempre più a riferimento dal mondo della scuola e da persone che oltre ad acquisire dalle fonti documentarie quanto a loro interessa, si adoperano nel segnalare e far pervenire tesi di laurea, manoscritti e pubblicazioni di interesse locale che, a schedatura avvenuta, ognuno può consultare. Tutto ciò si traduce in un servizio continuo verso un'utenza che dimostra sempre maggiore attenzione verso le tematiche da noi proposte e che, crediamo, rispecchino nel metodo e negli scopi l'attività svolta da una

miriade di società storiche consorelle che operano nelle varie regioni italiane. Con esse si rapportano in misura sempre più crescente gli studiosi di storia a livello professionale che pongono il lavoro svolto dai ricercatori di storia locale su un piano diverso rispetto al passato.

Cinzio Violante, Presidente della Società Storica Pisana trattando di temi, fonti e metodi della ricerca storica locale sottolinea come in questi ultimi decenni la storiografia si sia arricchita: «per il porsi di nuovi problemi di storia economica, sociale, istituzionale, ecclesiastica, culturale, che richiedono una specifica e complessa esperienza nel campo di molte scienze affini o ausiliarie rispetto alla storia. (...) Di conseguenza è divenuto necessario lo sfruttamento sempre più vasto di fonti scritte che per l'avanti erano state poco o per nulla sfruttate (atti privati, libri di conti, registri finanziari pubblici, registri di battesimi e di matrimoni, registri di visite pastorali)».

Le fonti documentali utili a chi vuole approfondire un qualsiasi argomento della cosiddetta storia minore sono conservate in più archivi (ecclesiastici, pubblici e privati). E' indispensabile quindi conoscere la dislocazione precisa del patrimonio archivistico esistente nel territorio onde agevolare il lavoro del ricercatore.

Dal 1986 ad oggi le fonti disponibili presso il nostro archivio storico sono a dir poco triplicate. L'incremento della dotazione libraria è stato pari a quello rappresentato dalle fonti primarie in parte disponibili in originale in parte riprodotte in fotocopia. La necessità di avere a disposizione fonti bibliografiche di non facile reperibilità ci ha indotto ad accelerare processi di acquisizione e di informatizzazione finalizzati alla realizzazione un centro specializzato, di consultazione bibliografica e documentaria, nell'ambito del quale sia possibile fornire materiale di studio a coloro i quali intendano approfondire ricerche storiche sulla zona.

Continua la raccolta dei lavori di autori che hanno trattato argomenti di storia locale pubblicando libri o articoli su riviste giornali e opuscoli. L'individuazione e la raccolta delle fonti fino ad oggi acquisite è stata condotta presso enti culturali di Genova, Alessandria, Torino, Pavia, Milano, Firenze, Roma, Palermo, raccolta che è stata resa possibile grazie alla collaborazione dei responsabili delle varie biblioteche e archivi e di persone che disponendo di un archivio storico di famiglia hanno corrisposto in maniera esaustiva alle nostre richieste fornendo materiale e informazioni di cui avevamo bisogno. Un'operazione di recupero di fonti peraltro stimolata dalla crescente domanda da parte di studenti e ricercatori che trovano nell'Accademia Urbense un valido sup-

porto per lo svolgimento dei loro compiti che spaziano dall'impegno di una normale ricerca scolastica sino alla discussione di una tesi di laurea. Non sono molti gli autori che a partire dalla fine del Settecento hanno riversato sulla carta stampata i vari contributi di ricerca da cui oggi possiamo attingere per una maggiore conoscenza della storia di Ovada e dei paesi dintorni. Citiamo ad esempio: Guido Biorci, Benvenuto Sangiorgio il Moriondo, Ambrogio Pesce, Cabella G.B., Bartolomeo Campora, Cornelio Desimoni, Goffredo Casalis, Giovanni Battista Rossi, Pier Luigi Bruzzone, ecc. Dal primo Ottocento in avanti si nota la pubblicazione di articoli riguardanti l'Ovadese specialmente su periodici e riviste liguri mentre a partire dalla seconda metà dell'Ottocento le fonti bibliografiche che trattano argomenti di interesse locale sempre più frequentemente recano sul frontispizio il marchio di tipografie attive in Piemonte.

Per quanto riguarda l'area ligure si sono rivelati di grande interesse le fonti bibliografiche date dalle seguenti testate editoriali: Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti, Genova; Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri, Genova, Tip. Pagano (1869), fondato dall'ovadese Don Luigi Grillo, Giornale Storico Letterario della Liguria, Genova (1900), Il Nuovo Giornale Ligustico, Genova (1837).

Per quanto riguarda l'area piemontese i periodici: «Letture di Famiglia», Torino (1842) su cui pubblicarono articoli i fratelli ovadesi Ignazio e Domenico Buffa; la «Rivista Contemporanea» (1854), Torino, Tipografia Subalpina di G. Pelazza & C che ospitò scritti dell'ovadese Giovan Battista Cereseto, «Il Mondo Illustrato, Giornale Universale», Torino G. Pompa e C. Editori, ecc.

Tra le riviste che si sono occupate di storia locale meritano un cenno particolare il Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, diretto da Ferdinando Gabotto, Torino, e la «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria», Alessandria (1892); L'elenco delle fonti potrebbe continuare ma già quanto sopra enunciato può dare l'idea di come sia arduo e dispendioso l'aver a disposizione dei vari autori ricordati il materiale pubblicato.

Tra le opere acquisite ultimamente e conservate presso archivi privati ci preme segnalare un rarissimo esemplare dell'opera in stampa degli *Statuti ed Ordinanze del Comune di Carpeneto Alto Monferrato, Circondario d'Acqui Provincia di Alessandria, pubblicati ed annotati dal Prof. Giuseppe Ferraro, Mondovì, Tipografia Issoglio 1874, pp.81*. Si tratta di un opuscolo che ricercavamo da tempo e che è giunto nelle nostre mani grazie al sig. Fallabrino di Carpeneto che ne possiede copia l'originale recante in copertina



tanto di dedica dell'autore.

Moltissimi testi che non potevano mancare nella nostra raccolta sono stati ristampati dalla Casa editrice Forni di Bologna dalla quale continuiamo a rifornirci a mano a mano che essa procede alla riedizione anastatica. Rare edizioni ci vengono segnalate dalle librerie antiquarie. A tale proposito recentemente si è presentata l'occasione di acquistare svariate annate della «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria», un passo compiuto con considerevole sacrificio finanziario ma che ci ha permesso tra l'altro di acquisire una parte della ricca dotazione libraria dello storico Ferdinando Gabotto, il maggiore studioso e prolifico scrittore di storia patria che abbia avuto il Piemonte negli ultimi cent'anni.

Ultimamente grazie alla disponibilità e all'impegno della signora Margherita Odicino Cardona si è provveduto alla catalogazione sistematica delle fonti archivistiche più varie giungendo altresì alla schedatura di un buon numero di tesi di laurea, tesine e ricerche. Pertanto siamo in grado di pubblicarne un primo elenco aggiornato.

Ha preso consistenza la sezione d'archivio riservata agli audio visivi, al materiale fotografico, alle registrazioni in video settore quest'ultimo che vede impegnati nell'opera di realizzazione e conservazione l'operatore Mario Arata e il segretario amministrativo Giacomo Gastaldo. Per quanto concerne il materiale fotografico si possono ricordare le recenti acquisizioni dell'archivio fotografico Ernesto Maineri (lastre fotografiche e cartoline della vecchia Ovada) e di una parte dell'archivio fotografico del compianto Leo Pola. Non possiamo dimenticare in questa rassegna indicativa il patrimonio consistente in opere d'arte, cimeli storici e reperti vari che arricchiscono la nostra sede e che sono oggetto di interesse da parte dei visitatori e delle scolaresche.

ALESSIO GIULIA - BARETTO NICOLA - BIORCI ALESSANDRO - PESTARINO ROBERTO; *Un architetto ovadese del '900: Michele Oddini (1882 - 1964)*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Architettura, Anno Accademico 1988/89. Relatore: Prof. Arch. P. Cevini.

BORSARI FEDERICO; *La storia dell'organo italiano nella testimonianza degli strumenti delle chiese della provincia di Alessandria*.

CARRETTA PIERGUIDO, *Comunità montane dell'Appennino Ligure nel secolo XIX. Le parrocchie di Dova e di Capanne di Marcarolo (1803 - 1899)*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1985/1986. Relatore: Chiar.mo Prof. Diego Moreno, Correlatore: Chiar.mo Prof. Oscar Itzcovich.

CECCATO ELENA, *Ricerche Storico*

*Giuridiche sul Feudo di Cremolino*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, Anno Accademico 1986/87. Relatore: Chiar.mo Prof. Maria Ada Benedetto.

DOGLIERO ENRICO, *La tradizione e l'avvenire nel gioco del tamburello*, Istituto Superiore di Educazione Fisica Firenze, Anno Accademico 1989/'90. Relatore: Prof. Maria Cristina Ferraro.

GUIDA DOMENICO, *Una fonte per lo studio di una grande proprietà a Rosignano nel XVIII secolo*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1979/80. Relatore: Chiar.mo Prof. Diego Moreno.

IVALDI ANNA, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Pedagogia, Anno Accademico 1980/1981. Relatore: (?)

LASAGNA ROSA, *Fiabe e dialetto a Silvano d'Orba*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1978/79. Relatore: Chiar.mo Prof. Vittorio Colletti, Correlatore: Chiar.mo Prof. Franco Contorbis.

LANZA ANDREA - ROSSI ALESSANDRO, *Insedimenti fortificati nella strutturazione del territorio Ovadese*.

*(Rapporti tra uomo e ambiente nella evoluzione di un'area con particolari caratteristiche morfologiche nell'entroterra ligure)* Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Anno Accademico 1981/1982. Relatore: Prof. Laura Palmucci; Correlatore: Dott. Arch. Alberto C. Scolari.

LANZA EMMA, *Confini e controversie di confini nelle Valli dell'Orba e dello Stura dal sec. XVIII ai giorni nostri*, Istituto Universitario di Magistero, Genova, Corso di materie letterarie, Anno Accademico 1965 - 1966. Relatore: Chiar.mo Prof. Gaetano Ferro.

MARENCO GIUSEPPINA, *Ricerche di Geografia Storica nel territorio di Ovada*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1971/1972. Relatore: chiar.mo Prof. M. Quaini.

MOSELE PAOLA, *I cartari della Parrocchia di Ovada*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1969/1971. Relatore: chiar.mo Prof. Raffaele Belvederi.

OLPER ANDREA, *Un cartario privato ligure - secc. XIV - XV*, Università di Milano - Scienze Politiche, 1978. Relatore: Ch.mo Prof. Barni; Correlatore: Ch.mo Prof. Moro.

OLIVIERI GIORGIO - PASTORINO FABIO - PRATOLONGO DAVIDE, *Il*





Castello di Ovada, (Ricerca).

SCARSI CLARA, *Il contributo educativo delle Scuole Pie in Ovada nel 1800*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1989/90. Relatore: Prof. Mario Mazzaperlini.

TAPPA TERESA, *Da Voltri all'Oltregiogo: Un documento*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1979/1980. Relatore: Chiar.mo Prof. Eraldo Leardi.

VACCHINO AUGUSTO, *Conflittualità e organizzazioni di lavoratori dell'Acquese nei decenni post-unitari*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 1982/'83. Relatore: Chiarissima Prof.ssa Dora Marucco.

VOLPE ANGELA, *Il problema del confine della Repubblica di Genova nell'Oltregiogo in età moderna*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1986/1987. Relatore: chiar.mo Prof. M. Quaini.



## Alla loggia Mostra di Stefania Beraldo

Si è inaugurata Sabato 23 Maggio nella Loggia di San Sebastiano in Ovada, la mostra dell'artista genovese Stefania Beraldo.

La rassegna comprendeva disegni a carboncino, alcuni pastelli e numerose incisioni.

La Beraldo ha frequentato l'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova e, per l'incisione, lo studio di Alberto Helios Gagliardo, il quale le ha trasmesso oltre ad una buona tecnica un grande amore per questa arte particolare e difficile.

Le opere di quest'artista sono sempre state seguite con interesse dalla critica, dagli addetti ai lavori e dal pubblico.

La Beraldo ha esposto in numerose rassegne ed è stata premiata diverse volte come una delle più rappresentative artiste liguri.

Ha tenuto personali a Genova, Milano, Torino, Santa Margherita Ligure; Padova e Lione.

Negli anni 1963 - 1966 si è dedicata all'arredamento navale eseguendo pannelli decorativi per le TN Raffaello e Michelangelo.

Raffaele De Grada per la presentazione a catalogo in occasione della mostra a Milano «I colori sul mare» definisce gli acquerelli di questo artista come una sequenza che accompagna i sentimenti di fronte al mare, ora goduto nelle sue trasparenze e nel benessere che si tinge di rosa, ora nel timore ancestrale delle tempeste che affrontano le scogliere e rendono l'anima piccola piccola nel primordiale istinto della fragilità del corpo.

Secondo De Grada le incisioni della

Beraldo sono esemplari della buona tecnica delle acquaforti così come la si coltivava ai tempi di Luigi Bartolini, di Giuseppe Viviani e del grande Morandi.

L'acquaforte si addice alla visione netta, calibrata anche se toccata con dolcezza di un cespuglio di fiori selvaggi, di euforie come in quelle della Beraldo.

Alcuni degli studi di fiori sembrano destinati a libri di scienze botaniche, tanto sono precisi. La Beraldo non incide «tanto per fare» vuol capire come sono fatte le piante, i fiori nei loro diversi aspetti.

Una parola a sé la meritano le acquaforti di paesaggio che scoprono fredde pianure sterpose con cieli lontani. Ma il vero paesaggio per la Beraldo sono i gruppi di alberi, isolati, come se intorno non ci fosse niente. Queste incisioni sono molto belle e mi ricordano quelle castissime dei pittori della Scuola di Barbizon, i Rousseau, i Daubigny e i Decamps.

Concludendo De Grada afferma che noi siamo spesso troppo preoccupati di vedere che cosa fanno i giovani, aspettandoci un genio al giorno e non ci accorgiamo che intanto sono maturati fino al vertice delle loro possibilità che sono ingenti, artisti che si aggiungono al panorama del nostro secolo con la sicurezza di un lavoro egregio compiuto spesso in solitaria fiera.

Altro critico, noto assetore del «sublime astratto» Germano Beringheli, definisce le opere di Stefania Beraldo appartenenti a quel corso eccellente della figurazione italiana che ha risolto più di un problema espressivo con la semplicità delle cose importanti e al tempo stesso con la preziosità di un talento autentico.

Acquaforti o puntesecche riscontrano, nei suoi fogli, un contrappunto di segni mai casuale, tanto che, sotto l'incidenza di un'immagine emergente in tutta naturalezza, si avverte un prefissato progetto; una suggestione diretta, fruttata da un'idea precisa e da una tecnica continuamente tentata dal concreto della scrittura, ovvero dalla conoscenza sapiente del linguaggio espressivo del mezzo.

Beringheli invita pertanto l'osservatore a verificare con molta attenzione la fisicità con cui la Beraldo ha lavorato le sue lastre, la densità e la pienezza sensoriale delle inchiostrature, la delicata sicurezza mostrata nella traslazione e nel viraggio fra l'oggettualità data dal vero e la peritissima modulazione verso il fantasmagorico.

In sostanza, osserva Beringheli, uno che da sempre segue il lavoro lento e costante di Stefania Beraldo può qui, ora, tranquillamente certificare la riuscita alta e difficile insieme delle sue risoluzioni che, fondamentalmente, si costituiscono tra il particolare, il soggetto oggettivo e soggettivo e dell'osservazione e dell'accoglimento, e l'universale definitivo dal concreto del raggiunto equilibrio formale e di senso.

Paolo Bavazzano

N.d.r. Nel numero precedente della nostra rivista, a p. 24 è stato riprodotto, a cura della redazione, un documento, il cui originale è conservato all'Archivio di Stato di Genova, Notarile Atti not. Vivaldo di Sarzana, Cartul. 102, f. 170 recto.

Il documento è pubblicato nel volume di Lorenzo Tacchella «Le Filiations piemontesi dell'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte», Verona 1989, edito a cura del Comune di Castelletto d'Orba, p. 34.

Ce ne scusiamo con gli interessati

(continua da pag. 59)

Né gli impegni e le iniziative si esauriscono qui, la proposta di un convegno che esamini i primi 50 anni di storia ovadese di questo secolo, lanciata da Giancarlo Subbrero e ripresa dall'Accademia, sembra incontrare vasti consensi. La data proposta è un sabato di metà ottobre. Le adesioni sinora raccolte fanno sperare in un'ottima riuscita; se il problema finanziario verrà risolto, come spero, si potrà avviare una prima riflessione su di un periodo a noi così vicino ma che i giovani sembrano ignorare.

Se son rose... con quel che segue, e vacanze ristoratrici a tutti.

Alessandro Laguzzi





# **POLICOOP OVADA**

SOC. COOPERATIVA a R.L.

- **SERVIZI DI PULIZIA:**  
SANIFICAZIONE OSPEDALIERA  
TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES  
PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**  
CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**  
FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI.
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Via G. Marconi, 4-6 - tel. (0143) 822997  
OVADA (AL)